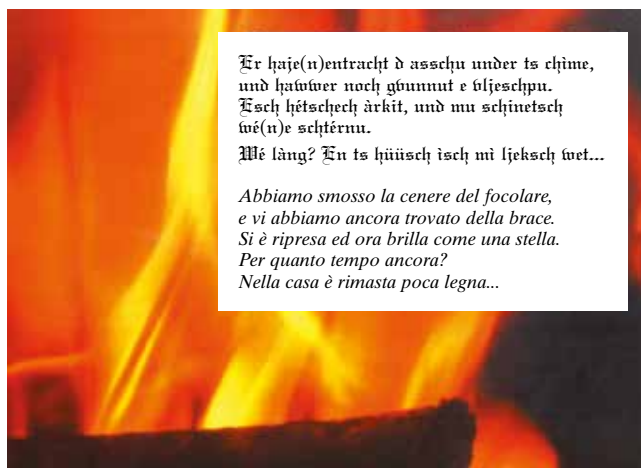
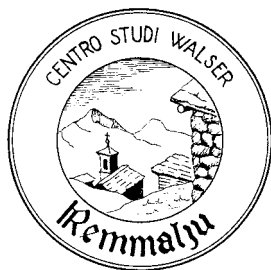


Remmalju

Schumer 2025



Er haje(n)entracht d' asschu under ts chime,
und hatüwer noch ghuunt e bljeschpu.
Esch hetschech ärkit, und nu schinetsch
wé(n)e schtérnu.
Wie läng? En ts hüüsich isch mi ljeksch wet...

Abbiamo smosso la cenere del focolare,
e vi abbiamo ancora trovato della brace.
Si è ripresa ed ora brilla come una stella.
Per quanto tempo ancora?
Nella casa è rimasta poca legna...

Collaboratori e Ringraziamenti

Mirko Aliberti - Giovanni Agosti
Gianluigi Avondo - Sonia Arienta
Paola Borla - Pino Bonino
Massimo Bonola - † Marco Bauen
Marianna Benincasa
Brunetto Casalini - Barbara Calaba
Daniele Conserva - Roberto Fantoni
Giorgio Farinetti - Davide Filié
Cristina Leonardi - Enzo Lippi
Ornella Maglione - Eugenio Napoli
Enrico Pagano - Mario Remogna
Piera Rinoldi - Mario Soster
Don Gabriele Tibaldi
Gianpaolo Tosseri
Pier Giorgio Vasina - Sandra Zuccoli

Remmalju - Anno XXXV
Numero unico - Luglio 2025
Industria Grafica Borgosesia s.r.l.
Via Isola I - Borgosesia (VC)
e-mail: info@igborgosesia.com

Pubblicazione a cura del
CENTRO STUDI WALSER
DI RIMELLA
13020 Rimella (VC) - Fraz. Sella s.n.c.
c/o Paola Borla (Comune di Rimella)
Tel. 0163 55203
www.centrostudiwalserrimella.it
www.rimellawalser.it
e-mail: rinoldipiera@virgilio.it

Fotografie di copertina:

1^a di copertina: Rodolfo Gambini, *Ver-gine Assunta in preghiera*, affresco (1906), Rimella, chiesa parrocchiale

2^a di copertina: messaggio del Centro studi walser.

3^a di copertina: Gino Piccioni, *Scorcio di san Gottardo*, pastello su carta, collezione privata.

4^a di copertina: Certificato di compimento corso elementare inferiore

Sommario

35. Per voi che leggete... - Mario Remogna	p. 2
Carta dei valori walser. Idee per vivere e salvaguardare i territori montani a cura dell'associazione Südwalserverein - Walser del Sud delle Alpi	p. 3
Può succedere che una sorpresa si trasformi in un evento - Mario Remogna	p. 6
Alpi rimellesi millenarie - Massimo Bonola	p. 9
I pastori di Rimella dalla sua fondazione parrocchiale ad oggi Don Gabriele Tibaldi	p. 14
Ricucire la comunità - Pino Bonino	p. 16
Il "mutamento di dominio" nelle alpi Capezzone e Bise Rosso. La sostituzione di pastori orobici con quelli biellesi a Rimella - Roberto Fantoni	p. 18
Gatti arrabbiati e capre ribelli - Davide Filié	p. 26
La montagna incantata - Eugenio Napoli	p. 29
Un tipo particolare. Jack de Manio, una breve biografia Mirko Aliberti, Enrico Pagano	p. 30
C'era una volta... Rimella e le sue storie a cura di Paola Borla (Centro studi walser)	p. 34
Quell'Assunta così bella e così lontana - Mario Remogna	p. 37
Le vicende di due ritratti e l'avventura gloriosa del patriota Gaudenzio Dago pittore - Mario Remogna	p. 39
La Rimella fantastica di Annette Lorentzen Casalini - Ornella Maglione	p. 42
Avere diciannove anni e insegnare a Rimella - a cura del Centro studi walser	p. 46
Quando un ricordo inaspettato riemerge nell'ombra Premessa di Mario Remogna	p. 48
Niderdorf. Villa inferiore - Giorgio Farinetti	p. 49
Le radici sono le storie? - Sonia Arienta	p. 61
Fili di memoria - Barbara Calaba	p. 67
Il G.E.N.V.E.R. giro escursionistico della valletta Enderwasser e Landwasser di Rimella - Mario Soster	p. 72
"La figlia della tempesta" di Flavia Steno (1875-1946) - a cura di Paola Borla	p. 75
Le nostre opere di editoria e in collaborazione - a cura del Centro studi walser	p. 79

35

PER VOI CHE LEGGETE...

di MARIO REMOGNA

Quando nel 2009 Remmalju aveva compiuto vent'anni, ci era venuto spontaneo elencare le persone che avevano contribuito al raggiungimento di questo bel traguardo, sapendo di incorrere in due possibili critiche: il dimenticare qualcuno e lo stizzare chi giudicava la cosa una sequenza inutile, arida e noiosa. Ora di anni se ne sono aggiunti altri quindici. Dino Vasina che aveva dato corso a rivista e Centro Studi non è stato dimenticato e noi proponiamo di aggiornare al meglio l'elenco sapendo di incorrere nella stessa possibilità di rimprovero (molti dei criticoni di allora li abbiamo purtroppo però anche persi), ma lo facciamo perché in quel nome strano (REMMALJU), prima sconosciuto, è stato concentrato il significato di una civiltà d'oltralpe. Ma il sentimento della gratitudine per questo è ormai del tutto in disuso, sulla strada di una definitiva estinzione e, nel nostro piccolo, noi intendiamo invece andare controcorrente, convinti come siamo.

Sì, chi elenchiamo ora qui ha contribuito con scritti di valore e di significato molto vario ma con questa miscelanea virtuosa non ci ha lasciati deperire intervenendo al contempo in altro modo con appoggi intelligenti e opportuni, anche se magari modesti. Il nostro grazie è sincero, sentito e chiede di venire ascoltato per la gioia di chi lo propone e di chi lo riceve ricavandone incoraggiamento a non interrompere mediando con attenzione e pazienza fra le esigenze di ognuno, espresse o intuibili, finché si potrà.

Ecco le persone verso le quali la rivista e il Centro Studi Walser sono in debito:

Giovanni Agosti - Enrico Angiolini - Paola Angeleri - Mirko Aliberti - Carlo Aletto - Sonia Arienta

Paola Borla - † Carlo Buccelloni - Italo Bignoli - Massimo Bonola - Battista Beccaria - † Emil Balmer

Enrica Ballarè - Gabriella Burlazzi - Daniele Boschetto - Pino Bonino - Gaetano Berruto - Oliviera Calderini

Luciano Castaldi - Maria Grazia Cagna - Graziella Cusa - Riccardo Cerri - Barbara Calaba

Sabrina Contini - Stefano Coppo - Maria Concetta Di Paolo - Casimiro Debiaggi

Sergio e Adriana Degobbi - Roberto Fantoni - Davide Filiè - Mauro Fanelli

Giorgio Farinetti - † Elisa Farinetti - Andrea Ghilardi - Claudio Giacomone - Peter Hostehler

Jorge Klingenfüss - Cristina Leonardi - Leandro Mascanzoni - Piera Mazzone - Ornella Maglione

Michela Mollia - Paola Manchinu - Donata Minonzio - Marco Magnifico - Matteo Narcetti

Franca Negri - Eugenio Napoli - Maria Rosa Ottone - Diego Ponzo - † Luigi Peco

Cipriano Prosino - Silvano Pitto - Silvia Pizzetta - Arianna Pin - Enrico Pagano

Damiano Pomi - Mario Remogna - † Mariangela Rigamonti - † Giuseppe Sitzia - Mario Soster

Bernardin Schellenberger - Giorgio Salina - Raffaele Salvoldi

Don Gabriele Tibaldi - Maria Pia Vasina - † Giovanni Vogliano

Pier Giorgio Vasina - † Augusto Vasina - Margherita Vergnano

Don Giuseppe Vanzan - Giovanni Vachino - † Dino Vasina - Marco Zaguini

CARTA DEI VALORI WALSER IDEE PER VIVERE E SALVAGUARDARE I TERRITORI MONTANI

10 riflessioni e qualche suggerimento per vivere e salvaguardare i territori montani

prendendo spunto dalla cultura e dalla storia walser

Un nuovo approccio al rispetto del territorio ed al rapporto tra turismo e comunità residenti

a cura dell'associazione Südwalserverein - Walser del Sud delle Alpi
trascrizione di Paola Borla

La **Carta dei valori Walser** è un documento nato dalla stretta collaborazione tra le comunità Walser a sud del Monte Rosa, oggi riunite nell'associazione Südwalserverein, che – con il contributo di Riccardo Carnovalini, fotografo e camminatore che ha curato la realizzazione della Carta – hanno stilato un decalogo di buone pratiche, da condividere tra i residenti e con i visitatori/ospiti, con lo scopo di operare insieme per far crescere un'economia di pace che non esaurisca le risorse, preservi la **biodiversità** ed i territori più delicati, custodisca il **paesaggio** storico, la **lingua** e la **cultura**, per garantire un'esperienza serena ed indimenticabile agli ospiti ed un **futuro sostenibile** all'ambiente montano ed a chi ci vive.

La premessa sottolinea come le comunità Walser desiderino salvaguardare il proprio patrimonio culturale e paesaggistico per contribuire a contrastare lo spopolamento e a proteggere l'equilibrio del territorio alpino attraverso uno sviluppo sostenibile che generi economia per le generazioni presenti e future.

Il primo punto della Carta indica **le fonti** che hanno ispirato gli autori, prima fra tutte la Costituzione della Repubblica Italiana, che con l'articolo 9 tutela "il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione, l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi"; la Convenzione Europea del Paesaggio; la Convenzione per la salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale dell'UNESCO; la Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa.

Il secondo punto parla di **partecipazione attiva**, intesa come impegno condiviso a rispettare principi e comportamenti etici, civili, solidali e sostenibili, coinvolgendo abitanti e ospiti delle terre walser, istituzioni, associazioni culturali, operatori turistici, artigiani e produttori locali.

Al terzo punto troviamo **la lingua**, espressione dell'identità delle nostre comunità, patrimonio culturale da tramandare e valorizzare, come sancisce la legge n. 482 del 15 dicembre 1999 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche".

L'economia di pace, al quarto punto della Carta, propone principi di eticità, parità di genere, reciprocità e fraternità tra gli uomini e tra l'uomo e l'ambiente, ancora una volta in coerenza con la nostra Costituzione (art. 41) e con i concetti chiave dell'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile, perseguiti da secoli

dai Walser attraverso il rispetto dell'ambiente che li accoglieva e lo scambio pacifico fra i popoli.

Il decalogo prosegue con il quinto punto, **l'armonia con la terra e la solidarietà di fronte al cambiamento climatico**: comunità e ospiti si impegnano a un uso responsabile delle risorse, così come i Walser hanno saputo fare in passato, consapevoli che ogni nostro comportamento debba ispirarsi al rispetto per la terra che ci sostiene e ci nutre, ricorrendo quanto più possibile a fonti di energia rinnovabile, limitando il consumo di acqua, rispettando la raccolta differenziata dei rifiuti e la pulizia dell'ambiente che ci circonda, studiando gli accorgimenti che i nostri antenati mettevano in atto per ottenere risparmio energetico.

A questi stessi concetti si collegano il sesto e il settimo punto, **l'agricoltura sostenibile e il patrimonio alimentare e la salvaguardia di bosco, prato e pascolo**: i pionieri walser cercavano di ricavare il massimo dalla terra, prestando attenzione a non impoverirla, agendo nel disboscamento e nel terrazzamento in modo equilibrato. Oggi possiamo contribuire a salvaguardare l'unicità delle nostre valli con una corretta gestione del paesaggio, dando la preferenza alla coltivazione di antiche varietà locali e allevando razze e varietà di animali tramandati nel tempo, producendo prodotti tipici di qualità. Agli ospiti chiediamo di rispettare prati e boschi, rimanendo sui percorsi segnati, senza spaventare gli animali al pascolo o disturbare gli animali selvatici.

L'ottavo punto parla di **ospiti e ospitalità**, improntata nei nostri territori ai principi di accessibilità, fruibilità e inclusività, per condividere cultura e paesaggi con i visitatori che si impegnano a osservare senza fretta l'ambiente che li circonda, scegliendo preferibilmente la piccola ospitalità che li può coinvolgere nel capire e conoscere l'identità culturale e i valori di chi li accoglie, senza produrre disturbo e degrado ai fragili sistemi delle terre alte.

I custodi delle terre alte (nono punto) sono le Comunità che da sempre si prendono cura del proprio territorio, impegnandosi ad amarlo e custodirlo; gli ospiti collaborano alla custodia e alla tutela dell'ambiente, segnalando eventuali problemi riscontrati percorrendo il **Walserweg**, che mette in contatto come un tempo le valli walser attraverso le terre alte.

Concludono il decalogo i concetti di **conoscenza e**

consapevolezza che impegnano le Comunità allo studio e alla divulgazione della storia e dell'identità culturale del mondo walser; gli ospiti si arricchiranno così di un'esperienza di viaggio unica che potrà rendere migliore sia chi l'avrà vissuta sia chi li avrà accolti e guidati.

La **Carta dei valori Walser** è stata presentata ufficialmente alla stampa il 19 marzo 2025, nella Gemeinde Stube in frazione Ponte a Formazza.

I relatori intervenuti alla presentazione hanno illustrato i contenuti del documento, esprimendo le proprie riflessioni:

- “Nella **Carta dei valori** sintetizziamo il nostro impegno in un dialogo aperto a tutti. È lo specchio della nostra identità e del nostro modo di vivere nelle alte terre, adattandoci in un ambiente non sempre facile, ma aiutandoci nelle difficoltà. Per questo abbiamo stilato questo decalogo: un impegno profondamente sentito e concreto che vogliamo condividere con tutti i Walser e con chi verrà a visitare la nostra casa comune” sottolinea Paola Borla, presidente della Südwalserverein.

La **Carta dei valori Walser** è un impegno per il mondo del futuro. Un decalogo con il quale le comunità Walser cercano di immaginare, per chiunque deciderà di vivere in queste valli, un avvenire prospero ma sostenibile. Un codice etico che trova ispirazione non solo nell'**eredità culturale dei Walser** ma anche in documenti fondanti della comunità italiana, europea ed internazionale, come la **Costituzione italiana** e l'**Agenda ONU 2030** per lo sviluppo sostenibile.

Un insieme di buone pratiche, rivolto alle comunità ed agli ospiti che ha tra i principi lo sviluppo di un'economia di pace; la tutela della lingua e della cultura; la solidarietà; l'agricoltura sostenibile e il patrimonio ambientale; la salvaguardia di bosco, prato e pascolo; l'ospitalità; la cura per il territorio.

La Carta nasce dall'esigenza delle comunità di far conoscere i propri valori alle persone che frequentano queste montagne. Valori che i Walser della Südwalserverein sperano vengano compresi e condivisi, affinché i visitatori possano trascorrere un'esperienza serena e vera all'interno delle comunità che qui abitano, collaborando attivamente ad un comune progetto per la salvaguardia della natura e della cultura, così che possano essere vissuti oggi e dalle future generazioni.

- **Enrico Rizzi, storico, autore di numerosissime ricerche e pubblicazioni sulla storia dei Walser**, evidenzia che “*I Walser oggi sono un punto fermo, diverso da quanto sta accadendo nel mondo. Un punto fermo nell'affermare il loro modo di vivere la montagna ed il loro perpetuo camminare, che prende corpo nel detto ‘cammina come un walser’, come venivano riconosciuti ai mercati di fondovalle dal loro inconfondibile passo lungo e cadenzato*”.

La Carta dei Valori, progetto sostenuto e finanziato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo, racchiude in sé i principi sui quali è stato ideato anche il progetto **Walserweg**, “la via dei Walser”, realizzato in collaborazione con l'Internazionale Vereinigung fur Walser, associazione che riunisce le associazioni Walser di Svizzera, Italia, Francia Austria e Liechtenstein. Un progetto nato con lo scopo di **salvaguardare e valorizzare il patrimonio culturale locale**, la **lingua** e le antiche tradizioni e che mette a disposizione dei **turisti** che progettano di percorrere gli antichi sentieri attraversati dai primi coloni in epoca medievale, strumenti informativi e di supporto al loro viaggio.

- “*I Walser costituiscono una parte distintiva e idiosincratICA della regione alpina e ancora oggi sono spesso caratterizzati dalla stessa volontà di sopravvivenza che ha permesso loro di resistere per oltre 700 anni alle quote più alte del nostro mondo montano*” ribadisce **Paul Schnidrig, presidente dell'associazione Internazionale Vereinigung fur Walser**, “*Tuttavia, i Walser non sono semplicemente una rustica reliquia dei tempi passati. Queste persone vivono in e con le montagne e hanno la volontà di farlo anche nel prossimo futuro, per cui qua e là un contadino alpino è diventato un albergatore o un ebanista e la moglie di un contadino di montagna è diventata una segretaria d'albergo o un'insegnante di scuola di paese.*

Si tratta di realizzazioni di per sé positive. Tuttavia, sappiamo che la cultura Walser è in pericolo, minacciata o, purtroppo, sta addirittura scomparendo. Ce ne rammarichiamo, ma per noi non è un motivo per rassegnarci né per opporci a gran voce, anche se sappiamo certamente come difenderci da alcuni sviluppi nelle regioni alpine. Ciò che ci sembra importante è che chiunque conosca meglio il popolo Walser, sparso per 300 chilometri in circa 150 insediamenti nelle Alpi centrali, lo comprenda meglio”.

- “*Di dove sei? Da dove vieni?*” L'origine, la provenienza, come luogo geografico ma soprattutto come spazio ideale di valori, forme, modelli di vita. *Di dove sei equivale a chi sei. (Woher / Wer?) Luoghi materiali e valori immateriali formano una unità inscindibile. Spazio e tempo: un binomio dal quale emerge la*

necessità di capire il secondo a partire dal primo” dice **Massimo Bonola, filosofo e storico**, che sottolinea come “*Il luogo diventi per i Walser, la casa ‘nomade’ delle comunità*”.

“*Alcune parole*”, ci racconta, “*esprimono esattamente questo concetto*:

Auswanderung: migrazione come trasposizione di un ‘luogo’, uno spazio ideale, in un altro luogo fisico. Portarsi con sé i luoghi di provenienza, la loro parte immateriale, il senso del vivere non solo IN quei luoghi, ma PER essi. Costruire abitare pensare (bauen wohnen denken): saperi, abilità, linguaggi plasmano lo spazio ambientale senza violarlo/consumarlo.

Unterwegs: essere-in-cammino come valore tra i valori. Un archetipo ebraico-cristiano (Esodo) e greco (Odissea): la sua attualità oggi. Riscoprire paesaggi, perdersi per ritrovarsi, il bisogno di Altro. La fuga dai Non-luoghi e la ricerca di luoghi.

Il futuro del ‘passato’: cosa ci insegna il cammino dei Walser? Un modello di relazione tra ambiente e territorio: Materiale e immateriale; Un modello di transizione ecologica e sostenibilità ambientale, tra consumi e conservazione delle risorse; Un modello di adattamento climatico, di flessibilità produttiva, di disponibilità al cambiamento; Il ripopolamento delle Alpi, le nuove migrazioni, la necessità di PROPORRE stili di vita sostenibili”.

- “*Curioso viene dal latino cura*” racconta **Riccardo Carnovalini, fotografo e camminatore** che ha curato la realizzazione della Carta dei Valori, “*Curiosità e cura sono gli ingredienti base della ricetta dei valori che la nostra Carta propone in un singolare ‘botta e risposta’ tra abitanti e ospiti. La fertile curiosità dell’ospite nella scoperta del paesaggio storico, la cura secolare dei Walser nel costruirlo con fatica e senso del limite imposto dall’ambiente alpino. Curiosità che è lentezza e silenzio, cura che è aprirsi al turismo con un’accoglienza educante autentica, ricercata da un numero sempre maggiore di cittadini quando sale in montagna*”.

L'associazione Südwalserverein ritiene che l'obiettivo primario della **Carta dei Valori Walser** sia la condizione dei suoi contenuti, anche nell'interesse delle generazioni future: per questo ha accolto con piacere la richiesta di diverse scuole, anche al di fuori dei territori walser, di presentare la Carta ai propri alunni o di poterla utilizzare durante le lezioni di Educazione civica. A seguito di queste richieste, ne è stata predisposta una versione semplificata adatta all'utilizzo nella scuola dell'infanzia e in quella primaria, attraverso una presentazione in PowerPoint corredata da

una serie di illustrazioni con cui i bambini potranno comporre un libretto da colorare che li aiuti a memorizzare e a riflettere sul significato della lezione. La Südwalserverein sta curando una nuova edizione della Carta, che sarà tradotta anche in lingua tedesca dato l'interesse suscitato anche nelle comunità walser oltralpe.

La **Carta dei valori Walser** è scaricabile in formato .pdf dal sito www.walserweg.it nella sezione “Patrimonio Culturale”.



Formazza, 19 marzo 2025

PUÒ SUCCEDERE CHE UNA SORPRESA SI TRASFORMI IN UN EVENTO

di MARIO REMOGNA

Nell'occuparmi della nostra rivista, avevo pensato di notificare la venuta a Rimella lo scorso anno, senza preavviso, di un Signore che risponde al nome di "Marco Magnifico".

E preciserò subito, soddisfacendo una curiosità da parte vostra, che lui è Presidente Nazionale del FAI (Fondo per l'Ambiente italiano) associazione autonoma diffusa in tutt'Italia da decenni, dedita con sempre maggior successo alla valorizzazione, ormai in grande numero, di beni artistici in difficoltà, favorendone con accortezza conoscenza e restauro.

L'accompagnatore dell'ospite a Rimella si rivelò essere il Prof. Giovanni Agosti docente d'arte all'Università di Milano, abitante estivo da sempre della nostra Valle (da questo ne derivano studi approfonditi suoi, di collaboratori e degli studenti universitari, a vantaggio ovviamente dell'arte valsesiana così spesso negletta).

Lui aveva già visitato in precedenza il museo Filippa rilevandone fra l'altro l'importanza di alcune medaglie rinascimentali là esposte e illustrate poi su «Remmalju».

A lui si è accompagnato il nuovo ospite totalmente entusiasta della scoperta della realtà rimellese e per le notizie storiche che andava trovando, da redigere una

sua memoria inaspettata accolta nel bollettino FAI e ora gentilmente stampata sulla nostra rivista.

La precisione e la quantità dei dati riportati sono il segno di una grande attenzione per una realtà fino a quel momento ignorata.

Ma la vicenda non è conclusa del tutto così.

Una volta all'anno infatti il FAI patrocina un restauro anche importante tramite un bando.

A questo si può accedere raggruppando prima il consenso dei privati che firmano in tal modo il loro libero partecipare, così abbiamo collaborato segnalando Rimella e il suo museo. Dato l'impegno nostro e l'adesione di una persona valsesiana interessatissima ed eccezionalmente collaborante abbiamo raggiunto un grande successo numerico di firme.

Questo ci inorgoglisce e al momento di stampare «Remmalju» siamo in grado di comunicare il risultato conclusivo di quattromiladuecentoventidue (4222) firme convalidate ufficialmente il 12 giugno e una posizione al centotrentaquattresimo (134°) posto nel conteggio nazionale. Ma intanto Rimella, non da questa volta soltanto, ha riaffermato la sua presenza nell'ambiente universitario e culturale artistico in valle e al di fuori.



Il Museo Filippa visto dal basso



Il Museo Filippa visto di lato

Da "Il notiziario del FAI" - n. 172 - settembre / ottobre / novembre 2024

Vent'anni di Luoghi del Cuore: quest'anno il mio batte per Filippa

L'amico e consigliere del FAI Giovanni Agosti ha condotto mia moglie e me quest'estate in una indimenticabile gita in val Mastallone. Ignoravo nome ed esistenza di questa aspra e straordinariamente romantica valle laterale della Valsesia che parte da Varallo e che stregò tra gli altri l'irrequieto ed eccentrico scrittore vittoriano Samuel Butler che la percorse in lungo e in largo a piedi e a cavallo allorquando si interessò ai Sacri Monti italiani (Alps and Sanctuaries, Londra, 1881). La «capitale» di questa lunga, verdissima gola scavata dall'omonimo torrente tra sponde scoscese e dominata da picchi aguzzi e forse inaccessibili si chiama Rimella (poco più di 100 abitanti) che, come una regina la cui corona è la fastosissima parrocchiale settecentesca di San Michele Arcangelo, è contornata da una incredibile quantità di frazioni molte delle quali raggiungibili solo a piedi. Esse punteggiano il verde intenso e ripido dei boschi col chiarore discreto delle loro case Walser di pietra e legno; spesso non più di sei o sette sempre però rassicurate dalla loro piccola chiesa-oratorio dalla facciata intonacata e mai priva di un affresco che narri una storia edificante. Molte frazioni (la maggior parte) sono ormai disabitate e gli oratori, che certamente conservano tracce significative di una storia nobile e antica che va cadendo nell'oblio, ormai chiusi. È quell'Italia che si svuota» e che negli ultimi dieci anni, tra decessi ed emigrazione, ha perso 700.000 abitanti. Un gesto di fiducia a una delle più belle e alte frazioni di Rimella venne proprio dai nostri Luoghi del Cuore nel 2006. San Gottardo – questo il nome della frazione che si stringe attorno a un bell'oratorio e che ha qualche casa importante – era nei primi anni Duemila ancora abitata anche in inverno da pochi coraggiosi superstiti; il bel viottolo lastricato che conduce a San Gottardo, però, era diventato impraticabile e, grazie a 2.776 voti, venne del tutto rifatto grazie al contributo dei Luoghi del Cuore; proprio grazie a questo intervento San Gottardo – da dove si gode di una vista mozzafiato – non ha perso i pochi abitanti che le danno vita e, anzi, si è recentemente arricchita di un piccolo ristoro e di una casa con qualche camera d'ospiti. Uno dei magnifici miracoli dei Luoghi del Cuore; ma potrebbe essercene un altro... In questo mondo remoto e immoto, secluso e orgoglioso della propria cultura (i vecchi parlano ancora il Titzschu, l'arcaica lingua Walser di origine tedesca) e dove nell'Ottocento la stessa Rimella si raggiungeva con sei ore a piedi da Varallo e le poche notizie del mondo giungevano con i racconti degli emigrati che ogni tanto tornavano a casa, aprì nel 1836 uno dei primi musei piemontesi al di fuori di Torino: il Museo Filippa. Giovanni Battista Filippa era nato nella frazione Sella di Rimella nel 1778 e nel 1807 si era arruolato nell'esercito piemontese; conosce un pezzo di mondo al di fuori della sua valle, combatte in Spagna e gira un poco l'Europa; è curioso e intraprendente e comincia a raccogliere tutto quanto lo interessa; conchiglie, legni rari, biglietti dei primi treni, libri antichi, piccole macchine dagli strani ingranaggi e oggetti curiosi, monete antiche (qualcuna di pregio!), fino a qualche scampolo di stoffa dell'antico Egitto, un polipo in formalina e la sega di un pesce-sega. Filippa torna a Rimella con questo variegato ed enciclopedico campionario «illuminista» e decide di farne dono ai suoi concittadini perché avessero se non altro la percezione che laggiù, a partire da Varallo, dove le acque del torrente Mastallone finiscono nel Sesia e poi nel Po e poi nel mare fino a giungere lontano, esistono le conchiglie, i treni, civiltà antichissime e scomparse, le fabbriche e molte diavolerie figlie del progresso. Compra due locali a Rimella e nel 1836 apre il Museo Filippa. Muore due anni dopo.



Marco Magnifico
PRESIDENTE FAI

Il Museo, straordinaria e civile testimonianza del ruolo sussidiario che ognuno di noi può avere «nello svolgimento di attività di interesse generale» (articolo 118 della Costituzione), esiste ancora: piccolo, lindo, commovente, quasi sempre chiuso se non fosse per qualche volontario che ogni tanto in estate lo apre anche se il Comune lo tiene davvero bene. Se va bene un centinaio di visitatori l'anno. Ha bisogno di un catalogo ragionato, di promozione, di qualche accorgimento espositivo che non ne turbi l'innocenza, ha bisogno di un segnale che gli dia una iniezione di fiducia e di un poco di propellente per affrontare il futuro. **Il Museo Filippa di Rimella è il mio Luogo del Cuore di questa edizione.**

Marco Magnifico PRESIDENTE FAI

Periodico del FAI - ETS

Sede legale: La Cavallerizza
via Carlo Foldi, 2 - 20135 Milano

Direzione e uffici

La Cavallerizza, via Carlo Foldi, 2
20135 Milano tel. 02467615.1
Registrazione del Tribunale
di Milano del 9.8.1980 n. 314

Direttore responsabile

Maurizio Vento

Coordinamento editoriale

Isabella Döthel, Beatrice Cazzola

Progetto grafico

Studio Pitis

Lavorazione grafica

Carlo Dante

In copertina

Elaborazione grafica dalla nuova
campagna di comunicazione
de «I Luoghi del Cuore»

Hanno collaborato

Federica Armiraglio, Benedetta Colombo,
Arianna Mascetti, Claudia Rollerli



Museo Filippa, particolari delle vetrine espositive con parte dei libri antichi (foto Centro studi)

Massimo Bonola, che conduce gli studi celebrativi sul millennio di tre località valsesiane, prosegue la sua indagine dedicandosi a due pergamene d'argomento rimellese.

ALPI RIMELLESI MILLENARIE

di MASSIMO BONOLA

Le recenti celebrazioni dell'anniversario del Millennio 1025-2025¹, che ha coinvolto tre località valsesiane, il ponte di Varade (Varallo), l'alpe di Otro (Alagna) e il castello di Roccapietra, hanno stimolato la ripresa di una riflessione, interrotta oltre 25 anni fa², sulle dinamiche ancora poco conosciute della Valsesia medievale.

Esse hanno innanzitutto riportato l'attenzione degli studiosi sui primissimi documenti che, dopo un primo millennio quasi totalmente oscuro, hanno lentamente squarciato il velo sulla storia documentata della valle. E se i due riferimenti, al ponte varallese e alla fortificazione rochese che fu dei conti di Pombia, poco stupiscono, poiché riguardano due siti strategici per il controllo della valle sia militarmente che economicamente, il riferimento al territorio alpestre di Otro, situato in una zona selvaggia non ancora raggiunta da insediamenti umani stabili, potrebbe suscitare qualche interrogativo in più.

Questa perplessità potrà tuttavia sciogliersi rapidamente di fronte alla constatazione che nel primo secolo del secondo millennio (approssimativamente dal 1011 al 1138) tutti i documenti finora conosciuti, a partire da quelli rimellesi di cui tra poco tratteremo, sono soltanto atti concernenti la vita degli alpeggi, la loro spartizione, compravendita, permuta, quasi si trattasse del patrimonio più prezioso che la Valsesia custodiva, non diversamente da tante altre valli alpine. Si tratta di ambienti alpestri ancor oggi ben identificati e frequentati: oltre a Otro, incontriamo infatti l'alpe "Rodunda", il "Rund" in territorio di Rimella, quella di Lavazoso a Rima e ancora quella di Mud presso Alagna, al piede della quale sorse Pedemonte, il primo insediamento alagnese (1302). E poiché gli attori che compaiono via via in questo vasto scenario di sfruttamento degli alpeggi, come sappiamo, erano i grandi poteri ecclesiastici e laici disposti nella fascia pedemontana novarese, cusiana e verbanese, la raccolta delle pergamene del primo secolo di storia valsesiana rappresenta la più ovvia e inconfutabile dimostrazione di quel "feudalesimo della montagna" che E. Rizzi aveva delineato nei suoi studi inerenti i possedimenti dei Biandrate, antecedenti alla colonizzazione walser, già trent'anni or sono (1996)³. Sottolineava infatti il Rizzi come in quel preciso momento storico "... monaci e religiosi fossero già impegnati nello sfruttamento dell'alta montagna, in un'epoca nella quale alle antiche pratiche di sfruttamento nomade, o semi-nomade, dei pascoli, si andava sostituendo, alla testata delle valli, l'uso dell'alpeggio come lo intendiamo ancora oggi: soggiorno

stagionale del bestiame, ricovero per animali e pastori, costruzione di ricoveri etc."⁴ Anche spostandoci in altre valli intorno a monte Rosa, come la valle Anzascina, non troveremmo se non conferme del nostro teorema: l'alpe di Macugnaga è infatti documentata a partire dal 999, anticipando di un soffio la svolta del fatidico anno mille⁵.

Di questo compatto nucleo di pergamene, tutte databili nell'arco di circa un secolo, che disegnano il panorama alpestre della Valsesia medievale, le due rimellesi come dicevamo spiccano per la loro arcaicità e per l'interesse dei contenuti: sono quelle del 1011 e del 1033, già regestate da C.G. Mor oltre un secolo fa⁶, che oggi vale la pena di ridiscutere⁷.

I due documenti hanno innanzitutto in comune il luogo a cui si riferiscono e di cui, in un caso, vengono definiti con precisione i confini, aggiungendo tuttavia anche altri importanti dettagli: si tratta "de alpe una que nominatur Rodunda... in valle que dicitur de Mastalone"⁸. La prima pergamena infatti tratta la vendita di due parti dell'alpe di Rondo, il 10 febbraio 1011, mentre la seconda, del 3 giugno 1033, tratta sempre di una sua vendita e, per quando si desume dal documento, piuttosto danneggiato e mutilo, riguarda la stessa porzione di alpeggio, la cui estensione viene tuttavia meglio quantificata in trecento iugeri⁹. Nessun riferimento esplicito viene fatto alla proprietà della terza parte, che si potrà forse derivare dall'indicazione dei confinanti.

Nella prima compare un presbitero della chiesa di San Giuliano a Gozzano, in veste di venditore; mentre nella seconda è un diacono a comprare l'alpe da venditori laici¹⁰. Si desume quindi che quell'alpe, già intorno al Mille, fosse almeno in parte di proprietà ecclesiastica, come viene confermato anche dall'esposizione dei confinanti nel documento del 1011; essa venne poi rivenduta e soltanto due decenni dopo ricomprata da un altro soggetto ecclesiastico, dimostrando in questo modo anche l'elevata mobilità del mercato degli alpeggi, in un'epoca in cui certe transazioni potrebbero apparire più rare e difficili.

Nel primo documento, quello della vendita del 1011, il presbitero che intende alienarla dichiara come confinanti due altri proprietari ecclesiastici: da una parte la *terra sancti Iulii*, ovvero il Capitolo dei Canonici di S. Giulio (Orta), dall'altra il monastero di San Salvatore e dei santi Felino e Graziano, *terra de monesterio sancti Graciniani* (Arona), mentre da un terzo lato essa confina con i possedimenti di Riccardo e Walderade, signori laici qui non meglio identificati, ma sulla cui identità torneremo più avanti.

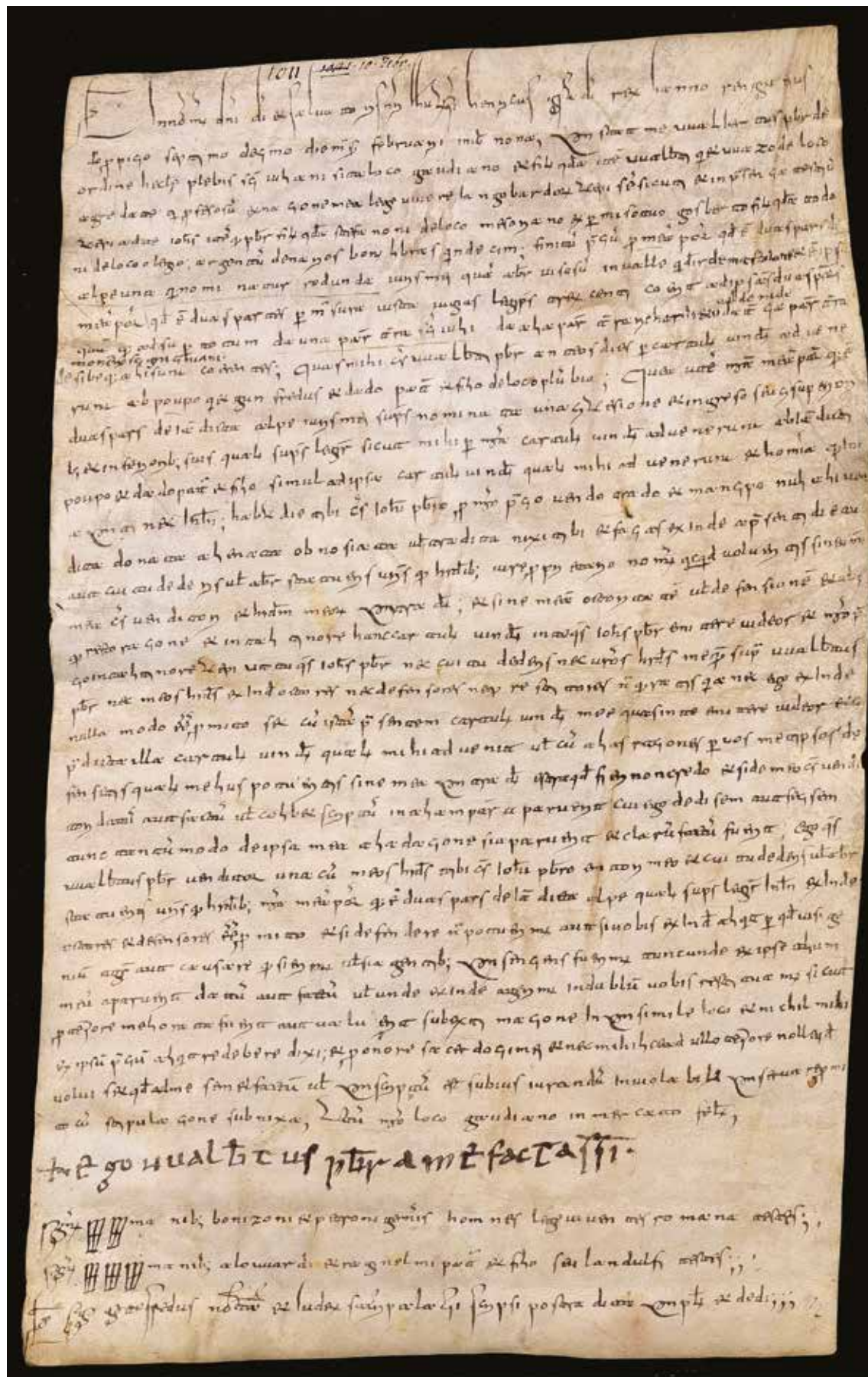


Fig. 1 - Gualberto, prete della chiesa di S. Giuliano di Gozzano, vende a Giovanni di Mesoriano due parti di un'alpe detta "Rotunda" nella valle del Mastallone (10 febbraio 1011), *recto*, Archivio di Stato di Torino

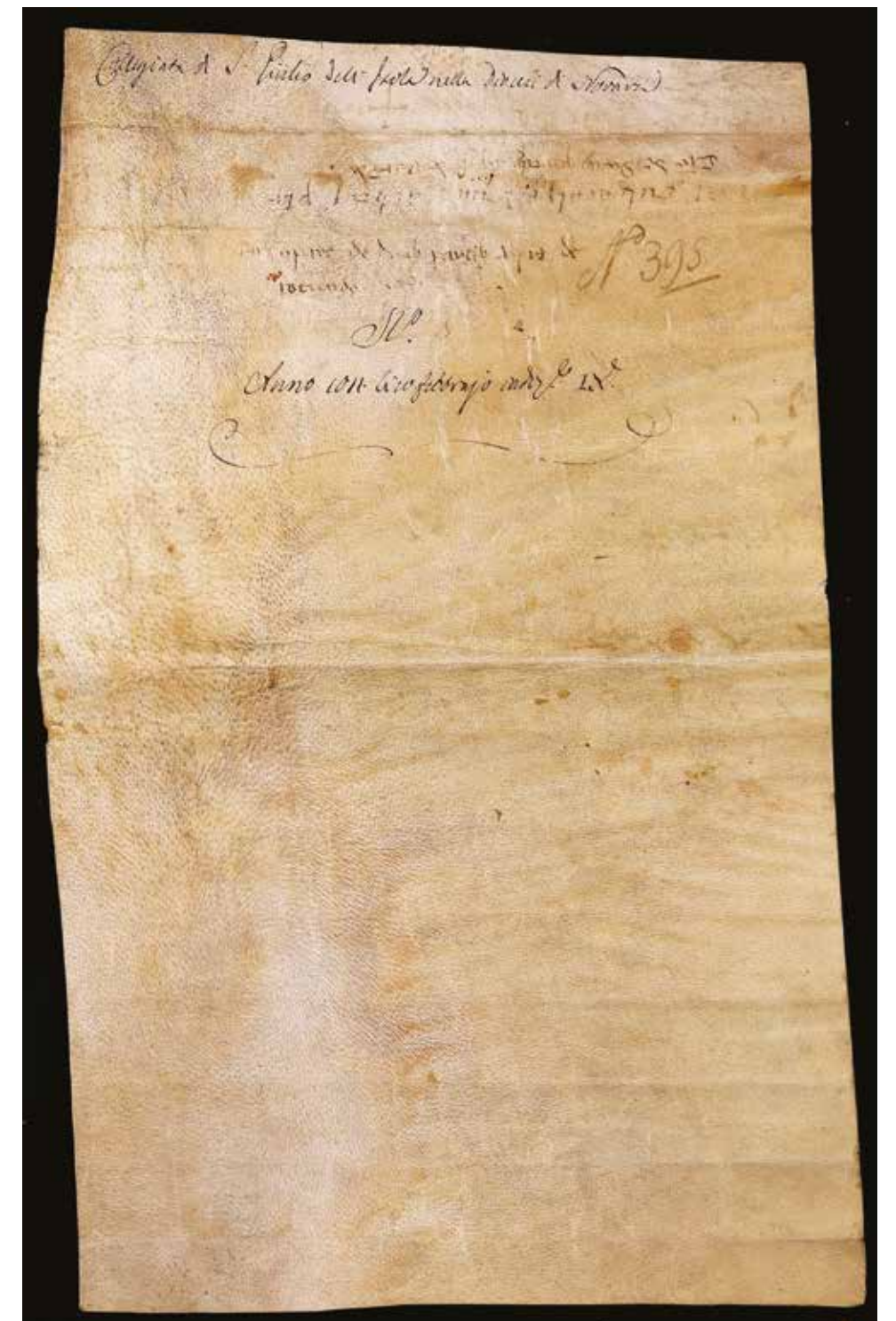


Fig. 2 - Gualberto, prete della chiesa di S. Giuliano di Gozzano, vende a Giovanni di Mesoriano due parti di un'alpe detta "Rotunda" nella valle del Mastallone (10 febbraio 1011), *verso*, Archivio di Stato di Torino

Nel secondo documento, anziché nominare i titolari delle proprietà confinanti, si indicano i confini fisici, ricorrendo alla primitiva toponomastica del territorio rimellese, antecedente alla colonizzazione germanica. Questi vengono così indicati: da una parte il vallone di Redorta (oggi meglio noto come d-Rortu), dall'altra la montagna denominata Valledana (Vegliana), dalla terza parte il monte Capasone (Capezzone) e infine quello denominato Civala (Cevia?), elencandoli così come sono disposti geograficamente da ovest verso est¹¹.

Lo scenario geostorico è così completo: da una parte sappiamo i proprietari, dall'altro la collocazione geografica precisa ed i confinanti dell'alpeggio in questione. Ma non è tutto: il venditore della prima cessione, dopo aver indicato i confinanti che delimitano la sua alpe, si premura anche di specificare come quelle due parti dell'alpe erano giunte in suo possesso, sostenendo che "queste (quas) [due parti] a me sunnominate Vualberto presbitero sono pervenute prima di questi giorni mediante un documento di vendita [cartula vindicionis] da Poupo, che [si chiama] anche Gunfredo, e Dadone, padre e figlio della località di Pombia"; in questo mo-

do compaiono per la prima volta in Valsesia Gunfredo e Dadone¹² gli antenati pombiesi dei futuri conti di Biandrate, antenati anche di Riccardo (figlio di Ildeprando) e Walderata (figlia di Rodolfo) che, già dotati del titolo comitale, ricompariranno poco dopo anche nel diploma varallese del 1025.

Collocandosi a metà strada tra le due carte rimellesi, il diploma imperiale del 1025, con il quale Corrado II,

re e poi imperatore dal 1028, concedeva al vescovo novarese Pietro III un'ingente quantità di beni fondiari, tra cui l'alpe di Otro, ci suggerisce elementi utili a identificare gli attori che compaiono nelle transazione dell'alpe Rodunda, soprattutto quelli laici che si aggiungono alle istituzioni ecclesiastiche già sopra citate.

E proprio questa coppia di coniugi, Riccardo di Pombia e la sua consorte, risultano gli unici confinanti

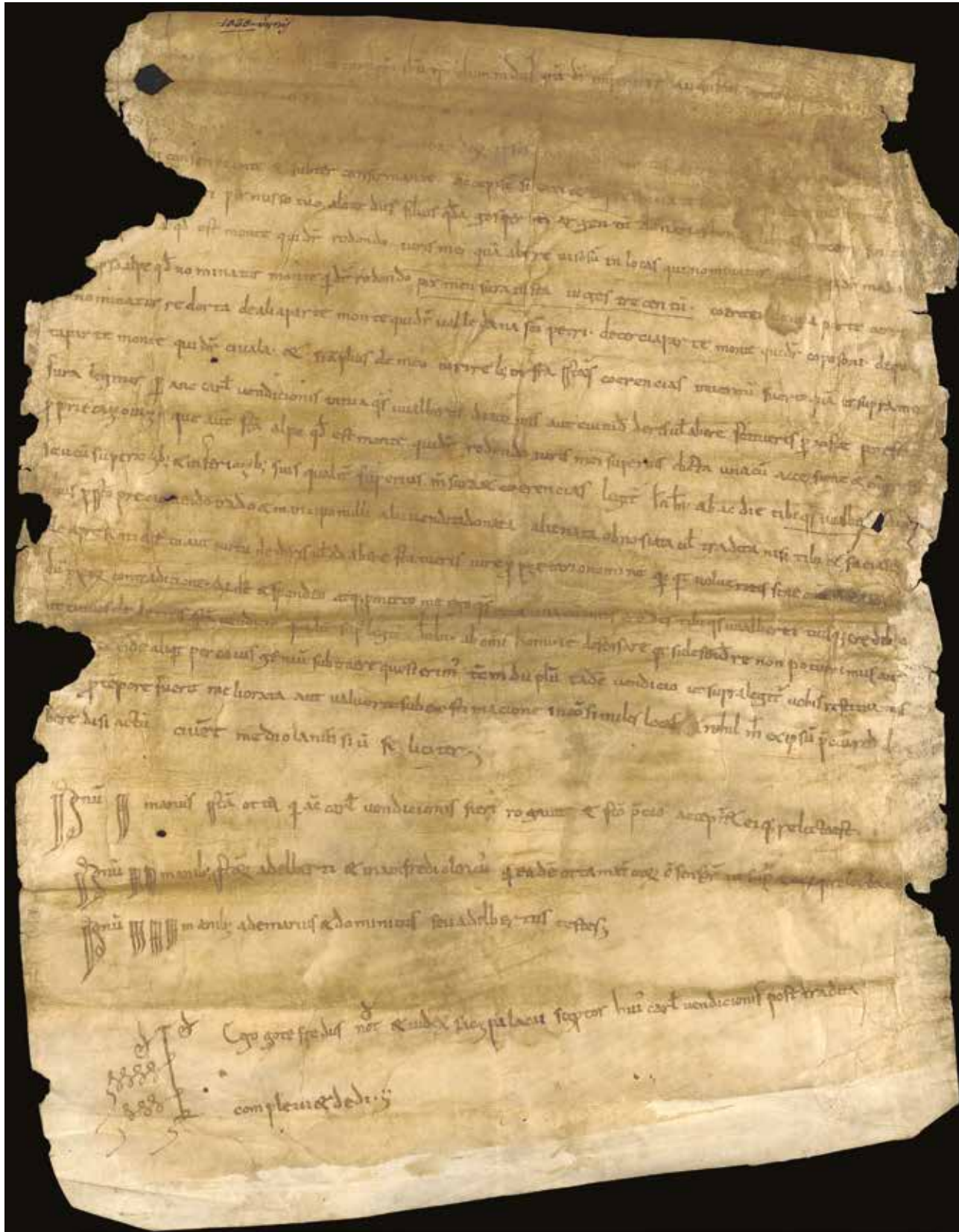


Fig. 3 - Otta e i figli Adalberto e Mandredo vendono a Valberto diacono l'alpe di monte Rotundo in val Mastallone (3 giugno 1033), recto, Archivio di Stato di Torino



Fig. 4 - Otta e i figli Adalberto e Mandredo vendono a Valberto diacono l'alpe di monte Rotundo in val Mastallone (3 giugno 1033), verso, Archivio di Stato di Torino

non ecclesiastici dell'alpe Rodunda, essendo infatti i proprietari dell'adiacente bacino del Landwasser, ove si colloca l'altro grande alpeggio, quello appunto denominato Rimella. Viene ricompresa in questo modo, anche se involontariamente, la presenza imponente della famiglia dei Pombia sull'intero scenario delle antiche alpi di Rondo e Rimella; non soltanto l'alpe Rodunda era stata proprietà degli antenati pombiesi, ma Riccardo, titolare con la moglie dell'alpe Rimella, è inoltre fratello di Uberto, proprietario della rocca presso Varallo che l'imperatore Corrado intendeva togliere alla loro famiglia per assegnarla al vescovo di Novara, insieme ad altri beni che i fratelli possedevano, nell'area novarese e valsesiana.

La dominazione dei Pombia non doveva quindi limitarsi alle alpi rimellesi, in parte condivise con i Canonici di Orta, ma si estendeva anche sulla media e alta valle di Sesia, fino a toccare Otro, altro possesso che l'imperatore salico intendeva sottrargli. Ma tutti i provvedimenti compresi del diploma di esproprio del 1025, a carico dei Pombia, come oggi sappiamo non ebbero alcun seguito e i loro discendenti del ramo di Biandrate conservarono ancora molto a lungo, almeno fino alla metà del Duecento, il loro dominio sull'area valsesiana¹³. Anche gli alpeggi di Rimella su cui dal 1256 si stanziarono i primi coloni walser erano ancora saldamente nelle mani della potente famiglia aristocratica, così come lo erano quelli di Rondo per i Canonici di San Giulio. L'affinità tra le due nobili componenti feudali è più che semplicemente casuale: essa risale alle origini stesse del Capitolo di Orta, nel 962, quando il 29 giugno Ottone II restituì l'isola al vescovo di Novara donando inoltre ai Canonici due corti nel contado di Pombia, la corte di Barazzola (oggi Baraggiola, presso Sizzano) e quella di Agredate (oggi Agrate Conturbia), per un totale di 37 mansi¹⁴: in quel legame, reso purtroppo opaco e fragile dalla mancanza di ulteriore documentazione, va ricercato il successivo progetto di colonizzazione della montagna, in Ossola come in Valsesia, di cui sia i Pombia-Biandrate che il Capitolo ortese si fecero protagonisti.

Note

¹ Il documento del 1025 a cui ci riferiamo si trova in ASNovara, *Fondo Manoscritti Biblioteca Civica, Pergamene, San Giulio D'Orta*, b. n. 11 (dimensioni cm 44 x 61). Titolo attribuito: *Corrado II imperatore dona alla Chiesa di Novara l'Abbazia di S. Felice di Pavia detta della regina, le contee di Pombia e dell'Ossola, e vari altri beni in Valsesia e nella Riviera d'Orta*. Estremo cronologico testuale 10/06/1025. Identificativo per l'Unità documentaria ICAR UD 627391.

² Mi riferisco al convegno *I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia 1247-1997* (Borgosesia 7 e 8 novembre 1997) ed ai relativi atti *Borgofranco di Sesio 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, a cura di G. Gandino, G. Sergi, F. Tonella Regis, Torino, Società Valsesiana di Cultura- Celid, 1999.

³ Cfr. Rizzi, E., *Dalla piana novarese agli alpeggi del Monte Rosa. Luoghi e vicende dei conti di Biandrate*, «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», LXXXVII, 1996, p. 330.

⁴ MOR, C.G., *Carte valesiane fino al secolo XV*, Chieri, Tipografia M. Ghirardi, 1933, docc. III e CXXXIV.

⁵ Misura dello iugero romano era in Italia settentrionale è 0,252 ha. L'estensione dell'alpe oggetto della compravendita è quindi di 75 ettari circa. La misura viene ripetuta anche nell'atto della rivendita del 1033.

⁶ Cfr. VASINA, A., *Storia di Rimella*, p. 71 e Rizzi, E., *La fondazione walser di Rimella*, p. 24.

⁷ Secondo Rizzi si tratterebbe del secondo documento più antico di tutto l'arco alpino, dopo la pergamena di Macugnaga del 999. Cfr. la nota 4.

⁸ Dadone fu conte di Pombia dal 973 alla morte nel 998. Per l'albero genealogico della famiglia Pombia cfr. BONOLA, M., *Un'alpe, un ponte, una rocca*, pp. 14-15 con riferimenti agli studi di G. Andenna e G. Sergi.

⁹ Risulta questa anche la prima menzione della valle che, dal ponte di Varallo, sale verso Fobello e Rimella.

¹⁰ Cfr. BONOLA, M., *Un'alpe, un ponte, una rocca. La Valsesia dell'anno Mille (1025-2025)*, «de Valle Sicida», 2025, p. 5-31.

¹¹ Cfr. Rizzi, E., *La fondazione walser di Rimella: un episodio di civilizzazione monastica*, «Remmalju», 2005, p. 24.

¹² La pergamena di Macugnaga, del 22 giugno 999, è stata pubblicata in *Historiae Patriae Monumenta*, CODEX DIPLOMATICUS LONGOBARDIAE n. 964 e riprodotta fotograficamente in un opuscolo pubblicato nel 1999 a cura di Regione Piemonte- Comune di Macugnaga, "Programma del Millenario", Comitato Comunità Walser di Macugnaga/ Alte Lindenbaum Gemeinde- Comunità del Vecchio Tiglio. Il regesto dice: *Permuta di beni tra Arnolfo II arcivescovo di Milano e Lanfredo abate del monastero di S. Salvatore di Arona*.

¹³ Il documento è pubblicato in *Historiae Patriae Monumenta*, vol. I, doc. CXVII, pp. 192-193.

¹⁴ I protagonisti delle due transazioni descritte in entrambi i documenti in oggetto dichiarano, nel protocollo iniziale, di condurre la propria vita secondo la legge longobarda ("professus (professa) sum ex natione mea lege vivere Longobardorum"). Va osservato che, pur trattandosi certamente di un'area di influenza longobarda, all'epoca di quei rogiti erano ormai trascorsi oltre due secoli dalla caduta di quel regno nel 774; ciononostante permaneva il riferimento normativo al suo codice giuridico.

Siamo grati a Don Gabriele Tibaldi che pur nella sua giovane età ci onora di uno studio attento e molto documentato in cui, per la prima volta, tutti i Parroci (giustamente chiamati “Pastori”) trovano un loro sintetico inquadramento quale prima mai era stato tentato nella storia del paese.

I PASTORI DI RIMELLA DALLA SUA FONDAZIONE PARROCCHIALE AD OGGI

di DON GABRIELE TIBALDI

Ricostruire la cronotassi dei sacerdoti che hanno retto una parrocchia spesso rappresenta la semplice stesura di un elenco di nomi, di date e, se fortunati, di qualche dato in più. Il ricordo di parecchi di loro rimane oggi solamente come firma negli atti dei registri anagrafici della parrocchia.

Dietro ogni nome però, nel nascondimento che il Vangelo ci insegna, si trovano lo zelo e la cura di tanti sacerdoti che nei secoli hanno saputo in qualche modo lasciare il segno del proprio operato nel gregge loro affidato. E il loro susseguirsi, la loro provenienza, i loro anni di ministero, non rimangono più solamente allora nomi e numeri lontani nel tempo, ma ci aiutano a ricostruire la storia delle parrocchie della nostra Chiesa.

Le testimonianze storiche riportano come la comunità di Rimella fosse anticamente dipendente dalla pieve di Cravagliana, antica chiesa matrice di tutte le parrocchie della Val Mastallone. E ad essa rimase assoggettata sino all'anno 1528, quando, come riporta lo storico varallese don Giulio Romerio, ottenne l'autonomia ecclesiastica. Per parecchi anni essa venne però guidata da un vice-curato proveniente addirittura da Varallo, sino alla nomina del primo parroco, don Antonio Duetto da Boccioleto, che resse la comunità sino all'anno 1650. Dopo di lui compare invece per dieci anni il nome di Carlo Duetto, anch'esso di Boccioleto, e con tutta probabilità nipote del precedente.

Dalla metà del XVII secolo alla metà del successivo, Rimella venne guidata da tre parroci provenienti da Alagna, e con tutta certezza parenti l'uno con l'altro.

Il più noto fra questi è don Giovanni De Paulis, ricordato da un ritratto conservato presso la sacrestia della chiesa parrocchiale. Già curato di Vocca dal 1648 al 1660, guidò la parrocchia di Rimella per ventidue anni, durante i quali fu anche vicario foraneo. Il De Paulis va ricordato per essere stato tra gli otto sacerdoti che il 26 agosto 1682 firmarono la domanda per la fondazione della Congregazione degli Oblati davanti al vescovo di Novara Giuseppe Maraviglia, domanda che trovò esito positivo, e che permise nei decenni successivi l'inserimento della congregazione nell'attività pastorale della Diocesi. Tra-

sferitosi presso il Collegio di Santa Cristina di Borgomanero, si distinse per zelo e pietà e fu eletto primo prefetto della congregazione. Lì morì l'8 novembre 1683.

Succedettero a don Giovanni quindi don Pietro De Paulis, deceduto il 30 giugno 1715 e don Giovanni Antonio De Paulis, morto il 21 luglio 1732. Dopo la morte di quest'ultimo, la parrocchia di Rimella venne guidata sino alla fine del secolo successivo da sacerdoti originari della stessa comunità.

Il primo di questi pastori fu don Carlo Andrea Reale, che resse la parrocchia per trentanove anni: ricordato con un'epigrafe presso il luogo della sepoltura in chiesa parrocchiale, morì a sessantasette anni il 24 gennaio 1771.

Gli successe quella che a buon titolo può essere considerata la figura sacerdotale di maggiore spicco del XVIII secolo, don Antonio Tosseri. Egli nacque il 18 maggio 1739 e, appena ordinato sacerdote, venne nominato secondo parroco della Cattedrale di Santa Maria Assunta di Novara. Fu poi per breve tempo parroco a Ornavasso, sino alla nomina nella sua parrocchia natale. Qui prodigò la propria vita per la costruzione dell'attuale grandiosa chiesa parrocchiale, di cui curò i disegni e le decorazioni, e per la cui riuscita fu insignito del titolo di prevosto per sé e per tutti i suoi successori. Il Tosseri, che fu inoltre vicario foraneo e protonotario apostolico, morì il 15 gennaio 1826. La sua memoria venne fissata nel tempio da lui realizzato con un'epigrafe che ne ricorda anche un fatto piuttosto curioso: oltre ad avere legato la sua importante biblioteca ai suoi successori, diede disposizione che la grande quantità di stoviglie e posate in argento di sua proprietà venissero utilizzate per la realizzazione di suppellettili sacre per la chiesa.

Nel 1826 venne nominato parroco don Gaudenzio Cusa, ordinato sacerdote a Stresa dal vescovo Morozzo il 31 maggio 1821. Fu, come il predecessore, vicario foraneo e morì a cinquantasei anni il 1° aprile 1854.

Gli successe come prevosto don Giovanni Antonio Rinoldi, già coadiutore, che resse la parrocchia per breve tempo, morendovi il 9 aprile 1866.

Dal 1867 al 1888 Rimella si vide per l'ultima volta, almeno in questo secolo, guidata da un sacerdote lo-

cale: da Cravagliana, dove fu pievano dal 1849 al 1866, giunse don Fedele Peco, ordinato presbitero nella collegiata di Varallo il 15 giugno 1845 dal vescovo Giacomo Filippo Gentile. Il suo ricordo è legato in maniera particolare alla ricostruzione del Santuario della Madonna del Rumore in frazione Grondo: l'originale cappella, più volte demolita, custodiva un antico affresco, fatto collocare dal Peco nell'attuale oratorio nel 1884. Vicario foraneo, morì a sessantasei anni il 29 dicembre 1888.

Dopo i difficili anni di presenza di don Stefano Aimo, segnati da numerosi contrasti fra parroco e fedeli, la parrocchia venne affidata alle reggenze di don Giuseppe D'Andrea, nel 1895, e di don Luigi Perinoli, nel 1896.

A trainare la comunità nel ventunesimo secolo troviamo un'importante figura per tutto il clero della Diocesi di Novara.

Don Roberto Geri nacque a Garbagna, nella bassa novarese, nel 1871, da una famiglia benestante. Seminarista a Miasino, all'Isola di San Giulio, a Gozzano e a Novara, venne ordinato sacerdote dal vescovo Edoardo Pulciano il 1° luglio 1894. Trascorse i primi due anni del proprio ministero a Borgosesia come coadiutore, per poi giungere a Rimella come prevosto nel 1896, rimanendovi per i successivi dieci. Nel 1906 venne nominato canonico prevosto della Collegiata di Omegna, dove mise in atto un'importante serie di iniziative, quali la sistemazione della chiesa della Madonna del Popolo e la reposizione delle spoglie di San Vito Martire in una nuova urna. Umile e dimesso, accettò per obbedienza le medaglie di cavaliere Pro Ecclesia et Pontifice e della Corona d'Italia delle quali venne insignito.

Morì dopo un mese di malattia il 25 settembre 1931, confortato dalla benedizione del Santo Padre e del vescovo di Novara Castelli. Poco prima di morire lasciò il proprio testamento spirituale ai presenti: «Dite al mio buon popolo d'Omegna ch'io offro volentieri il sacrificio della mia vita per la sua eterna salute. Ami Gesù e la Vergine, ed io lo benedico».

Dopo la presenza come reggente di don Antonio Volpi nel 1907, dallo stesso anno al 1914 Rimella fu affidata a don Giovanni Battista Signini da Borgomanero: già reggente di Ferrate, fu poi fatto penitenziere di Briga Novarese e canonico della Collegiata di Gozzano. Morì il 4 novembre 1950 a settantatré anni.

Don Siro Omodei da Garlasco, in Diocesi di Vigevano, guidò la comunità dal 1915 al 1922; prima di giungere a Rimella era già passato come vicario a Villata, Barengo, Castelletto Ticino e Borgolavezzaro. Morì come pievano di Casalvolone, che amministrò per ventinove anni, il 12 aprile 1951 a settantuno anni.

Per un solo anno la parrocchia godette della presenza dell'oblato don Pietro Picena, poi rettore del Sacro Monte di Varallo, sostituito dall'ultimo parroco rimellese, don Serafino Vasina: la sua presenza in diocesi è segnalata a San Martino di Novara, a Villa-

dossola, poi a Galliate come cappellano del Monastero delle Orsoline e ad Aurano come parroco dal 1908 al 1923. Resse Rimella sino al 1942 ed entrò poi nella famiglia dei Missionari della Consolata di Varallo, dove morì il 17 maggio 1957.

Con il sensibile calo di sacerdoti iniziato nella metà del secolo scorso, le piccole parrocchie come quella di Rimella hanno sempre più faticato a trovare un parroco stabile che qui rimanesse per parecchi anni, come avvenuto fino alla fine dell'800.

Dal 1942 al 1949 guidò la parrocchia don Giuseppe Buratti da Maggiora, già coadiutore di Varallo dal 1938. Ricordato da una targa posta all'esterno della chiesa parrocchiale, egli visse i drammatici momenti della resistenza durante la seconda guerra mondiale. Provato più che nel corpo nello spirito, spirò nella natia Maggiora a soli trentasei anni il 2 novembre 1949.

Dal 1950 al 1954 invece fu presente don Pier Cesare De Vecchi da Lesa, poi storico parroco di Campertogno dal 1956 al 2006, tanto ricordato per il suo prodigarsi a favore delle bellezze storico-artistiche della propria valle. Gli succedettero in qualità di reggenti, o vicari economi secondo la dicitura corretta dell'epoca, don Aristide Valditara da Nibbiola, arciprete di Cervatto, e don Elio Bartolomeo Sellaro dalla Diocesi di Vicenza.

Don Luigi Ottone da Borgosesia, già parroco della minuscola Valpiana e canonico della Collegiata di Varallo, resse Rimella sino al 1961, anno in cui fu fatto parroco di Alagna: lì rimase per diciotto anni, morendovi il 25 novembre 1979.

A don Ottone successe per i seguenti sette anni don Ermus Bovio da Bellinzago. Lasciata Rimella fu parroco a Baraggia di Gozzano, coadiutore a Sant'Agabio di Novara e infine parroco di Ornavasso dal 1975 al 2016. Rinunciò alla parrocchia per motivi di salute e morì il 9 febbraio 2017 a ottant'anni.

Il Valsesiano don Domenico Guala, attuale parroco di Scopa, Balmuccia, Rassa e Piode, ha guidato Rimella per quattro anni, prima di venire nominato pievano di Roccapietra. Ad esso è subentrato don Angelo Fortina da Oleggio: a lui venne affidata nel 1976 anche la guida delle parrocchie di Fobello e di Cervatto. Lasciata la Val Mastallone divenne parroco di Momo, dove rimase dal 1979 al 2012; affaticato da gravi problemi di salute, si ritirò dalla parrocchia e morì a Oleggio il 30 settembre 2019.

Ha festeggiato quest'anno i quarantacinque anni di presenza nella comunità di Rimella don Giuseppe Vanzan da Vespolate: custode di un patrimonio di storia, arte e tradizione senza limiti sparpagliato in più di settanta chiese, don Giuseppe è appunto prevosto di Rimella oltre che penitenziere di Fobello, arciprete di Cervatto e pievano di Cravagliana.

A lui porgiamo gli auguri perché possa continuare il solco tracciato dai propri predecessori, amministrando le comunità cristiane affidategli secondo il cuore di Gesù Buon Pastore.

RICUCIRE LA COMUNITÀ

Ricucire per ripartire!

di PINO BONINO

Economisti, analisti specializzati, amministratori pubblici ... insistono sempre di più nel sottolineare come lo sviluppo economico, le vicende sociali e geopolitiche, le tendenze non solo futuribili ma attuali e tangibili, tutto quanto insomma implichi e porti per i comuni di montagna condizioni di sopravvivenza e gestione fortemente problematiche e preoccupanti.

Questa premessa costituisce scenario e cornice tipica degli enti locali e delle comunità marginali, vuoi per isolamento, vuoi per condizioni economiche difficili da sostenere, vuoi per condizioni di sfavore: tutti elementi critici che convergono sul classico comune di montagna! E come tale, Rimella ne è pienamente e del tutto investita.

Al quadro ed ai problemi di fondo, è utile e doveroso aggiungere e non tralasciare le peculiarità che penalizzano ulteriormente la situazione locale.

Forte emigrazione, progressiva e costante nel tempo, ha portato oggi le presenze effettive – i cosiddetti

dormienti – ai minimi termini: mi si dice di non più di 50 unità.

Posizione geografica: senza dubbio problematica, in fondo ad una valle chiusa, cul de sac, con soventi pericoli per frane, slavine, e condizioni di isolamento, tali da non consentire, quasi, attività economiche sull'arco dell'anno.

Classe dirigente: anche per quanto precede, forti sono le difficoltà dei residenti di darsi una classe dirigente adeguata. L'esiguità delle presenze, la presenza talvolta in valle di forzature da parte di forze ed interessi esterni, la diffidenza – che talvolta può anche essere un aspetto positivo – ad aprirsi a contributi di culture diverse, la difficoltà a trovare oggi figure portate all'impegno con competenza e soprattutto passione, come richiede il contesto locale e la tradizione. È comprensibile che oggi forte sia la nostalgia di figure di tale portata, quali Mario Traglio, Walter Dago e la sfortunata Dealberto.



Museo Filippa, 1° piano (foto O. Maglione)



Museo Etnografico Walser (foto O. Maglione)

Ma c'è anche un altro elemento, quasi una sindrome, che caratterizza indubbiamente oggi Rimella e la sua comunità, rendendo peculiare ed acuendo le difficoltà a fronte del futuro prossimo. Ci riferiamo ad una serie di vicende recenti, molto locali e specifiche, che hanno portato e causato divisione ed ancora covano sotto la cenere e fanno del male.

Ci riferiamo, in rapida sintesi, alla vicenda delle due nuove strade montane: non tutti sono convinti della loro utilità, per le conseguenze sul piano paesaggistico ed ambientale.

Ci riferiamo alle minacce ventilate in tema di miniere e scavi per la ricerca del cobalto e di altri minerali richiesti dalle tecnologie odierne, ipotesi molto temuta perché incontrollabile e per le conseguenze molto pesanti potenzialmente sul piano ecologico.

Ci riferiamo ancora alla vicenda del progetto, complesso ed ostico, del ponte-tunnel per servire l'abitato di san Gottardo direttamente dal parcheggio-piazzale di arrivo.

Da ultimo, ricordiamo come a cavallo del 2024-2025 Rimella sia stata investita dal problema, inaspettato, della antica casa walser del 1600 di san Gottardo, a tutt'oggi non definita, ed anzi lasciata a metà, che ha visto dividersi la comunità, laddove l'idea di progetto – ricordiamolo in breve – voleva non solo salvare definitivamente un manufatto di rara bellezza ed antica fattura, testimone della storia e della tradizione di san Gottardo, ma soprattutto dotare la frazione di un locale restaurabile con fondi pubblici, atto a dotare la frazione di un luogo di ritrovo e di riunione ed ospitare e mostrare quanto di virtuoso esprime e produce la gente che vi abita ed opera: alto artigianato del ricamo, prodotti caseari, culture biologiche officinali ed agricole, ecc. per ora niente di tutto ciò!

Come può allora, dopo questo lungo elenco, la comunità restante, presente e vivente nel

territorio, vincere lo sconcerto, superare le tensioni e le tendenze centrifughe, vera 'cupio dissolvi', e ritrovare energia, stimoli, sinergie, e soprattutto voglia di reagire?

Ancora una volta ci può salvare la cultura, in senso ampio e con la "C" maiuscola!

Indispensabile per riconquistare coscienza e vigore, attrazione ed attenzione.

Penso ad esempio al richiamo, all'ancoraggio della comunità alle risorse culturali oggi presenti, che non mancano davvero:

1. il Museo Filippa, oggi in promettente ottima posizione nell'attuale campagna nazionale del FAI;
2. il Museo etnografico e quanto ad esso connesso, nella splendida 'casa eredi Vasina' della Sella;
3. la 'Quadreria di Cornelia Ferraris', presso la sala consigliare del comune di Rimella, ancora praticamente da scoprire nella sua eccezionale bellezza;
4. l'esposizione fotografica 'tutto walser', presso il bar-centro culturale Monte Capiro di Piera Rinoldi, contenente materiale prezioso e raro;

5. i corsi periodici in lingua *tittschu* curati e animati dal benemerito Filié;

6. e più in generale va riportata e ridata attenzione alle forme espresse dall'arte locale: chiese sparse, antiche case, testimonianze delle numerose frazioni.

Non si perda assolutamente il legame di secoli con la tradizione, la cultura e le relazioni del vasto mondo walser, una vera e propria forza indiscutibile: molto positiva a proposito è la attiva e curata presenza della delegazione di Rimella ai periodici *Walsertreffen*, svolta sempre con brio, impegno e tanta passione.

E se la priorità giustamente va ai rapporti con il proprio mondo, non manchi l'accortezza di restare e rinnovar contatti e rapporti con il vastissimo mondo alpino, da cui trarre stimoli, esempi, sinergie, collaborazioni, idee ecc. ecc.

I benefici, i ritorni non mancheranno. Ogni anno, l'esergo dello rivista simbolo *Remmalju* ci ricorda: «abbiamo smosso la cenere del focolare e vi abbiamo trovato della brace si è ripresa ed ora brilla per quanto tempo ancora? Nella casa è rimasta poca legna»

Ecco la missione comune: diamoci un colpo d'ala, uno scatto di reni, non lasciamo spegnere il focolare, facciamolo brillare ancora come una nuova stella!



Quadreria di Cornelia Ferraris ospitata nella sala consiliare di Rimella (foto O. Maglione)

Che gli alpeggi rimellesi nel tempo siano stati parzialmente utilizzati anche da pastori bergamaschi non è notizia molto diffusa. Roberto Fantoni ne parla con la competenza che conosciamo, a noi il leggerne con l'attenzione che merita.

IL “MUTAMENTO DI DOMINIO” NELLE ALPI CAPEZZONE E BISE ROSSO LA SOSTITUZIONE DI PASTORI OROBICI CON QUELLI BIELLESI A RIMELLA

testo di ROBERTO FANTONI - fotografie di GIANLUIGI AVONDO

Gli alpeggi valsesiani

Le testate delle valli del Sesia erano utilizzate sino alla prima metà del Duecento esclusivamente come alpeggi. Per molte di queste terre è documentata l'appartenenza a titoli ecclesiastici o laici; la proprietà di questi beni fu soggetta a numerose variazioni in seguito a confische, donazioni, permuta o fatti non documentati che spesso mascherano riallocazioni di beni, legate alla riorganizzazione del potere temporale a scala regionale con conseguenti alterne fortune dei beneficiari locali, laici ed ecclesiastici¹.

Nel 1083 il priorato cluniacense dei santi Pietro e Paolo di Castelletto Cervo (BI) ricevette la donazione di alcuni mansi nell'alta pianura novarese (parte di un patrimonio fondiario esteso soprattutto nell'alta pianura piemontese) e due alpi in Valsesia (MOR, 1933, d. VIII, p. 14-17). In modo quasi programmatico, il documento unisce ai pascoli invernali e a quelli estivi anche la donazione di *gregio uno de vaccis cum vitulis et tauris*. In questo settore delle Alpi occidentali alcuni alpeggi erano dunque già caricati nei secoli centrali del Medio Evo con capi bovini. L'allevamento bovino era destinato prevalentemente alla produzione casearia. In un trattato sui latticini del 1477, il medico vercellese Pantaleone da Confienza scriveva che “altri [formaggi] sono rotondi e di grande spessore come quelli che vengono confezionati sui monti presso Novara” (NASO, 2001), ossia nelle valli dell'Ossola e del Sesia. Informazioni su questa produzione possono essere ricavati dai canoni annui stabiliti per l'affitto degli alpeggi dei secoli centrali e finali del Medio Evo, generalmente costituiti da una quota in denaro e da una quota in natura, basata su uno o più prodotti provenienti dall'attività esercitata sui beni affittati. Il canone in natura era generalmente costituito da ricotte, formaggi e butto cotto. Nei contratti d'affitto si precisava che il formaggio doveva essere buono (*casei boni*), oppure bello (*casei pulcri*), ben stagionato (*casei bene sesonati*, *caxei salati* e *bene saxonati*), ma soprattutto che doveva essere d'alpeggio (*casei alpis*) (FANTONI, 2007a, pp. 44-48; FANTONI *et al.*, 2011, pp. 35-43). Il formaggio infatti veniva conferito al proprietario (o al concessionario) dell'alpe all'inizio (S. Quirico, 16 giugno) o alla fine della stagione d'alpeggio (S. Maria, 15 settembre); quello sta-

gionato veniva conferito anche alla scadenza del contratto d'affitto (S. Martino, 11 novembre).

Il processo di popolamento della montagna valsesiana si realizzò in un periodo abbastanza lungo ad opera di coloni walser e valsesiani che trasformarono, tra la metà del Duecento e l'inizio del Quattrocento, le stazioni inferiori d'alpeggio in insediamenti permanenti. Lo sfruttamento agro-pastorale del territorio venne affidato ad aziende agricole monofamiliari che utilizzavano i prati di fondovalle (ed in parte i maggenghi) per lo sfalcio e gli alpeggi per il pascolo. Il patrimonio zootecnico di queste aziende agricole monofamiliari era sempre costituito da 3-5 vacche da latte, un paio di manzole e pochi caprini e ovini (FANTONI, 2007b, pp. 18-19; FANTONI *et al.*, 2011, pp. 35-36). In questa fase i grandi alpeggi furono frazionati e affittati a singoli coloni o gruppi consortili titolari di diritti d'erbatico. Lo sfruttamento di questi pascoli avveniva attraverso una progressiva risalita altitudinale nel corso della stagione estiva, che comportava generalmente tre soste: il maggengo e due stazioni di alpeggio. Le stazioni ancora più alte, costituite da pascoli magri, erano destinate prevalentemente al pascolo degli ovini.

Gli alpeggi rimellesi

Anche gli alpeggi presenti nel territorio di Rimella hanno attestazioni documentarie medievali².

Il territorio del bacino idrografico dell'Enderwasser era completamente incluso nell'alpe Rondo (fig. 1). Nel 1011 due parti dell'alpe *que nominatur Rodunda* venivano vendute da Gualberto, prete della chiesa di S. Giuliano di Gozzano a Giovanni del fu Stefano di Mesoriano (MOR, 1933, d. III, pp. 5-7; RIZZI, 2004, p. 137; 2012, d. 4, p. 112). Un *alpe quod est Monte qui dicitur Rodondo* viene citato in un documento del 1033, quando il suo possesso fu venduto da Otta e dai suoi figli Adalberto e Manfredo al diacono Walberto; i suoi confini erano costituiti da una parte ... *Redorta, de alia parte monte qui dicitur Valedana sancti Petri, de tercia parte monte qui dicitur Copasoni, de quarta parte monte qui dicitur Civala* (MOR, 1933, d. CXXIV, p. 315-316; RIZZI, 2004, p. 137; 2012, d. 9). L'alpe, con i relativi passaggi di proprietà, è poi citata in atti del

1072 (FORNASERI, 1958, d. 29; pp. 50-51; RIZZI, 2004, p. 139; 2012, d. 14, p. 113), del 1201 (*alpis Rotundi ... a cui confinano a mane Ceneda, ab sero Rimolla, ab medie nocte Caposum, ab meridie Redurta*; FORNASERI, 1958, d. 50, pp. 85-86; RIZZI, 2004, p. 139; 2012, d. 38, p. 115) e del 1228 (RIZZI, 2004, p. 139). Il toponimo più antico potrebbe rimarcare, come proposto da Lomaglio, l'antica appartenenza dell'alpe alla chiesa di san Pietro di Brebbia, che pochi anni prima, nel 999, aveva ceduto in permuta i suoi possedimenti alpini al monastero di san Graciniano di Arona (RIZZI, 2004, p. 137).

Nei documenti del Duecento questo territorio apparteneva al capitolo di S. Giulio di Orta, che nel 1256 e 1270 concedeva a diversi coloni walser, che fondarono l'insediamento di Rimella, *l'alpe que nominatur Rimelle e due parti illius alpis que nominatur Rotundum protendur usque in aqua que nominatur reorta* (FORNASERI, 1958, dd. 100, 113, pp. 181-182, 197-200).

Oltre lo spartiacque rimellese, nel territorio di Campello, erano presenti le alpi Capezzone, Pennino e Penninello. Un *mons qui dicitur Copasoni* era già citato nel documento del 1033 tra i confini dell'alpe Rotondo (MOR, 1933, d. 134, p. 315). Con atti del 1272, 1292, 1299, 1326 e 1338, gli abati del monastero di san Graciniano di Arona investivano le alpi Capezzone, Pennino e Penninello (RIZZI, 2004, p. 152; 2012, d. 190, p. 131; dd. 12, p. 133) a diversi concessionari di Agrano e Crusinallo. L'alpe compare poi in documenti del 1432 (RIZZI, 1991, dd. 96 e 96bis, p. 61; 2004, p. 152), 1442 (RIZZI, 2004, p. 152), 1448 (RIZZI, 1991, dd. 96 e 96bis, p. 61; 2004, p. 152) e 1457 (RIZZI, 2004, p. 152) con cui il monastero continuava ad affittare direttamente l'alpe a coloni rimellesi. Alcuni di questi documenti indicano i confini delle alpi; nel documento del 1432 compaiono “da una parte l'alpe Cama, dall'altra il territorio di Campello, dall'altra il fiume Strona, dall'altra l'alpe Agaroni, dall'altra l'alpe Ceyve, dall'altra l'alpe Rondi, dall'altra l'alpe Scarpoglio³, dall'altra l'alpe Cardeli, dall'altra l'alpe Reorta, dall'altra l'alpe Benere”; in quello del 1437 figurano *a mattina alpe Agarone, a meridie alpe Rondi, comune Rimella e in parte comune Reorte, alpe Benerere* “degli uomini della Valle Anzasca e all'altra parte l'alpe Cama di certe persone di Rimella”.

La ricostruzione della distribuzione degli alpeggi nel territorio del bacino idrografico del Landwassr è più complicata⁴. Il territorio medievale dell'alpe Rimella, la principale unità fondiaria del periodo, non è definibile con sicurezza. Rizzi (2004, p. 137) ritiene che l'alpe fosse estesa a tutta la valle del Landwasser. L'alpe è citata in documenti del 1228 e 1229, quando emerge un contenzioso tra il conte Gozio di Biandrate e il capitolo di san Giulio di Orta per il possesso di *partem alpis Rimelle que nominatur Cardelum*⁵, risolto a favore del secondo (FORNASERI, 1958, dd. 67-68, 70, pp. 119-121, 123-125; RIZZI, 2004, p. 139; 2012, dd. 94-96, 99, p. 12)⁶. Dal confronto tra i documenti del 1033 (MOR, 1933, d. III, pp. 5-7; RIZZI, 2004, p. 137; 2012, d. 4, p. 112) e del 1201 (FORNASERI, 1958, d. 50, pp. 85-86; RIZZI, 2004, p. 139; 2012, d. 38, p. 115) cita-



Fig. 1 - I confini dell'alpe Rondo indicati nei documenti del 1033 e del 1201

ti in precedenza, in cui sono indicati i confini dell'alpe Rondo, sembra emergere una possibile sinonimia tra le alpi *Valedana sancti Petri*, corrispondente al toponimo attuale di Vegliana, e *Rimolla*, che compaiono, a fianco delle alpi Capezzone, Redorta e Civala/Ceneda, in modo alternato e reciprocamente esclusivo. Altre volte il toponimo sembra indicare invece proprietà diverse. L'alpe “Valeana” compare ad esempio in un documento di divisione dei beni dei conti di Biandrate del 1241 a fianco di quelle di Rimella e Reorta (RIZZI, 2004, p. 139; 2012, d. 123, pp. 124-125). In un documento del 1479 compare il toponimo di transizione *Valliane* (ANGIOLINI, 2012, d. 7, pp. 67-69); un altro documento del 1489 cita un appezzamento di terra a prato, pascolo e bosco *ubi dicitur in Rorta inter Honagum Valiane* (d. 14, pp. 87-89).

Allo stesso modo non sono chiaramente identificabili i rapporti tra le alpi Rimella e Vegliana e l'alpe Reorta, che compariva come confine dell'alpe Rondo in documenti del 1033 e del 1201 e nel 1241 risultava ancora tra i beni dei conti di Biandrate (RIZZI, 2004, p. 139; 2012, d. 123, pp. 124-125). In documenti del Quattrocento e Cinquecento il toponimo Reorta veniva attribuito a una località prativa (1488, *petia una terre prati .. ubi dicitur in Reorta*, Angioli, 2012, d. 13, pp. 83-84), un prato e pascolo con bosco (1489, *petia una terre prati, pashucii et buschi ... ubi dicitur in Rorta, inter Honagum Valane*, d. 14, pp. 85-86); un fiume (1492, *flumen Reorte*, dd. 15, 32, 36, pp. 87-89, 127-128, 135-136)⁷, un meale (1517, *in Reorte, ubi dicitur in Castello*), a cui confina una *Cima*, che potrebbe essere quella che ha successivamente preso il nome dall'appezzamento di terra ubicato sul suo versante, il Monte Castello (2242 m) (d. 22, pp. 104-105); una località a cui conduce una strada (*via comunis per quam itur in Reortam*, dd. 23, 32, pp. 106-108, 127-128). Secondo Sibilla (1986, nota 68, p. 133) il toponimo ancora in uso nella comunità rimellese *acqua di rortu* veniva utilizzato per indicare la parte iniziale del torrente Landwasser. Il limite superiore di questa parte del torrente e del suo territorio sembra essere relativamete elevato; in documenti religiosi del Sei-

cento e Settecento anche la stessa frazione di S. Anna, che viene citata come *Villa di Rorta detto il Tosso*, 1650), *Rorta sopra il Tosso* (1714), *Villa Tossi* (1727) e *Tosso in Rorta* (1733) (SITZIA, SITZIA, 2004, p. 211), sembra appartenere a questo territorio. Anche Remogna (2016, p. 11) identifica le frazioni di fondiovalle e di versante del Landwasser con il territprio complessivamente denominato *Rortu*.

Cercando di ricomporre tutti i dati offerti dai documenti e dalla memoria storica della comunità rimellese, si può ipotizzare la presenza nel bacino del Landwasser di due alpi: Rimella e Reorta. La prima, appartenente al Capitolo di S. Giulio di Orta, ubicata nella parte superiore della valle, con le sue probabili partizioni originali di Vegliana, Cardello e Scarampoglio. La seconda, che a metà Ducento risultava ancora appartenente alla famiglia dei conti di Biandrate, in quella inferiore. Un quadro della distribuzione degli alpeggi rimellesi in età medievale, desunto dai confini dei beni indicati negli atti di quel periodo, viene proposto in fig. 2.

Un solo documento di età medievale indica il tipo di bestiame caricato in questi alpeggi. Negli anni successivi al primo documento di fondazione, in due atti del 1260 riguardanti animali rubati nelle alpi *Rimella* e *Monro(t)on(do)*, venivano citate *circa XXX vacas bovinas e circa XL oves et capras* (FORNASERI, 1958, dd. 105-106, pp. 187-188). Il documento attesta quindi, anche in queste località, almeno in questa fase, una compresenza in alpeggio di bovini e di bestie minute.

I pastori orobici nelle valli del Sesia

Dalla metà del Cinquecento l'attività agro-pastorale in alta valle, per il diffuso fenomeno migratorio⁸, fu affidata quasi esclusivamente alla componente femminile delle comunità, che non era naturalmente in grado di mantenere tutto il carico zootecnico dei secoli precedenti. Questa drastica riduzione delle risorse umane determinò un sottoutilizzo delle potenzialità agro-pastorali del territorio. I primi fondi ad essere abbandonati furono le stazioni superiori d'alpeggio, caratterizzate da una bassa produttività (per la scarsa qualità del foraggio) e di gestione più complessa per aziende agrarie basate prevalentemente su bovine da latte, che avevano bisogno di essere munte quotidianamente.

Gli spazi lasciati liberi dalle aziende valesiane furono immediatamente occupati dai rappresentanti di altre aziende con diverse specializzazioni agrarie, provenienti da un altro settore della catena alpina.

La prima segnalazione in Valsesia di pastori provenienti dall'area orobica è costituita da un documento del 27 gennaio 1563 con cui Antonio Viotti di Piè di Moncucco, nella valle di Rima, a nome suo e dei suoi eredi, nominava suo procuratore Giovanni Gorzalli di Ca' Antonietto (nella valle di Rima) per recuperare un credito dagli eredi di Zanino *pastoris de valle Camonica* (sASVa, FNV, m. 10448; FANTONI, FANTONI, 1995, d. 83, p. 85). La sostituzione parziale di alcune attività agro-pastorali avvenne nelle fasi iniziali



Fig. 2 - Distribuzione delle alpi di Rimella attestate in documenti di età medievale

dell'emigrazione stagionale valsesiana in modo quasi istantaneo e con una provenienza da un areale molto ampio (Valsassina, Val Brembana, Val Seriana, Val Camonica). Gli indicatori prossimali dell'emigrazione stagionale valsesiana indicano un incremento dell'intensità del fenomeno tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. Dopo la prima attestazione, nel 1563, si assiste a un analogo aumento della presenza negli alpeggi valsesiani di pastori orobici (Fantoni, 2023), che avevano stili di vita (nomadismo) e modalità di allevamento (pascolo continuamente transumante) che favorivano questo movimento ed erano continuamente alla ricerca di nuove opportunità di pascolo. Questi pastori sostituirono, almeno parzialmente, in modo spontaneo gli allevatori locali. La loro conoscenza di nuove opportunità, costituite dalla disponibilità di pascoli sottoutilizzati, avvenne probabilmente attraverso la frequentazione di numerosi allevatori e mercanti lombardi dell'antica fiera di Riva e delle fiere cinquecentesche di Varallo (FANTONI, 2024). Le rotte commerciali di queste fiere si estendevano dai cantoni svizzeri alla Valle d'Aosta ma raggiungevano anche le aree pedemontane e le stazioni di transumanza invernale degli orobici nelle aree della limitrofa pianura lombarda.

I pastori orobici nelle alpi Bise Rosso e Capezzone

Anche una parte degli alpeggi rimellesi venne sfruttata in età moderna dai pastori orobici con diversi rappresentanti della famiglia Bigoni. La prima attestazione della loro presenza risale al 1680, quando *Boninus Bigonus pastor bergomensis* sottoscriveva un obbligo per il pagamento di affitti a don Giovanni Gaudenzio Bonetta, parroco di Fobello (sASVa, FNV, b.10001, cc. 113-117). In altro documento del 1686 compare un altro rappresentante della famiglia, *Jacobo Bigone pastore bergomenese et conductore Alpīs de Capisone* (sASVa, FNV, b. 10008, cc. 585-592), che indica la parte del territorio rimellese occu-

pata dai Bigoni. Altri documenti forniscono poi informazioni sulla provenienza di questi pastori e sul loro patrimonio zootecnico: nel 1724 *Georgius Bigonus* effettuò il pagamento di pecore al fratello *Silvester Bigonus qm Joannis Baptiste loci de Parris stato Bergami* (sASVa, FNV, b. 3552, f. 84).

Un altro atto dello stesso periodo fornisce numerose informazioni sulle modalità di conduzione degli alpeggi praticate dai pastori orobici. Il 25 luglio 1725 il notaio Giuseppe Antonio Colombo eseguì la ricognizione di un *cadavere d'huomo ... vestito con camisetta, calzoni e mezze calzette di panno bergamasco di colore griso o sia cinereo* con ferite al capo. Per il riconoscimento del cadavere vennero convocati *Boninus Bigonus fq Benedicti Pastoris de Bergamo vallis Pares superioris et Alexander fq Petri Bigoni*, dello stesso luogo e suo servitore. Il cadavere fu identificato come quello di *Giacomo fu Ant.º Bigone*, loro compatriota. Anche Giacomo risultava *servo* del Bonino e, con Alessandro, aveva in custodia il gregge all'*Alpe di Bisarosso*. Alessandro raccontò che *doppo d'haver tramutati e portati li nostri supelletili dalla Balma sino al Caserotto del Bisarosso di sopra*, lui rimase *d'intorno a cercare e provvedere boscame* mentre Giacomo continuò *a custodire il gregge et essendo imminente il crepuscolo della notte arrivarono le pecore vicino al d.º Caserotto solito ovile* senza essere seguite dal loro custode. Alessandro, dopo aver ripetutamente chiamato l'altro pastore, si ritirò, dubitando che fosse accaduto *qualche sinistro evento*. La mattina seguente si portò *all'Alpe di Capezzone, dove si trova(va) l'altra parte del gregge* custodito da un altro pastore, *Giacomo Culminello qm altro Giacomo*, che rimase all'ovile a guardia del gregge, mentre lo stesso Alessandro perlustrò le vicinanze fino a quando da *un alta rupe scorre prima un Capello poi un bastone pastorale* ed infine il corpo di Giacomo *col capo curvato e prostrato in terra* (sASVa, FNV, b. 203, notaio Giuseppe Antonio Colombo)⁹.

Il 16 settembre 1753 alla frazione Chiesa il cappellano don Giuseppe Antonio Colombo e il notaio Domenico Colombo, rispettivamente fabbriciere e procuratore della chiesa parrocchiale di san Michele Arcangelo, dopo la previa affissione degli avvisi di locazione nelle città di Casale Monferrato, Vercelli e Novara e nel borgo di Omegna, stipularono un contratto d'affitto di nove anni per il *Pascolo et Herbativo dell'alpe del Capezzone Bosaracche Lavezzaro*¹⁰ e *Bisarosso situata nella Vicinanza di Rimella e del Campello* con i confini indicati in un atto rogato dal notaio Alberto Colombo il 16 luglio

1710, con *Bartholomeus Bigonus fqd Antonij pastor loci Pare diocesis Bergomensis* (sASVa, FNV, b. 12269)¹¹. Il contratto, che aveva validità a partire dal giorno di S. Martino (11 novembre) e terminava lo stesso giorno del 1762, prevedeva un canone annuo di trecentocinquanta lire da versare nel giorno di S. Martino *senza verun appendizio di formagio peccorino*¹². Gli undici capitoli della convenzione si soffermavano sulle modalità di conduzione degli alpeggi. Il pastore affittuario non doveva *dare nessun danno con le sue Pecore e gregge alli Prati benchè non siano coltivati dalli Personerij confinanti tenerla di la della montagna*; lo stesso, nel caricare l'alpe, doveva passare con le sue pecore *nei confini della Villa superiore di sopra della Balma, con patto però che non puossi passare il croso della Balma; nel discare l'Alpe sudetta con le sue peccore* doveva invece *subito condurle per la strada dritta, e non pascolare ne meno il pascolo, et herbativo delle personerij delle alpi, benchè già havessero discaricato il luoro bestiame*; allo stesso modo questi *personerij* non dovevano dar danno *al medemo Pastore con le loro pecore nel suo Herbaggio*. La conduzione doveva quindi esser praticata contemporaneamente dai pastori orobici e dai rimellesi; infatti un altro capitolo della convenzione precisava che i Signori locatari potevano *carigare dett'Alpe di bestie bovine, o sia vacche, ovvero affittare il pascolo, et herbativo ad altri particolari nelle quantità, e numero secondo quanto stabilito da un istrumemnto antico*. Altri due capitoli del contratto prevedevano che *volendo d'li Sri locatori affittare ad altri Pastori dett'Alpe siano obbligati di avisare d'io Bigone fittavolo un anno anticipato avanti si finisca la locatione accioche esso puossa prendere le sue misure e provvedersi altro affittamento*. Altrettanto doveva fare il Bigoni con gli affittuari in caso di rinuncia al rinnovo del contratto.



Fig. 3 - Il versante idrografico destro dell'alta val Strona con l'alpe Capezzone

L'atto riguardava due alpi, il Capezzone con Bosaracche e Lavezzaro (*l'alpe del Capitolo*) e Bise Rosso.

L'alpe Capezzone (1845 m) è ubicata oltre lo spartiacque con la Val Strona, nel territorio della comunità walser di origine rimellese di Campello Monti (fig. 3). L'alpe Bise Rosso (1719 m) è ubicata alla testata della valle del Landwasser¹³ (figg. 4-5), a monte dalla frazione S. Anna (1318 m), costituita da tre piccoli gruppi di case con un oratorio dedicato alla santa (fig. 6). Il toponimo recente costituisce una trasformazione agiotoponomastica, comune ad altre località della Valsesia, avvenuta nel corso del Settecento (FANTONI, 2016, p. 157)¹⁴. Il nome dell'alpe Bise Rosso compare tardivamente nella documentazione rimellese. L'alpe potrebbe costituire la stazione superiore del frazionamento avvenuto in età moderna del grande alpeggio medievale di Rimella¹⁵.

Il “mutamento di dominio”

Mentre in Valsesia si consolidava l'espansione dei pastori orobici, cresceva anche l'importanza dell'allevamento e del mercato biellese. Già nel Seicento alcuni pastori orobici, che sfruttavano gli alpeggi confinanti con il Biellese cedevano a commercianti di quell'area il prodotto della tosatura (FANTONI, 2009).

Dal 1707 la Valsesia passò sotto la dominazione sabauda (PECO, 1991). Nei decenni successivi l'ammministrazione sabauda rivolse la sua attenzione alle potenzialità del territorio, identificando le risorse minerarie e boschive, censite in una carta pubblicata nel 1759 (PECO, 1989).

Nello stesso periodo il nuovo ordinamento politico produsse una ristrutturazione del sistema commerciale che favorì la sostituzione di persone, animali e prodotti di uno stato confinante (il Ducato di Milano) con i corrispettivi soggetti presenti all'interno dello

stato sabauda. Nel 1774, un industriale di Biella, Lodovico Gromo, chiedeva al Re di Sardegna di impedire l'accesso alle pecore bergamasche (il cui numero era stimato in 12.000 capi), che erano comunque soggette ad un'imposta di 6 lire, 2 soldi e 6 denari (in lire piemontesi) per ogni 100 pecore (Tempia, 1988). Il Gromo chiedeva contemporaneamente misure per potenziare l'allevamento biellese, tramite l'istituzione di prestiti per i pastori e per lo sviluppo della pastorizia con greggi adeguate (CORTI, 1999, p. 33).

Dai primi decenni del Settecento negli alpeggi valsesiani inizia ad essere documentata la massiccia sostituzione dei pastori orobici con quelli biellesi¹⁶, che si stabilirono anche nelle alpi più prestigiose, come quella d'Egua di Carcoforo, che Quirico Marone e Giuseppe Gioia di Trivero affittarono nel 1761¹⁷. Nella metà del secolo i pastori orobici scomparvero completamente dalla Valsesia, mentre quelli biellesi estesero la loro presenza a queste tutte le stazioni superiori degli alpeggi di questo territorio (FANTONI, 2021)

I pastori biellesi nelle alpi Bise Rosso e Capezzone

Anche a Rimella è attestata la sostituzione dei pastori orobici con quelli biellesi. Dieci anni dopo il contratto d'affitto del 1753 delle alpi Capezzone e Bise Rosso ad un Bigoni, è, infatti, documentata una locazione ad altri affittuari. Il nuovo atto, redatto il 7 settembre 1763 alla presenza di Carlo Andrea Reale parroco di Rimella, segue alla lettera il precedente contratto; rimasero invariati i beni affittati, il loro canone, la data di pagamento dell'affitto, i capitoli che regolavano la locazione. Ma questa volta il cappellano don Giuseppe Antonio Colombo e il notaio Domenico Colombo si accordano con un altro conduttore: il pastore *Constantius Giardinus loci Triverij* (sASVa, FNV, b. 1227)¹⁸.

In un remoto alpeggio delle Alpi la storia delle nazioni si incrocia con la microstoria di una piccola comunità valsesiana. L'occupazione precoce degli spazi lasciati liberi dagli allevatori valsesiani avvenne, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, da parte dei pastori orobici, che utilizzarono spontaneamente i pascoli valsesiani. La sostituzione dei pastori orobici da parte dei pastori biellesi fu invece incentivata, nel corso del Settecento, dall'amministrazione sabauda dopo l'annessione del territorio valsesiano avvenuta nel 1706.



Fig. 4 - Il vallone del Bise Rosso

Bibliografia

ANGIOLINI E. (2012, a cura di) - *Le pergamene di Rimella. I documenti conservati presso il Museo “Giovanni Battista Filippa” (1397-1556)*, Borgosesia, pp. 168.

CARISSONI A. (2004) - *Pastori. La pastorizia bergamasca e il vocabolario Gai*, Villa di Serio, Edizioni Villadiseriane.

CORTI M. (1999) - *La transumanza bergamasca tra XV e XVIII secolo*, in M. Corti, G. Foppa (a cura di), *La pecora Bergamasca. Immagini, storia e sistema di allevamento della più importante razza ovina delle Alpi*, Provincia di Bergamo, Area IV Economia e Lavoro Servizio Sviluppo Agricolo e Forestale, Ranica, Maggioni Lino srl

DELLAROLE R., PAPALE A. (2004) - *Territorio e strutture comunitarie nella Rimella di antico regime*, in Vasina A. (a cura di), *Storia di Rimella in Valsesia. “Alpes ville comune parrocchia”*, Borgosesia, Centro Studi Walser, 2004, pp. 253-276.

FANTONI R. (2000) - *La Madonna della Neve di Carcoforo. Committenze, devozione popolare e tradizioni orali del Sei-Settecento in Valsesia*, de Valle Sicida, a. XI, n. 1, pp. 237-284.

FANTONI R. (2007a) - *Attestazioni tardomedievali della produzione casearia valsesiana*, in Fantoni R. & Ragozzi J. (2007, a cura di), *La gestione delle risorse nelle comunità di frontiera ecologica. Allevamento e cerealicoltura nella montagna valsesiana dal Medio Evo al nuovo millennio. Atti del convegno di Carcoforo, 11 e 12 agosto 2007*, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 45-51.

FANTONI (2007b) - *Le comunità di frontiera ecologica della Valsesia medievale*, in Fantoni R. & Ragozzi J. (2007, a cura di), *La gestione delle risorse nelle comunità di frontiera ecologica. Allevamento e cerealicoltura nella montagna valsesiana dal Medio Evo al nuovo millennio. Atti del convegno di Carcoforo, 11 e 12 agosto 2007*, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 15-20.

FANTONI R. (2009) - *Pastori orobici sul versante meridionale del Monte Rosa tra Cinquecento e Settecento*, in Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane nei secoli XVII-XIX. Atti del convegno Macugnaga - Kongresshaus Sabato 5 luglio 2008*, Zeisciu Centro Studi, pp. 130-151.

FANTONI R. (2016) - *La percezione del territorio nella toponomastica dei fondatori*, in Fantoni R., Cerri R., Carlesi P., Rivoira M. e Cusan F. (a cura di), *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti. Atti dei convegni e guida all'escursione (Varallo, 16 ottobre - Milano, 24 ottobre - Val Vogna, 25 ottobre 2015)*, Club Alpino Italiano sezione di Varallo Commissione scientifica ‘Pietro Calderini’, sezione di Milano Commissione scientifica ‘Giuseppe Nangeroni’; Istituto dell’Atlante Linguistico Italiano, pp. 149-167.

FANTONI R. (2021) - *Pastori orobici e pastori biellesi in Valsesia*, Bollettino DocBi, n. 36, pp. 175-190.

FANTONI R. (2023) - *Pastori orobici e pastori biellesi negli alpeggi valsesiani. Un caso di sostituzione precoce in età moderna*, in Viazzo P.P., Fantoni R. e Lorenzini C. (a cura di) *Emigrazioni e mobilità di sostituzione nelle valli alpine in età moderna e contemporanea*, ‘Popolazione e Storia’, n. 1, pp. 21-37. DOI: 10.4424/ps2023-2.

FANTONI R. (2024) - *I flussi commerciali delle fiere di Riva e Varallo (Valsesia) tra Cinque e Seicento*, in Bonoldi A., Fantoni R. e Leggero R. (a cura di), *Foires, marchés et marchands Fiere, mercati e mercanti Messen, Märkte und Händler*, Histoire des Alpes, n. 29, pp. 112-129.

FANTONI B., FANTONI R. (1995) - *La colonizzazione tardo-medioevale delle Valli Sermenza ed Egua (alta Valsesia)*, ‘de Valle Sicida’, a. VI, n. 1, pp. 19-104.

FANTONI R., PAPALE A., REGIS A., SASSO M. (2011) - *La sappa e la ranza. Produzione alimentare e alimentazione in una valle alpina tra Medio evo e nuovo millennio*, in Fantoni R. et al. (a cura di), *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione. Atti della XXI edizione degli Incontri tra/montani, Incontri tra/montani*, Gruppo walser Carcoforo, pp. 23-73.

FORNASERI G. (1958, a cura di) - *Le pergamene di S. Giulio d’Orta dell’archivio di Stato di Torino*. ‘Bibl. St. Subalp.’, v. CLXXX, p. I, pp. 253, Dep. Sub. St. Patria, Torino.

MOR C.G. (1933) - *Carte valsesiane fino al secolo XV*, Soc. Vals. Cult., pp. 367.

PECO L. (1989) - *La grande carta della “Valle di Sesia” del 1759*, Soc. Vals. Cult.

PECO L. (1991) - *Il mutamento di dominio della valle di Sesia con la trascrizione del “Giornale del conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo primo pretore piemontese della valle”*, Soc. Vals. Cult., pp. 433.

PIZZETTA S., PALETTO E. (2004) - *Il restauro di cinque preziose opere custodite nella chiesa varallese di San Giacomo*, ‘Corriere Valsesiano’, a. 109, n. 42, 12 novembre 2004, p. 12.

REMOGNA M. (1997) - *Sentimento della morte e riti connessi, quali presenze nel quotidiano vivere dei rimellesi*, ‘Remmalju’, a. VIII, pp. 9-17.

REMOGNA M. (2015) - *Gli alpeggi dell’Enderwasser*, ‘Remmalju’, a. XXVII, p. 18-20.

REMOGNA M. (2016) - *Gli alpeggi del Landwasser*, ‘Remmalju’, a. XXVII, pp. 10-12.

RIZZI E. (1991) - *Walser regestenbuch. Fonti per la storia degli insediamenti walser*, Fondazione Arch. Enrico Monti, pp. 351.

RIZZI E. (2004) - *Storia dei walser dell’ovest*, Anzola d’Ossola, Fondazione Enrico Monti.

RIZZI E. (2012) - *Storia della Valsesia*, Fondazione Enrico Monti - Studi Alpini.

SIBILLA P. (1985, a cura di) - *I luoghi della memoria. Cultura e vita quotidiana nelle testimonianze del contadino valsesiano G.B. Filippa (1778-1838)*, Fondazione Arch. Enrico Monti, Anzola d’Ossola.

TEMPIA L. (1988) - *La pecora “Biellese” nel Biellese*, Magnano, Comunità montana bassa Valle Cervo e Valle Oropa.

SITZIA G., SITZIA P. (2004) - *Gli edifici di culto a Rimella*, in Vasina A. (a cura di), *Storia di Rimella in Valsesia. “Alpes ville comune parrocchia*, Centro Studi Walser, Borgosesia, pp. 187-220.

VASINA A. (2004) - *Prima e dopo il Mille. La venuta dei walser*, in Vasina A. (a cura di), *Storia di Rimella in Valsesia. “Alpes ville comune parrocchia*, Centro Studi Walser, Borgosesia, pp. 69-78.

VASINA A. (2012a) - *Vicende della toponomastica rimellese*, ‘Remmalju’, a. XXIII, pp. 18-23.

VASINA A. (2012b) - *Istituzioni, società ed economia a Rimella fra XV e XVI secolo*, in Angiolini E. (a cura di), *Le pergamene di Rimella. I documenti conservati presso il Museo “Giovanni Battista Filippa” (1397-1556)*, Borgosesia, pp. 7-18.

Riferimenti archivistici

ASPCa Archivio Storico della parrocchia di Carcoforo
ASPRI Archivio Storico della parrocchia di Rimella
ASPRv Archivio Storico della parrocchia di Riva
FNV Fondo Noratile Valsesiano (in sASVa)
sASVa sezione di Archivio di Stato di Varallo

Note

¹ Un riassunto relativamente aggiornato delle proprietà degli alpeggi valesiani in età medievale (con riferimenti bibliografici e archivistici) è fornito in FANTONI, FANTONI (1995, pp. 24-27 e nota 4, pp. 94-96).

² Per una rassegna degli alpeggi presenti nelle valli dell'Enderwasser e del Landwasser si rimanda a Remogna (2015, 2016).

³ Il toponimo *Scarampoglo*, indicante l'attuale alpe Scarpiola, compare in numerosi documenti del Quattrocento e Cinquecento (1451, 1471, 1475, 1478 1479, 1481, 1497, 1507, 1520, 1525, 1526, 1532, 1536 e 1540; ANGIOLINI, 2012, d. 3, pp. 58-61; d. 6, pp. 65-66; d. 7, pp. 67-69; d. 9, pp. 72-73; d. 10, pp. 75-76; d. 11, pp. 77-80; d. 16, pp. 90-91; d. 19, pp. 97-98; d. 25, pp. 112-114; d. 29, pp. 121-122; d. 30, pp. 123-124; d. 33, pp. 129-130; d. 35, pp. 133-134; d. 37, pp. 137-138). Una località di Scarampoglio risultava confinante su tutti i lati con le alpi della comunità di Rimella (d. 10, pp. 74-76). Il territorio di Scarampoglio, caratterizzato da una microtoponomastica molto articolata, che generalmente contraddistingueva gli insediamenti permanenti, era costituito da appezzamenti di terreno a bosco, pascolo, gerbidi, meali, prati e campi e dalla presenza di *hedificis, setii, casere e turbe*. L'insediamento risultava distinto in due gruppi; in *Scarampoglo superioris* (1520, d. 25, pp. 112-114) e *inter Scarampoglo subtus ad Horum* (1525, d. 29, pp. 121-122). In alcuni di questi atti compaiono numerose persone della famiglia *Iulii* o *Iogli* che si dichiarano *de Scarampoglo de Rimella*, che in questo periodo sembrava quindi costituire un insediamento permanente.

⁴ Incertezze sull'ubicazione esatta dell'alpe erano già state avanzate da Vasina (2012a, p. 18).

⁵ Vasina (2012a, p. 18) riteneva che il toponimo fosse di ubicazione incerta; nessuno è sinora riuscito a individuare la località indicata da questo antico toponimo. Un documento del 1589 sembra collocarla nelle vicinanze dell'alpe Vegliana, quando Alberto del fu Giovanni de Rinoldi di Rimella vendette a Giovanni del fu de Guala di Rimella l'erbativo delle alpi *Cardelis* e *Valeani* (sASVa, FNV, b. 13998, n. 4).

⁶ Alcuni Autori (citati in VASINA, 2012a, p. 8, nota 2) ritengono che il territorio dell'alpe Rimella potrebbe corrispondere a quello dell'alpe Cardello, ma questi documenti, che la citano solo come *partem alpis Rimelle*, escluderebbero questa ipotesi.

⁷ Il toponimo "acqua di rortu" è citato anche in Sibilla (1986, nota 68, p. 133; 2004, p. 302).

⁸ Per tempi e modalità dell'emigrazione stagionale di massa in Valsesia si rimanda a FANTONI (2009, pp. 134-137; 2023, pp. 22-24).

⁹ Parzialmente citato in REMOGNA (1997, p. 12, con indicazione anche di un'altra fonte documentaria: ASPRI, Atti di morte dell'anno 1725, m. 203).

¹⁰ Indicate in un'altra parte del documento come *Alpe del capitolo*.

¹¹ Parzialmente citato in DELLAROLE, PAPALE (2004, p. 260).

Parre, in val Seriana, risulta essere la località da cui proveniva la maggior parte dei pastori orobici trasferiti in Valsesia. In questa località, nel Settecento, si contavano sino a 40.000 pecore (CARISSONI, 2004, p. 28). Da questa località provengono anche altri rappresentanti della famiglia Bigoni, che può ritenersi il simbolo della presenza dei pastori orobici in Valsesia. Da Parre provenivano anche i pastori della famiglia Cesalli (Fantoni, 2009, p. 143).

I Bigoni erano presenti anche a Riva (dove sono docu-

mentati tra 1732 e 1739, ASPRV) e Carcoforo (dove sono attestati per un lungo periodo a partire dal 1722, ASPCa). Furono anche benefattori di una tela della *Natività* presente nella chiesa di S. Giacomo a Varallo in cui sono raffigurati, alle spalle della Sacra Famiglia, due pastori: il primo suona il flauto, il secondo porta in dono un agnello. La tela, data 1697, reca alla base l'iscrizione *GIACOMO Q^M BARTOLOMEO BIGONE D^O BONINO / GIACOMO Q^M PIETRO BIGONE / FRANCESCO ROCCO PASTORI BERGAMASCHI BENEFATTORI* (PIZZETTA, PALETTO, 2004). I Bigoni, come gli altri pastori orobici presenti in valle, destinarono anche cospicui fondi agli oratori valesiani. Il *pastore Andrea Bigoni*, detto *Borretto*, il 3 novembre 1758 aggiunse ai contributi in natura una cospicua offerta di oltre 103 lire, destinata alle opere di ricostruzione dell'oratorio della Madonna della neve al Gabbio di Carcoforo travolto dall'alluvione del 1755 (aSPCa, m. 163, *Libro del nuovo oratorio della B.V.M. della neve del Gabio Grande in Carcoforo*; FANTONI, 2000, p. 260). Il pieno inserimento di questi pastori nelle comunità locali è testimoniato dalla elezione di Pietro Bigoni pastore a perito di parte in un contenzioso per i confini tra i consorti delle alpi Selva Bruna e Trasinera e quelle delle alpi Chignolo, Mazza e Fornetto nel 1714 (sASVa, FNV, m. 5687).

¹² Parzialmente citato in DELLAROLE, PAPALE (2004, p. 260-261). L'assenza di un contributo in natura era giustificata dalla razza condotta in alpeggio. La razza bergamasca, come successivamente quella bielese, era considerata la miglior razza per la produzione di carne ed era caratterizzata da una produzione di lana molto elevata. Lo scarso latte prodotto era totalmente poppato dall'agnello e di conseguenza la produzione casearia risultava assente.

¹³ L'alpeggio è ancora di proprietà comunale (REMOGNA, 2016, p. 12).

¹⁴ A Rimella in *Rund* divenne S. Gottardo; *en do neder vergo in Rondo* si trasformò in S. Giorgio; *zum Graziano* in S. Antonio; *zum trogi, zu fusklo* e *en toso* in S. Anna. Ma la frazione in documenti religiosi viene indicata anche come *Villa di Rorta detto il Tosso*, 1650), *Rorta sopra il Tosso* (1714), *Villa Tossi* (1727) e *Tosso in Rorta* (1733) (SITZIA, SITZIA, 2004, p. 211).

¹⁵ Il frazionamento dei grandi alpeggi medievali è ben documentato anche in altre località valesiane, come a Rima, dove l'alpe, dopo la colonizzazione medievale, nel Cinquecento, risulta frazionata negli alpeggi di Lanciole, Lavazei, Briusiccia e Valle (FANTONI, FANTONI, 1995, fig. 5, p. 36). Lo stesso frazionamento è ben documentato anche per l'alpe Rondo di Rimella, in cui in età moderna sono insediate le alpi Rondecco, Sinanecca, Ratei e Pianello.

¹⁶ La più antica testimonianza di pastori biellesi in Valsesia potrebbe essere costituita da un'iscrizione all'alpe Maccagno (val Vogna) recante una data associata al nome del probabile proprietario, gestore o conduttore dell'alpeggio, appartenente alla famiglia Sella (Sela h 1583). Le prime attestazioni documentarie della presenza negli alpeggi valesiani di pastori biellesi provenienti da Crocemosso risalgono alla metà del Seicento (FANTONI, 2021, p. 180). In alcuni casi è documentata la compresenza nella stessa alpe di pastori orobici e biellesi: nel 1659, un alpe in val Vogna viene affittata ad Antonio Salera, bergamasco, e Giulio Crolla, di Mosso (sASVa, FNV, b. 9853 f. 158).

¹⁷ sASVa, FNV, b. 3080.

¹⁸ Parzialmente citato in DELLAROLE, PAPALE (2004, pp. 260-261).



Fig. 5 - L'alpe Bise Rosso



Fig. 6 - La frazione S. Anna

L'estrema ricchezza di documentazione, la cultura linguistica che non ha confronti con cui lui tratta ogni argomento, non fa che ripeterci che abbiamo in lui un custode dotto e generoso, francamente ineguagliabile, per quanto riguarda il "tittschu".

GATTI ARRABBIATI E CAPRE RIBELLI

Il mondo animale nei proverbi e nella memoria dei Walser di Rimella

di DAVIDE FILIÉ

Rimella è l'unica colonia walser del Piemonte di cui si conosca con certezza l'anno di fondazione. Una pergamena del 1255 attesta infatti l'arrivo di alcuni coloni vallesani, giunti direttamente dalla loro terra d'origine. Fu così che nacque l'unico insediamento walser primario in Valsesia.

Nel giro di pochi decenni, la loro presenza si estese anche ai territori di Alagna e Riva Valdobbia. Lo dimostra un documento del 1302 relativo a un contratto matrimoniale tra una famiglia di Pedemonte e una della Peccia, in Val Vogna.

I Walser si stabilirono in luoghi fino ad allora disabitati, fondando piccoli villaggi tra loro connessi ma dotati di una propria autonomia. In questo paesaggio nuovo e selvaggio portarono con sé il tratto più distintivo della loro identità: la lingua. Come ricordava Paul Zinsli, linguista svizzero e studioso di riferimento del mondo walser, fu proprio l'idioma l'unico vero legame condiviso tra tutte le comunità walser d'Europa.

Nel dare un nome alla loro nuova patria, i coloni utilizzarono il loro tedesco arcaico, per cui i nuovi toponimi mostrano una grande uniformità, al netto delle varianti locali, in tutti i territori da essi colonizzati. Ancora oggi, questi nomi resistono nel paesaggio come tracce linguistiche di un'epopea che ha lasciato un segno profondo nella storia delle Alpi.

Lo stesso avvenne per la fauna. Anche qui, la lingua poté contare su un patrimonio preesistente: salvo poche eccezioni, gli animali della Valsesia erano già noti ai Walser. I nomi per quadrupedi e uccelli domestici vennero quindi semplicemente adattati o trasferiti, senza la necessità di creare nuovi termini.

Il loro vocabolario legato agli animali, tra continuità e adattamento, ci racconta così una significativa coerenza culturale. Uno studio, anche solo superficiale, del lessico zoologico walser rivela una notevole uniformità tra le varie colonie: i termini conservano una matrice germanica ben riconoscibile, riconducibile al ramo alemannico superiore del tedesco.

Un dato linguistico, questo, che testimonia non solo l'origine comune, ma anche la volontà di preservare, in un mondo nuovo, un'identità forte e condivisa.

È anche interessante notare la stabilità del lessico legato alla pastorizia e all'interazione quotidiana con gli animali, sia domestici che selvatici: termini relativi alla mungitura, alla lavorazione casearia e a ogni altra attività connessa alla cura e alla gestione del bestiame hanno conservato senza eccezione la loro matrice germanica originaria. Ciò dimostra quanto pro-

fondamente questi ambiti fossero radicati nell'esperienza walser, e come la lingua si sia rivelata strumento essenziale non solo per nominare il mondo, ma anche per tramandare competenze e pratiche vitali per la sopravvivenza in ambiente alpino.

Tra gli animali domestici, le corrispondenze sono significative: *d chio/chïö* (la mucca), *d gais* (la capra), *ts schäf* (la pecora) e *d hännju* (la gallina) si ritrovano identici, o quasi, in tutte le comunità walser. In particolare, la mucca conserva nel dialetto rimellese una declinazione grammaticale che merita attenzione: *d chio/chïö* al singolare diventa *d chié* al plurale, mentre il genitivo e il dativo plurale danno luogo alle forme *der chiënu* e *du chiënu* – “delle” o “alle mucche”. Un caso di conservazione morfologica che ci riporta a strutture arcaiche della lingua tedesca.

Alla mucca, animale alla base dell'economia familiare, è legata un'antica leggenda rimellese, quella della *schwerze chiö*, la mucca nera, che avrebbe rapito due bambini, caricandoli sulle corna fino a depositarli sull'orlo di un burrone. Sarebbero stati salvati, secondo il racconto, da "una signora vestita di azzurro", che li protesse miracolosamente con il suo grembiule.

Un altro animale domestico, particolarmente adatto a un allevamento montano, è la capra. Il termine rimellese *d gais* (o *gaiss*) ha corrispondenze in tutta l'area alemannica e bavarese, dove si declina in forme come *gaiss*, *geiss*, *goiss*, *goass*. Questo vocabolo, largamente diffuso anche nello scritto fino all'inizio dell'età moderna, venne gradualmente sostituito dal francone *Ziege* a partire dal Cinquecento, quando Lutero lo utilizzò nella sua traduzione della Bibbia in tedesco.

La capra viene menzionata nella locuzione: *D gais der Mereia isch nid alzit g'schulte en um schaljbege pàluk* – “la capra della Maria non è sempre legata allo stesso palo”. Un detto che, con arguzia, riflette sull'irrequietezza e volubilità di questo animale, o, molto più probabilmente, della sua padrona.

Tra gli animali da cortile, il vocabolario rimellesse non menziona l'anatra, mentre l'oca – *d öku* a Rimella, *d'ouka* ad Alagna – sembra essere un'introduzione successiva, come suggerisce la scomparsa del termine germanico originario *der Gans*. Analogo è il caso del coniglio: a Rimella è chiamato *ts kunaj*, forma di origine romanza che ne indica probabilmente un'introduzione più tarda; ad Alagna, invece, si conserva *hosu*, termine affine al tedesco *Hase*. In tedesco moderno, *Hase* designa la lepre, mentre per il coniglio si usa *Kaninchen*.



L'orso nelle principali lingue europee

In ambito scherzoso, in tedesco il gatto è talvolta chiamato *Dachhase*, ovvero “coniglio dei tetti” – un nomignolo che richiama con una punta di umorismo quei tempi, si spera lontani, in cui anche da noi capitava che un felino finisse in pentola al posto del più nobile coniglio, magari accompagnato da un’abbondante porzione di polenta.

Il cane, compagno fedele dell'uomo, è *der hund*, come nel tedesco standard. Il suo ruolo nella vita quotidiana emerge in espressioni idiomatiche come *Wéérhu wién e hund* ("lavorare come un cane") o *miéts wién e hund* ("stanco come un cane"), che ne riflettono con efficacia il valore simbolico, associato all'abnegazione e al senso del dovere.

Anche il gatto, *d chàzzà*, rimanda al tedesco *die Katze*. Esso è protagonista di un curioso e bizzarro modo di dire rimellese: *Es meste wattru blösu wiber und engràbbiartu chàzze* – la cui surreale traduzione suona ‘dovrebbe piovere donne nude e gatti arrabbiati’. Insieme al cane, compare nella formula idiomatica *šchi wié d hundà und d chàzze* – ‘essere come cani e gatti’, ovvero sempre in conflitto.

In rimellese, l'animale in senso generale è indicato con *ts fi* o *fije*, termine arcaico che discende dal ger-

manico *fihu*. Questa radice si ritrova anche nel tedesco *Vieh* (“bestiame”), nell’inglese *fee* (“compenso, prezzo”) e, sotto forma evoluta, anche nel nostro italiano: ne è traccia nell’espressione “pagare il fio”, dove *fio* conserva il significato originario di “debito” o “prezzo da pagare”. Il passaggio semantico è chiaro: in una società agro-pastorale, il bestiame rappresentava la principale forma di ricchezza, e dunque la base delle transazioni economiche.

Un altro animale fondamentale per l'economia domestica era il maiale, *ts schwi*, il cui nome germanico si è conservato pressoché intatto, corrispondente al tedesco moderno *das Schwein*. In ogni casa walser, il maiale era una risorsa preziosa: di lui non andava perduto nulla — tantomeno la parola tedesca che lo designava.

Abbandonando i villaggi per inoltrarsi nei boschi e sulle montagne, si incontrano altre creature, tutte designate con nomi di matrice germanica. Nel dialetto di Rimella, ad esempio, non compaiono termini per cervo e capriolo, probabilmente perché questi animali erano poco presenti nel territorio. Si trova invece il camoscio: *d gamschu*. Agilità e leggerezza si riflettono nell'espressione *schprengu wiën en gamschu* – “correre come un camoscio”.

Tra i predatori si incontra *der vuksch*, la volpe, in passato pronunciata *der fuksch*. Anche a Issime, comunità che condivide molte affinità linguistiche con Rimella, si dice *der vucks*: un indizio di un'evoluzione fonetica comune.

La volpe è protagonista, insieme a *der ràmm*, il corvo, di una favola narrata da Egidio Rinoldi, di cui fortunatamente si conserva una registrazione sonora. In questo prezioso documento possiamo ascoltare e apprezzare tutte le sonorità del *tittschu* di Rimella così com'era parlato nel periodo interbellico.

Der wolf, il lupo, compare almeno in due proverbi rimellesi. Il primo riguarda il mese di febbraio: *Févril hâlbe guldege und hâlbe wollege*, ovvero “febbraio per metà d'oro e per metà da lupi (lupesco)”, a indicare l'alternarsi di giornate miti e di freddi intensi. Il secondo dice *der wolf hét njé kast der Wenter*, “il lupo non ha mai mangiato l'inverno” – corrispettivo del proverbio valesiano *l'invern l'è mai mangialo 'l luf*, che ricorda come l'inverno arrivi comunque, anche se tarda a manifestarsi o sembra finire prima del tempo.

Esiste poi un animale, oggi localmente estinto ma ancora vivo nella memoria collettiva, che merita un'attenzione particolare: l'orso, *der béru*. Per secoli deve aver incusso un timore profondo nei nostri antenati, tanto che si evitava perfino di nominarlo, per non rischiare di attirarne la presenza pronunciandone il nome ad alta voce.

Il termine rimellese *béru* si conserva pressoché invariato nelle altre parlate walser, così come nel tedesco moderno (*Bär*), nell'inglese (*bear*) e nelle lingue scandinave (*björn*, *björn*). Eppure, questo nome non significa propriamente “orso”, ma piuttosto “bruno”. *Der béru* era quindi in realtà “l'animale scuro”, anche se la memoria di questa sostituzione si è ormai persa nella notte dei tempi. Si tratta infatti di uno dei più antichi esempi di “parola tabù” a livello indoeuropeo: il vero nome dell'animale, forse ritenuto troppo potente o pericoloso, fu sostituito da un epiteto descrittivo, nella speranza che evitare di nominarlo direttamente bastasse a tenerlo lontano dai villaggi.

Il fatto che tale sostituzione si ritrovi in tutte le lingue germaniche suggerisce che essa sia avvenuta in tempi remotissimi, ben prima della dispersione delle tribù verso l'Europa centrale e meridionale. Ma il fenomeno non è esclusivo del mondo germanico: anche le lingue slave seguono la stessa logica. In russo, per esempio, l'orso è chiamato медведь (*medved*), che significa letteralmente “mangiatore di miele”. Una strategia simile per un timore condiviso: la paura antica e diffusa per uno dei più imponenti abitanti dei boschi europei.

Questo tabù linguistico sembra essere assente nelle lingue romanze. Tutte quante mostrano un esito diretto dal latino *ursus*, a sua volta derivante dalla radice indoeuropea **h₂ftkōs*.

A Rimella, il ricordo dell'orso sopravvive ancora in qualche racconto, come peraltro nel resto della Valsesia. Nel libro del Bauen è riportata la storia di un “brutto mostro” che un giorno si sarebbe avvicinato alla frazione di Sant'Anna. Un uomo lo avrebbe sentito arrivare “tra urli spaventosi e altre cose!” – *Er hét*

két en üflete und e schâcche... Fortunatamente, la bestia si sarebbe poi diretta verso il *Rôt Kuver*, lasciando il villaggio indenne. Memoria orale e suggestione si intrecciano ancora una volta nella lingua, che continua a custodire ciò che la storia ha perduto.

Interessante, infine, il termine usato a Rimella per indicare la vipera: *der wurum*. Questo nome conserva il significato originario medievale di ‘rettile’, prima che assumesse quello moderno di ‘verme’ (come in *Wurm* e *worm*, in tedesco e in inglese). Il verme terrestre si chiama *der giögu*, mentre il verme d'acqua è *ts wässer hâlb* – forse *châlb* –, letteralmente ‘il vitello d'acqua’. Una prova in più della fantasia con cui i walser sapevano nominare il mondo.

Il viaggio nel lessico zoologico walser ci ha condotti attraverso i pascoli, le stalle, i cortili e i boschi delle alte valli, là dove la lingua, più che strumento di comunicazione, è divenuta modo di abitare il mondo. Ogni nome è testimonianza di una relazione intima con il paesaggio e con le creature che lo popolano. E nelle parole che i walser hanno lasciato la traccia più tenace del loro passaggio.

Questi nomi, spesso antichissimi, risalenti a un alemannico montano arcaico, rivelano una straordinaria coerenza tra le comunità alpine. Non si tratta solo di eredità linguistica, ma di memoria culturale collettiva: un archivio vivente di gesti, abitudini, paure e affetti. Persino nel silenzio che circondava l'orso, o nella sorprendente immaginazione che ha portato a chiamare “vitello d'acqua” un piccolo verme acquatico, la lingua racconta il modo walser di vedere – e nominare – il mondo.

In un'epoca in cui le lingue minoritarie sembrano ormai destinate all'estinzione o alla fossilizzazione in musei della memoria, il lessico walser si presenta ancora come organismo vivo, che può ancora parlare, raccontare, sorprendere. Conservarlo non significa soltanto tutelare una varietà linguistica, ma garantire continuità a una visione del mondo che ha saputo trasformare la montagna in dimora e la parola in radice.

È allora urgente continuare a raccogliere, studiare e soprattutto *usare* queste parole. Perché ogni vocabolo che si spegne non è solo un suono che svanisce: è un frammento di identità che si perde. E con esso, un modo di essere uomini in armonia con la natura, con la storia e con la memoria.



Com'era già stato per Maria Pia Vasina, ora è Eugenio Napoli a omaggiarci, non da oggi, di un tocco poetico con cui da Firenze ricorda la sua patria antica.

	LA MONTAGNA INCANTATA (poesia in forma di prosa) Ricordo bene il piccolo secchiello con cui prendevo l'acqua alla fontana della vasca di pietra e una carezza delle fanciulle chine al lavatoio. E ancora il panierino da merenda che colmavo di more e di mirtilli andando alle frazioni superiori dove gli occhi miravano la valle con altri borghi appesi come quadri e sul crinale riposava il cielo, bordato d'oro in fulgidi tramonti. Forse era l'ora in cui le cicale cedono ai grilli la fossa orchestrale e il suon delle campane all'imbrunire era poi quello che nel tempo antico, quando giungeva il temporale estivo, allontanava la pioggia dai raccolti. Volevo sempre tardare il rientro, che pure assaporavo con piacere, in quella casa addosso alla montagna odorante un poco d'acquaragia per i pennelli e il vecchio cavalletto che al nonno, di giovinezza parigina, pur sempre rammentavano Montmartre. Sulla cucina in ghisa profumava la polenta che la nonna cuoceva a fuoco lento mentre con sua saggezza narrava a noi bambini le leggende. E poi ricordo che la luna piena a me pareva che sorgesse presto e disegnava e contorceva l'ombra sul ripido sentiero e io allungavo il passo affaticato, trafelando perché avevano detto che i nanetti, solo con quella luce e quel tepore della notte d'estate sotto gli astri, uscivano dai boschi, quando i bimbi fossero già da tempo addormentati, cullati ormai dai sogni e dai sospiri. Ora li attendo in qualche notte insonne pure nel caldo agosto vacanziero e loro si guardano bene dal venire! Eugenio	
--	--	--

Giovanni Battista Manio, il grande aviatore rimellese, morendo nel 1913 non vide il figlio che sarebbe nato nel 1914. Di questo ora parlano Aliberti e Pagano, attentamente.

UN TIPO PARTICOLARE. JACK DE MANIO, UNA BREVE BIOGRAFIA

di MIRKO ALIBERTI - ENRICO PAGANO

Nel numero di “Remmalju” del 2019, facendo seguito alla pubblicazione del volume *Il meraviglioso volo di Giovanni Battista Manio. La prima traversata invernale della Manica e l'aviatore valsesiano che fece l'impresa*, è stato dedicato ampio spazio alla figura del pioniere del volo in un articolo che ne descriveva le avventurose vicissitudini e che si concludeva riconoscendo il fascino di una figura “la cui storia ebbe sviluppi imprevedibili: dalla natia Rimella passò ai fasti dell'alta società londinese e seppe cambiare un destino che sembrava legarlo alla terra della montagna fino a diventare uno dei primi esseri umani capaci di vincere le leggi della gravità”. Giovanni Battista Manio morì a Lisbona il 13 giugno 1913, senza avere potuto conoscere il figlio che la moglie Florence, nobildonna di origini polacche dalla personalità brillante e anticonformista, portava da due mesi in grembo. Il 26 gennaio 1914 al bambino venuto alla luce fu dato lo stesso nome di battesimo del padre; l'ufficio anagrafico inglese in cui fu registrato appose al cognome originario il prefisso “de”, a conferirgli il carattere distintivo di nobiltà che derivava dalla madre.

L'infanzia di Jack fu fortemente segnata dall'amore e dalla stravaganza di Florence, che non si lasciò spegnere dal dolore per la perdita del marito e seppe crescere il figlio nonostante l'assenza della figura paterna. Nelle sue memorie, raccolte in due pubblicazioni di cui si dirà, Jack la ricorda confidenzialmente come *Florrie* e ne descrive l'amore per una piccola scimmia domestica, chiamata Paula, con cui Jack dovette convivere: “una piccola bestia orribile che mi detestava e mi mordeva ogni volta che poteva, il che accadeva molto spesso. Ma mia madre la adorava”.



Il piccolo Jack in braccio al padrino Louis Noel

Grazie anche alla protezione del padrino Louis Noel, grande amico del padre, Jack poté accedere a un'istruzione di prestigio, frequentando la Aldenham School, una delle più rinomate scuole della capitale.

Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Jack si arruolò nel 1939 nel Royal Sussex Regiment. Combatté inizialmente con la British Expeditionary Force (BEF) durante la drammatica Campagna di Francia. Partecipò alla disperata ritirata verso Dunkirk e fu tra coloro che sopravvissero alla celebre evacuazione, l'Operazione Dynamo. La sua carriera militare proseguì in Nord Africa, dove fu decorato con la Military Cross e successivamente con una “bar” per ulteriori atti di eroismo. L'esperienza militare di Jack ebbe un epilogo controverso: nel 1944, a seguito di un processo militare, venne congedato forzatamente. I documenti ufficiali disponibili sull'episodio sono scarsi e in parte secretati, ma dalle fonti biografiche e dalle sue stesse memorie emergono alcuni elementi. Sembra che Jack fosse accusato di comportamento incompatibile con il servizio: secondo alcune versioni, avrebbe contravvenuto a ordini diretti, forse con un gesto di insubordinazione legato a un atto di pietà verso civili o prigionieri. Secondo altre fonti, il processo riguardò una questione amministrativa, come la gestione irregolare di forniture o fondi durante un'operazione logistica. Accennò alla vicenda nella sua autobiografia *Life Begins Too Early*, con tono velato e autoironico, minimizzando l'episodio come un fraintendimento nato dalla sua “allergia all'autorità e alla burocrazia militare”. Si trattò comunque di una ferita mai del tutto rimarginata: il congedo forzato lo privò della possibilità di proseguire una carriera militare che avrebbe potuto essere brillante.



Un'immagine di Jack de Manio (National Portrait of London)



Jack de Manio, ritratto fotografico

Entrò successivamente nella Forces Broadcasting Unit a Beirut, dedicandosi a trasmissioni per le forze armate. Qui ebbe modo di affinare lo stile comunicativo che lo avrebbe reso celebre. Nel 1946 passò al servizio estero della BBC e, nel 1950, al servizio nazionale. Nel 1958 fu chiamato a condurre *Today*, la popolare trasmissione radiofonica del mattino su BBC Radio 4. Il programma, che continua ad andare in onda, offriva notizie, approfondimenti e interviste su temi di attualità, politica e cultura, mantenendo un ruolo centrale nell'informazione mattutina del Regno Unito. Con *Today* Jack rivoluzionò lo stile della radiofonia britannica. Abbandonò il tono rigido e cerimonioso, sostituendolo con un approccio colloquiale, fatto di domande semplici, battute leggere e una capacità innata di mettere l'interlocutore a proprio agio. Questo stile piacque al pubblico, che trovava in Jack una voce amica durante le prime ore della giornata, ma non mancò di creare frizioni all'interno della BBC. Più di un dirigente mal sopportava il suo modo a tratti informale, che secondo i canoni di allora rischiava di scivolare nella mancanza di rigore. Jack de Manio fu conduttore della trasmissione fino al 1972, ottenendo per due volte il riconoscimento come “British Radio Personality of the Year”; nel 1964 e nel 1971. Uno degli episodi più memorabili della sua carriera, nell'ambito del programma, fu l'intervista, nel 1969, al principe Carlo d'Inghilterra: fu il primo giornalista radiofonico autorizzato a dialogare con un membro della famiglia reale per una trasmissione radiofonica. L'incontro ebbe luogo a Buckingham Palace. Il tono informale dell'intervista, in cui il giovane Carlo raccon-

tò episodi della sua vita universitaria a Cambridge, in particolare delle sue esibizioni teatrali nell'ambito della rivista “Revolution”, e si cimentò in imitazioni del *Goon Show*, contribuì a mostrare un lato più umano e accessibile del futuro re. L'evento rappresentò un momento cruciale nel rapporto tra monarchia e mezzi di comunicazione, riflettendo anche il mutamento dei costumi e delle aspettative dell'opinione pubblica.

La sua relazione con la BBC fu segnata da episodi curiosi: famoso un incidente nel quale, sbagliando orario, Jack andò in onda 30 minuti in anticipo, scatenando il panico negli studi. Si racconta anche di una trasmissione interrotta bruscamente per un attacco di risate incontrollabili durante un'intervista. Eppure, fu proprio questa sua capacità di infrangere, con garbo e ironia, i rituali della comunicazione ufficiale a renderlo un innovatore amato dal pubblico.

Nella vita privata Jack si sposò due volte: nel 1935 con Juliet Gravaeret Kaufman e nel 1947 con Loveday Elizabeth Matthews. Dal primo matrimonio nacque, a New York, il figlio Peter Michael (1935-2008), che ha sempre vissuto negli Stati Uniti, dove tuttora abitano, rispettivamente in Florida e in Massachusetts, le sue figlie Jacqueline e Geneviève.

Visse gli ultimi anni della sua vita nella casa di Chelsea, a Londra, dove morì il 28 ottobre 1988.

Gli scritti autobiografici

Jack de Manio pubblicò due opere autobiografiche: *To Auntie With Love* nel 1967 e *Life Begins Too Early* nel 1970.

Entrambi i volumi furono accolti con curiosità e simpatia da pubblico e critica. A colpire lettori e recensori fu soprattutto il tono inconfondibile con cui Jack raccontava la propria vita: un perfetto equilibrio tra l'*understatement* tipicamente britannico, spesso usato per esprimere sobrietà o per sottolineare in modo indiretto la gravità o l'assurdità delle situazioni, e un'autoironia nostalgica, intrisa di affetto per un mondo – quello della radio e dell'Inghilterra postbellica – destinato a scomparire rapidamente. Nel 1972 Jack de Manio non fu confermato alla guida del programma *Today*, probabilmente perché non compatibile con l'esigenza di dare alla trasmissione un taglio più investigativo e serio.

Troviamo un esempio del suo *understatement* nelle pagine finali di *Life Begins Too Early*, in uno dei rarissimi passi in cui accenna al padre, facendo riferimento all'incidente di Palmer's Green, quando finì per posarsi con il velivolo sulla copertura di una casa, con le ali pogiate lungo il crinale del tetto e la coda su un camino, al cane Jim e all'impresa sulla Manica. Oltre a parlare del padre, l'autore ripercorre alcuni momenti salienti della sua vita. Proponiamo un estratto dal capitolo *End Piece*, in cui Jack de Manio si congeda riproponendo, autoironicamente, la gaffe dell'orario sbagliato.

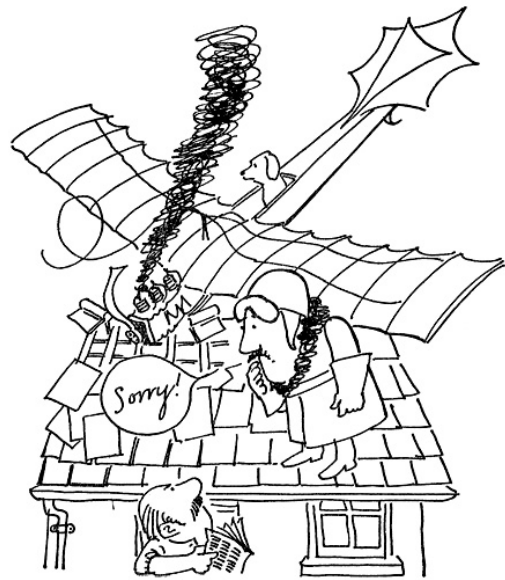
“Mio padre, come ho già detto, era un aviatore eccentrico e pittoresco. Poteva permetterselo in un'epoca in cui non c'erano molti altri a ostacolarlo. Così poteva schiantarsi sul tetto di una casa a Palmer's Green e compiere la prima traversata della Manica in aereo durante

L'inverno, entrambe le imprese accompagnato dal suo cane, Jim. Una figura piuttosto romantica, sicuramente. Questo significava che, se avessi voluto seguire le sue orme e ritagliarmi una carriera altrettanto pittoresca e romantica, avrei potuto farlo praticamente in qualsiasi modo desiderassi, a patto di non schiantarmi sul tetto di una casa a Palmer's Green o attraversare la Manica in inverno con un cane di nome Jim. In realtà, non ho mai avuto la minima inclinazione a farlo. Come spesso accade ai figli, scelgono una carriera completamente diversa da quella dei loro padri. Non ho mai voluto volare e l'ho sempre considerato un passatempo estremamente pericoloso. Quando scoppiò la guerra, de Manio non aveva la minima intenzione di diventare uno dei The Few, anche se senza dubbio mio padre lo avrebbe fatto, se fosse stato ancora vivo.

Non ho mai avuto grandi ambizioni; almeno nessuna a cui si potesse dare un nome preciso. A scuola imparai, per forza di cose, a competere e continuare a competere. Sarei stato bravo negli sport, se solo fossi riuscito a partecipare abbastanza a lungo da impararne le regole, ma ero così piccolo e leggero che ogni volta che mi trovavo nel mezzo di una partita finivo per volare oltre la siepe più vicina nel giro di pochi secondi, come un pelucco su un disco del grammofoono.

Dalla mia infanzia insolita e dalla mia carriera scolastica ho imparato, se non altro, a sopravvivere. E questa era una dote particolarmente utile, il cui valore mi fu molto chiaro durante la guerra. Ho sempre desiderato, più di ogni altra cosa, diventare un soldato. Amavo l'esercito e, anche prima della guerra, facevo parte di un'unità territoriale collegata alla Royal Horse Artillery. Ciò che mi affascinava davvero era l'uniforme e il travestimento, in particolare la mia uniforme... con me dentro.

Ma già prima dell'inizio del conflitto cominciai a rendermi conto di quanto potesse essere noiosa la vita militare, con gente che ti diceva continuamente come uccidere altre persone. Poi, quando la guerra scoppiò davvero, la trovai molto deludente. Resta il fatto che la guerra



L'incidente di Palmer's Green
in una vignetta di Robert Broomfield



Jack de Manio con i colleghi della BBC

rappresentò per me, come per tanti altri, un punto cruciale nella vita. Questo vale soprattutto per persone come me, che non avevano particolari ambizioni, non sapevano dove stavano andando e non avevano nemmeno molta voglia di scoprirlo.

Se non ci fosse stata la guerra, sarei – suppongo – diventato un mediocre maître d'hôtel, oppure un macellaio o birraio grassoccio. Dopotutto, bisogna ricordare che gli unici lavori che avevo avuto prima della guerra erano dovuti al fatto che mia madre conosceva sempre qualcuno nel settore, non certo grazie alle mie capacità. Tuttavia, credo che sarei potuto diventare un buon albergatore, perché quella vita mi piaceva davvero. In effetti, potrei anche diventarlo ancora, ma vi avverto: sarò molto caro. Dopo aver pagato salato per tutti questi anni, non vedo perché non dovrei recuperare un po'.

Come ho detto, però, arrivò la guerra e cambiò tutto. Fu a causa della guerra che iniziai a lavorare nella radio-diffusione. Stranamente, avevo già fatto qualche tentativo anni prima di entrare in quel settore. Ma intorno al 1937, durante la guerra civile spagnola, mi venne improvvisamente l'idea che mi sarebbe piaciuto diventare un annunciatore della BBC, e leggere al pubblico ansiose notizie importanti, come facevano John Snagge e gli altri. Arrivai perfino a scrivere per offrire i miei servizi.

Immagina il mio stupore quando ricevetti una risposta in cui mi si invitava a partecipare a un'audizione. Corsi lì pieno di entusiasmo. «Questo» dissi a me stesso, «è il momento che la radio stava aspettando». Non riuscivo a immaginare come avessero fatto a cavarsela senza di me nei primi giorni bui, ma in ogni caso sembrava che si fossero finalmente svegliati. Purtroppo, quando arrivai lì, mi sgonfiavo come un pallone bucato... Naturalmente, fu tutto terribilmente ingiusto. Mi diedero un brano da leggere con circa metà dei nomi tedeschi più impronunciabili mai visti, insieme ad altri centoventisette nomi spagnoli. Ora, è risaputo che sono sempre stato considerato un linguista di talento, ma questo mi sembrò davvero un colpo basso. Feci un disastro completo.

Tuttavia, furono molto gentili e dissero: «Grazie mille per essere venuto. Temo che il posto non sia tuo, ma sentiti libero di candidarti per qualunque altra posizione in un altro dipartimento».

Così, per il momento, la questione si chiuse lì. Dimenticai tutto quanto fino alla parte finale della guerra,

quando mi trovavo in Medio Oriente e non avevo molto da fare. Un mio lontano parente era uno dei primi a lavorare nella radio in Medio Oriente, e credo avesse avviato una stazione, probabilmente a Beirut. Poi la cosa iniziò ad espandersi e si trasformò in qualcosa di simile alla Forces Broadcasting Unit.

Mandarono da noi un tipo molto simpatico dall'Inghilterra, che non aveva mai avuto nulla a che fare con l'esercito in vita sua, ma lo chiamavano “colonnello”. Era un brav'uomo di nome Dickie Meyer, e io entrai a far parte della sua piccola compagnia.

Dopo la guerra, e con una certa esperienza alle spalle in trasmissioni, entrare alla BBC non fu troppo difficile – e a quel punto non c'erano più tanti nomi tedeschi in giro. In effetti, erano diventati decisamente fuori moda.

Feci il mio primo incarico al numero 200 di Oxford Street, per il Servizio Estero. La mensa di quell'edificio, ormai da tempo demolito, fu il modello per la mensa descritta da George Orwell in 1984. Non so perché ce l'avesse tanto con quel posto; io lì mi divertii moltissimo.

Non entrerò troppo nei dettagli su quello che combinai al 200 di Oxford Street, ma fu un miracolo che non mi abbiano licenziato. In parte dipese dal fatto che un uomo molto gentile, di nome Aidan MacDermot, si occupava di tutti i turni e in generale copriva le mie marcelle più assurde. [...]

La gente mi ha chiesto spesso se avessi pianificato la mia carriera – se l'avessi sempre avuta in mente. La risposta è: «No», almeno non consciamente.

Come ho detto, non sapevo cosa volessi fare e non avevo molta voglia di farlo, ma ho sempre avuto un buon fiuto per le opportunità e, come ho detto prima, sapevo come cavarmela.

Ma se mi chiedete se in qualche modo ho dato forma alla mia carriera invece di lasciare tutto al caso, la risposta, suppongo, è: «Sì», nella misura in cui il percorso che ha preso la mia vita ha presumibilmente molto a che vedere con il tipo di persona che sono.

Non cercherò di dire che tipo di persona sia, ma proprio come mio padre non avrebbe attraversato la Manica d'inverno e non sarebbe atterrato a Palmer's Green



Jack de Manio al microfono della BBC

con un cane chiamato Jim se non fosse stato un tipo molto particolare, così suppongo che non sarei diventato il curioso fenomeno radiofonico che sono, se non fossi stato anch'io un tipo particolare.

Ora, a cosa tutto questo dovrebbe portare, semplicemente non lo so. Lo sapevo quando ho iniziato a scriverlo, ma credo di averlo dimenticato per strada.

Quindi dirò semplicemente che sono le sette e quarantacinque, e sto per fare colazione. Oh no, non è così. Sono le otto e quaranta. Buongiorno. Lo dirò di nuovo. Sono le otto e quaranta”.

Conclusioni

Jack de Manio non ha conosciuto il padre, né ha potuto condividere con lui un ritorno alle origini, una visita al paese da cui era emigrato carico di sogni e speranze. Con la tenacia tipica dei montanari, Giovanni Battista provò e riprovò le imprese del volo, fino a raggiungere un posto d'onore nella storia dei pionieri dell'aviazione. Quella tenacia, unita alla passione, lo portò alle estreme conseguenze: perse, insieme alla vita, la gioia dell'esperienza della paternità. Jack, dal canto suo, perse insieme al padre anche il legame diretto con le proprie radici rimellesi. Per quanto ne sappiamo, non visitò mai il paese d'origine paterno, né mantenne contatti significativi con i familiari rimasti in Piemonte. La sua esistenza si svolse interamente all'interno di una cultura profondamente *british*. Eppure, anche se in modo inconsapevole e incalcolabile, quelle lontane origini contribuirono a plasmarne il carattere. E in fondo, nella storia di Rimella, dei suoi emigranti e dei loro discendenti, anche lui è meritevole di qualche attenzione.

Note

¹ Jack de Manio, *Life Begins Too Early. A Sort of Autobiography*, Hutchinson, Londra, 1979, p. 11 e sgg.

² Louis Noël (1872-1939) è stato un aviatore e pilota militare francese di rilievo, noto per il suo contributo pionieristico all'aviazione e per il servizio durante la Prima Guerra Mondiale.

³ La “bar” è un segno distintivo fisico, come ad esempio un nastrino, che si applica a una medaglia originale per indicare l'assegnazione ripetuta della stessa decorazione.

⁴ *The Goon Show* è stata una delle trasmissioni radiofoniche più innovative prodotte dalla BBC. Andata in onda tra il 1951 e il 1960 su BBC Home Service (oggi BBC Radio 4), è diventata un cult nel mondo anglosassone e ha avuto un'enorme influenza su comici e artisti delle generazioni successive. Tra i suoi interpreti ci fu Peter Sellers.

⁵ “The Few” è un'espressione che deriva da un discorso pronunciato da Winston Churchill alla Camera dei Comuni il 20 agosto 1940 per rendere omaggio al coraggio e al sacrificio dei piloti della RAF che, in inferiorità numerica durante la Battaglia d'Inghilterra, riuscirono a respingere l'aviazione tedesca e a impedire l'invasione della Gran Bretagna. Churchill disse nell'occasione: “*Never in the field of human conflict was so much owed by so many to so few*” (trad. “Mai, nel campo dei conflitti umani, così tanti dovettero così tanto a così pochi”).

C'ERA UNA VOLTA... RIMELLA E LE SUE STORIE

a cura di PAOLA BORLA (Centro studi walser)

I testi delle leggende rimellesi “Il re de’ biss”, “La montagna che porta via il sole” e “I ragazzi prelevati da una vacca nera” sono stati estratti e riassunti tra quelli pubblicati nel volume *La lingua di Rimella (Valsesia - Piemonte) tra cultura alto tedesca e italiana*, 1999, traduzione a cura di Eugenio Vasina dell’opera *Sprachgemister Mundartrausdruck in Rimella* di Marco Bauen, pubblicato in lingua tedesca a Berna nel 1978.

Il prof. Bauen, docente di lingua italiana presso l’università di Berna, raccolse nel suo testo oltre un ventennio di studi, ricerche e interviste compiuti sull’idiotismo di Rimella, che lo hanno portato a tradurre in scrittura una lingua che fino agli anni ’60 del secolo scorso era tramandata solo oralmente. Grazie al suo appassionato lavoro il Centro Studi Walser di Rimella ha potuto dare alle stampe i due volumi del dizionario e la grammatica della lingua *tittschu* di Rimella.

Il volumetto *C’era una volta ... Rimella e le sue storie* che raccoglie il riassunto delle leggende raccolte dal prof. Bauen in lingua *tittschu* dalla viva voce di rimellesi, è stato realizzato nell’anno 2020 dal Comune

di Rimella con contributo della Regione Piemonte ai sensi della Legge regionale 11/2009 “Valorizzazione e promozione della conoscenza del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte”

Le illustrazioni sono di Giampaolo Tosseri.

Il re de’ biss

Il re de’ biss è una specie di vipera molto più corta delle altre che vive oltre l’Enderwasser, sotto la cima del Kaval e non si muove mai di lì.

Il corpo è ricoperto di scaglie rosse e gialle, è grosso e lungo come una bottiglia. Ha la testa come quella di una vipera, però è più grossa, con una cresta rossa e forse anche delle piccole corna.

Ha quattro zampe corte, uguali a quelle delle lucertole; subito dietro alla testa ha due ali corte, fatte come quelle dei pipistrelli e riesce a fare dei piccoli voli, senza andare troppo in alto perché ha il corpo pesante che piega verso terra.

Quando capita di incontrarlo bisogna scappare e non guardarlo, perché se ti fissa con gli occhi può incantare.

Bisogna anche stare attenti a sparargli, perché il fucile può scoppiare.

Un uomo di S. Gottardo, che adesso non abita più a Rimella, diceva di averne uccisi due.

Dopo averli ammazzati li ha lasciati dov’erano e non li ha fatti vedere a nessuno.

Der chenneg der wurmà

Der chenneg der wurmà es glihet e wurum mì churz dàs lébet uberénund en ts Enderwässer, under der schpez tsch Kàvål und tiötsche njémer schtrihu vànnu dà.

Der lib isch bdakchus bet rötu und galwu schkallje, er isch grose und lange wè n en buttalju. Er hét ts hept wé n e wurum, nuwà mì gros, bet e röte champ und öich bet hörjene.

Er hét vier tschàmpjene, wé d lattiöhà; hender ts hept er hét zwi churze vlacht, wé d vledermische und es mät vloge e fri, à gä vrei hö wàrum hét der lib schwire dàs gait wider dum hért.

Wanj empschit sus vennu mesdes schtìru und nid mu ànkukke, schu tiöteder ànkukke bet d öigu mädeter z entschläfu.

Mesdes ljoge mu z schmezzu, wàrum d bekschu mät schtioppu.

E mà déru e Rund, dàs nu lébet nemme z Remmalju, héder gschait dàs héder schlagut zwi.

Dernà héderschu lagut wà schint gschit und héderschu zaicht nid em.



La montagna che porta via il sole

Una volta i rimellesi dicevano sempre: «Ma perché c’è davanti quella montagna, il Kaval? Se non avessimo il Kaval, avremmo il sole molto prima al mattino, maturerebbero prima le cose.»

Allora un giorno venne un tizio e disse: «Rimellesi, borbottate sempre su questo Kaval: se mi date tre uova, vi assicuro che vi faccio cadere il Kaval!».

Dopo, allora, cominciò a provare.

Prese un uovo e lo lanciò contro il Kaval. Allora cominciarono a sentire il Kaval scricchiolare, cric, crac ...

Quando videro ciò, i rimellesi dissero: «Per amor di Dio, lasciate le cose come sono, lasciate pure il nostro Kaval, perché noi non sappiamo cosa può capitare al Kaval!»

«No, no, no, andate via, restituiteci le nostre uova e andate via, lasciateci il nostro Kàvål. »

Der béérg dàs trà ewéég d schunnà

E vart d Remmaljerà hant àlzit gschait: «Mà wàrum isch vörnà der béérg däre, ts Kàvål? Hantwer nid ts Kàvål, schö hantwer d schunnà mì bhandu du mörgund, tiette riffe mì d schàcche.»

Nisch e vart isch chomut e mà und hét gschait: «Tiöder alzit miölu, Remmaljerà, uber dets Kàvål: schu tiötmer gé drei ajer, schö tiö n wu schecchru dàs ich tiö wu z keppu ts Kàvål.»

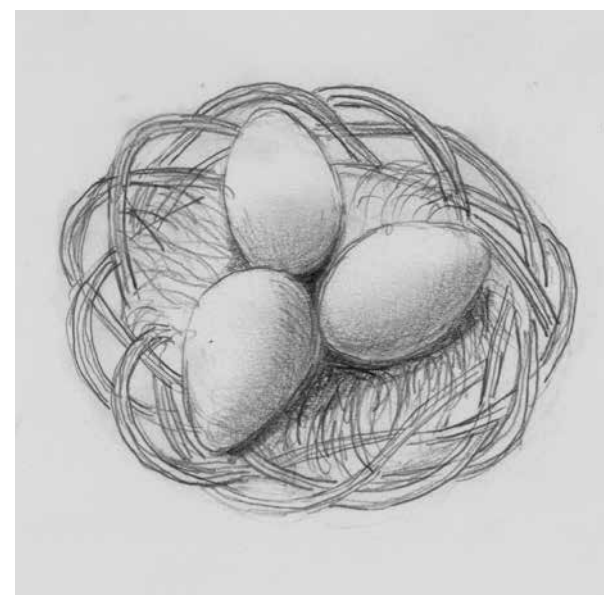
Nisch, dopu hét ànvà pruvàru.

hét kit es ai und hét schmezt uber üfen ts Kàvål.

Nisch ts Kàvål hantsch ànvà hirt, krik, krak ...

D Remmaljerà diö hantsch gschit schöta, hant gschait: «Vàr hertzje tsch Ljebungot, liget wiéta schint d schàcche, liget püra ents Kàvål, wàrum endschàndre wesswer nid dernà wàs empschit em Kàvål!»

«Nà, nà, nà, gànget ewéég, tiöget emumgè n endsche n ajer und gànget ewéég, liget endschàndre ents Kàvål.»



I ragazzi prelevati da una vacca nera

Al Roncaccio Superiore c'era una mamma che andò a lavare i pannolini dei bambini nel vicino ruscello mentre si diceva messa.

Dopo un po' guardò in su e non vide più i bambini dove li aveva lasciati.

Li cercò dappertutto, ma non trovò più i bambini.

Andò su nella frazione e disse: «Non so dove siano andati a finire i miei bambini, io non li trovo più, qualcuno me li ha portati via, perché di lì non potevano allontanarsi.»

Allora la gente andò a cercarli, ma non li trovarono.

Avvertirono alla Chiesa, suonarono le campane e andarono tutti a cercare questi bambini.

Non li trovarono da nessuna parte.

Dopo qualcuno, nel passare vicino ad un precipizio, sentì una vocina.

Guardarono in su e videro questi bambini in cima al precipizio.

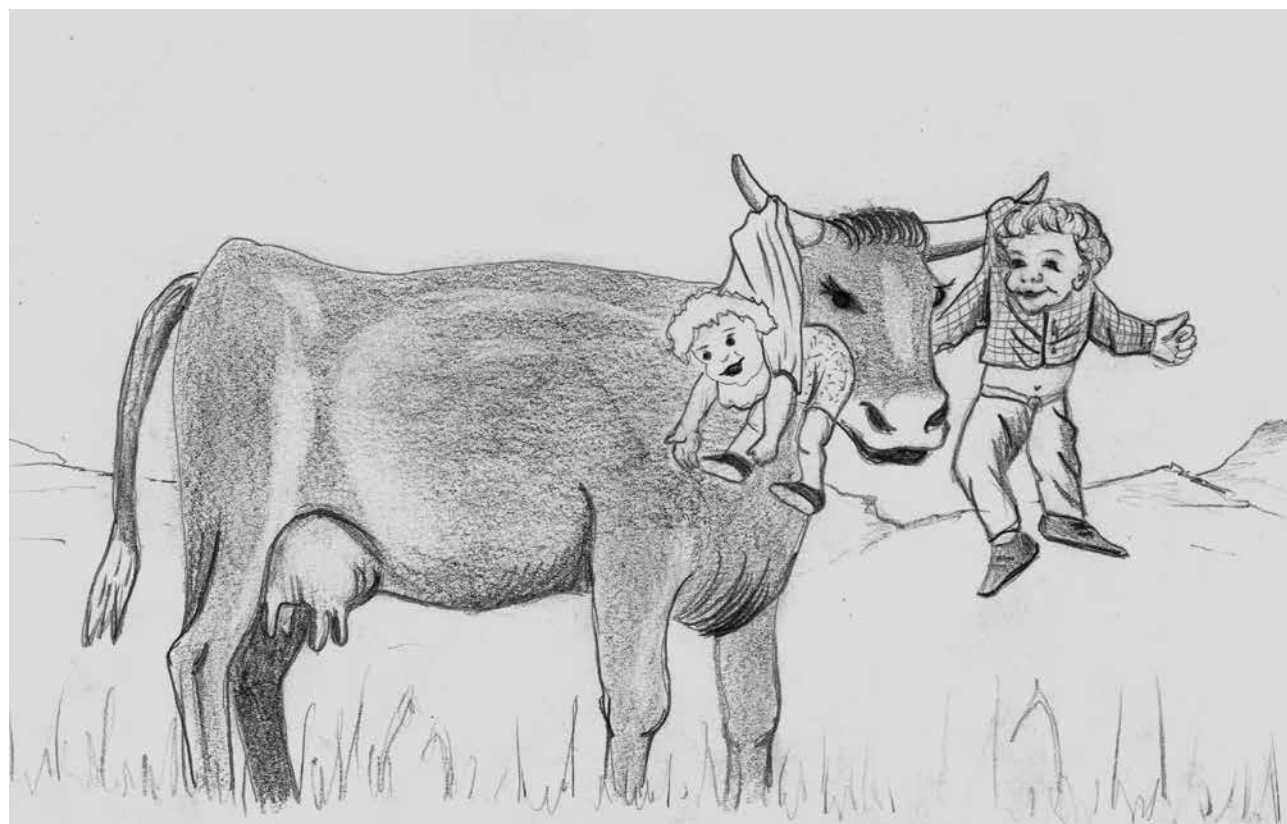
Legarono insieme delle scale di legno con delle corde e arrivarono lassù.

Quando arrivarono lì, dissero: «Come avete fatto a star qui tanto tempo e a non cadere giù?»

«Ma, noialtri abbiamo sempre avuto una donna davanti a noi, una donna vestita di azzurro e con il grembiule aperto. Così non potevamo cadere.»

«Ma chi vi ha portato qui?»

«Ah, quando eravamo vicini alla mamma, dove lavava, è passata una mucca nera, ci ha preso sulle corna e ci ha portato qui».



D màndjene ewéég tràgne vàn e schwérze chiö

Üf en dun Obru isch gschit en àju däs isch kàngut wasschu d wendle en zit der masch uber en d schlöcht.

Dernà kukketsch obšchech und hét nemme gschit d ljecke chend wà hétsche hébet làgut.

Hétsche gšchiöcht bhiremàlakke, mà d chend hétsche nemme gvnunnt. Esch kàngut emuber en dun kàntung und šchéget: «Ich wais nid wà schint mer kàngut livru mi chend, ich venne šche nemme, eswelts hétmer šche n ewéég tràgut wàrum vànnu dà hantsch nid mu schtrihu.»

Nisch d lit šhintsche kàngut šchliögu, mà hétsche nid gvnunnt.

Hantsch làgut wessu zer Chiljchu, hantsch littut klokke und šhintsch allje kàngut šchiöhu dišche chend.

Hentsche niénà nid gvnunnt.

Dernà n eswelts bet pàssru nüfen hije gàlgu, hét er hirt es vušhje.

Hantsch kukket obšchech, hantsch gschit üf en dišche gàlgu dišche chend.

Hantsch gschelt lettre tschémund bei schnjére n und und šhintsch griwart dänüf.

Djö šhintsch üfgrivàrt derbei, hantsch gschait: «Wé héder tāt z schtā jére šhelj zit und nid enher keppu?»

«Mà, endšchàndre jére hawwer tällemi hébet es wib vörna n endšchàndre, es blàwus wib bet en schkussàl entlàgus. Šchö hawwer nid mu keppu.»

«Mà wélts hét wu tràgut jé?»

«Ah, djö šchiwwer gschit dà bei d àju wà hétsch gwascht, isch pàssart e schwérze chiö, hét endšch bert üf en d hörü und hétsche endšch tragut jé.»

QUELL'ASSUNTA COSÌ BELLA E COSÌ LONTANA

di MARIO REMOGNA

Le decorazioni barocche ariose, movimentate ed eleganti, nella parte centrale della volta della Parrocchiale, si armonizzano convergendo, secondo l'impianto architettonico delle pareti, verso l'affresco centrale (fig. 1).

Qui terminano disegnando la morbida cornice aurea che contiene la celebrazione pittorica della Vergine Maria Assunta in cielo, a cui la chiesa è dedicata.

L'affresco è però molto tardivo, firmato "Gambini", datato 1906 e situato molto alto a diciannove metri dalla pavimentazione in pietra.

Si giustifica a gloria di una Madonna che, avvolta in manto azzurro, le mani giunte, lo sguardo ispirato all'alto con occhi grandi e celesti, biondi i capelli, esprime i sentimenti di cui è portatrice (fig. 2). Il pittore interviene su un'architettura che ha riconosciuto in anni recenti la sua paternità nell'architetto prima sconosciuto Giuseppe Tamiotti di Rossa, artefice di questo capolavoro nato fra il 1777 e il 1780, ispirandosi ai precedenti capolavori di Grignasco e Campertogno:



Fig. 2 - Particolare della Vergine orante, volto e braccia (fotografia privata)

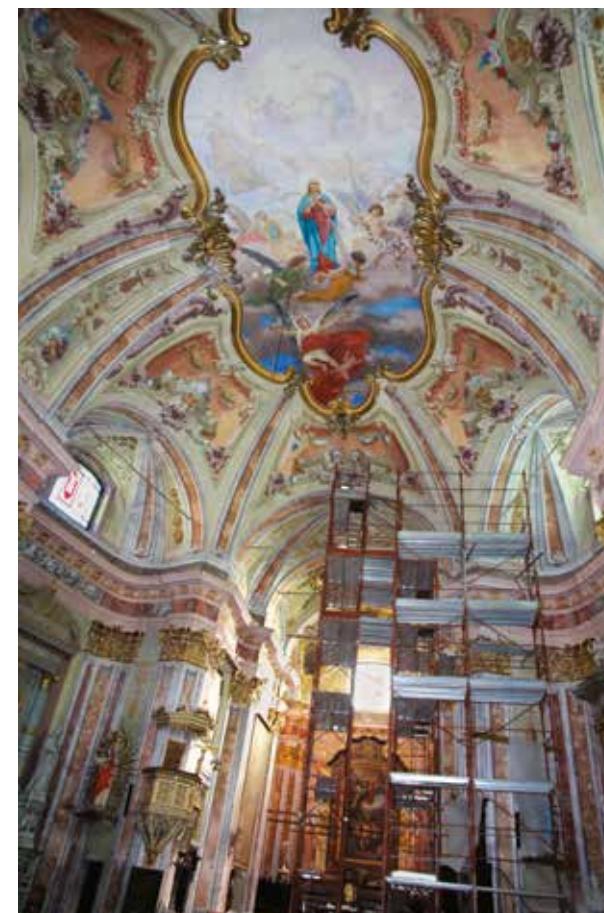


Fig. 1 - Interno della Chiesa parrocchiale di Rimella, durante lavori di manutenzione (fotografia privata)

momento glorioso per l'architettura religiosa in valle. Ma l'interno della nostra Chiesa si gloria oltre al resto anche di alcune grandi tele di misure inconsuete che il meglio degli artisti rimellesi coevi fu chiamato a realizzare: nel coro l'Arcangelo Michele di Gaudenzio Dago, mentre caccia i demoni, nel presbiterio a sinistra apparizione di San Michele sul Monte Gargano di Michele Cusa e a destra l'ascensione di Gesù del fratello Francesco (tutti a circondare l'altare maggiore).

L'affresco della volta di cui diciamo nasce per garantire una posizione centrale di riferimento alla Vergine, nel turbinio del volo degli angeli che l'attorniano fra mazzi di fiori, ghirlande e decori fantasiosi (fig. 3).

Riuscitissimo il contrasto cromatico tra queste figure in primo piano e lo sfondo della Trinità benedicente sfumata nel chiarore del cielo che s'irradia da Maria. Persiste fra la gente un intramontabile e gradevole tradizione orale walser secondo cui il pittore, per il volto della Madonna, niente di meglio avrebbe potuto fare che ispirarsi alla ragazza più bella del paese.

La firma a chiare lettere datata 1906 e leggibile anche da lontano senza incertezze, fa attribuire l'opera al pittore figurativo lombardo Rodolfo Gambini, per un'unica volta presente in Valle Sesia. Il giornale «Monte Rosa» cita la presentazione dell'opera nel maggio dello stesso anno, con festeggiamenti del popolo nella primavera/estate.



Fig. 3 - Il turbinio degli Angeli. Particolare dell'affresco di Rodolfo e Luigi Gambini, sulla volta della parrocchiale (fotografia privata)

Note biografiche del pittore Rodolfo Gambini

Le numerosissime opere lasciate da Rodolfo ne rivelano l'abilità e anche la capacità organizzativa imprenditoriale nel creare attraverso i figli e i non pochi allievi un laboratorio scuola di pittura figurativa sacra soprattutto nelle aree piemontesi-lombarde con opere non certo innovative ma di spigliato verismo, di buona tecnica e di cromatismo vivace e accattivante, sicuramente gradite ai committenti d'ambito borghese e ai sacerdoti responsabili. Una conferma della sua qualità viene anche dal documentato rapporto con il pittore piemontese Luigi Morgari (1857-1935), anch'egli dedicato soprattutto all'arte sacra e riconosciuto d'indubbio livello nel suo tempo.

Nato ad Arluno (Milano) il 21/09/1855 da famiglia lombarda di Vittuone, Rodolfo morì ad Alessandria dove si era stabilito, l'8/03/1928. Si formò con studi praticati all'accademia di Brera, secondo la migliore tradizione locale. Fu molto attivo soprattutto in Milano e nell'area Lombarda circostante, espandendosi anche in Piemonte, Liguria, fino alla Sardegna.

Oltre che nei soggetti religiosi si affermò nella classica ritrattistica tradizionale e soprattutto in epoca giovanile in motivi floreali "liberty" a guazzo e ad affresco per committenti privati richiedenti.

Numerosi i riconoscimenti ufficiali civili (medaglia del lavoro) e religiosi (croce pro ecclesia).

Studio e poi "bottega" ad Alessandria trovarono come abbiamo detto continuatori negli allievi, nei figli ma soprattutto in Luigi il più bravo fino al 1949, data della sua morte (citato anche per la sua simpatia).

Segni della bravura paterna rimangono anche in cicli di affreschi a Voghera, nelle diocesi di Tortona e Pavia, nel milanese e novarese ma anche in Sardegna (Cagliari e Iglesias) e con minori presenze altrove.

Il fatto che un affresco figurativo come anche i decori ornamentali che opportunamente lo circondano siano nati oltre cento anni dall'architettura che li ospita condividendone gli spazi, articolati e mossi senza stridere inopportuno, depone per la sensibilità di quegli artisti che sanno esprimersi e dialogare con occhio esperto e attento avvantaggiandosene. Un discorso che va oltre la capacità tecnica di base, consacrando invece il talento meritorio.

Un nostro bravo artista rimellese ha deciso di raccontarsi mostrando il suo bel volto e di testimoniare anche di aver combattuto generosamente per la libertà d'Italia.

LE VICENDE DI DUE RITRATTI E L'AVVENTURA GLORIOSA DEL PATRIOTA GAUDENZIO DAGO PITTORE

di MARIO REMOGNA

Dopo spalancato il grande ed elegante portale barocco che un recente restauro conservativo ha riportato al suo caldo colore di legno antico, si entra dal grande portico nella spaziosa parrocchiale di Rimella: un respiro di bellezza.

Lo sguardo non può subito abbracciare tutti i particolari nati nel tempo che ne raccontano quello splendore dovuto a secoli di cura amorevole, di competenza, di fede.

L'abside in particolare è schermata dall'altare maggiore, che ha dietro di sé la grande tela dell'Arcangelo Michele (chiamata ancona) mentre trucca i demoni.

Pochi conoscono la vicenda del fuoco malvagio che nel secondo ottocento arse la tela di Giuseppe Mazzola (di cui rimane un bel frammento demoniaco al museo Filippa), sostituita poi da quella di Gaudenzio Dago: Valsesiano Valduggese celeberrimo il primo, rimellese "doc" il secondo con una breve esistenza dal 1822 (Rimella) al 1867 (Novara, dove passò la maggior parte della vita professionale).

A ben guardare, gli esperti giudicano il quadro suo dignitoso e meritevole della collocazione da nuovo protagonista, mentre la presenza del Mazzola, celeberrimo nella sua epoca, attestava quanto bene la remota Rimella sapesse e potesse scegliere per la gloria del proprio Tempio e di Dio Padre e la celebrazione di sé medesimo.

Che non sfigurì la grande opera del nostro Gaudenzio dipende soprattutto dall'accurata esecuzione accademica.

Egli esprime assieme ai due fratelli Cusa, Francesco e ancor più Michele, la bravura e la considerazione di cui godevano nell'800 alcuni pittori rimellesi "in loco" e più ancora al di fuori della loro piccola patria (Michele addirittura a Torino presso la Corte Sabauda).

È mancato fino ad ora uno studio conclusivo del nostro pittore che porta il nome del protettore della diocesi novarese (Gaudenzio) e il cognome Dago, testimonianza di appartenenza Walser.

Documentata la cronologia in successione degli studi: scuola Barolo, Collegio Caccia e infine Accademia Albertina con un occhio attento alla tradizione valsesiana a iniziare da Gaudenzio Ferrari e agli apprendimenti dai soggiorni romani.

Preme citare (perché appartato nei depositi della Pinacoteca civica novarese e perché espressivo della



Fig. 1 - Gaudenzio Dago, *Autoritratto giovanile*, olio su tela, Pinacoteca civica di Novara (Centro di Documentazione dei Musei Civici Novaresi)

sua personalità) l'autoritratto giovanile del nostro artista già qui un tempo pubblicato (fig. 1).

Attento nello sguardo fermo che si apre sulle vicende del mondo quasi in attesa di potersi esprimere, le labbra socchiuse, elegantissimo nel copricapo floscio e nella casacca scura, entrambi pensati in un contesto di certezze maturate e di consapevolezza di sé.

L'incarnato roseo è di un artista sorpreso nel tempo del suo benessere giovanile a tracciare con la mano sensibile ed esperta i tratti della propria figura sul foglio appoggiato di fronte. In un brano di cronaca sul



Fig. 2 - Gaudenzio Dago, busto in gesso, Museo Filippa (fotografia privata)

“Monte Rosa” viene citato: “ben noto come non volgare artista”. È nel silenzio che l'artista potrà comparire iniziando un dialogo con il mondo.

Lo sfondo appena accennato, lascia intuire gli strumenti dell'arte: un mazzo di pennelli con cui esprimersi e dare finalmente concretezza ai profondi pensieri di pittore talentuoso secondo la migliore ritrattistica valsesiana ottocentesca.

Possiamo trascurare, sempre a proposito del nostro, il busto in gesso (fig. 2), dato che seppure discreto artisticamente, non pare avere nel volto fisso una qualche espressività. Niente insomma che lasci trasparire della sua vicenda umana. Lo stesso nostro Gaudenzio si ripropone invece nell'autoritratto a olio inedito (di proprietà privata) che lo raffigura successivamente nella media età (fig. 3).

Lieve stempiatura, barba a due punte più lunga che in gioventù, ma che non ne diminuisce la bellezza raffinata con la mantella in seta leggera a pieghe sulla spalla “da pittore”.

Ma è ai suoi occhi penetranti che noi dobbiamo mirare per captare, con il leggero aggrottarsi della fronte, lo sguardo serio e inquieto, forse anche lievemente sospettoso, di chi ha superato quella con-



Fig. 3 - Autoritratto di Gaudenzio Dago, olio su tela (proprietà e fotografia privata)

fortante fermezza giovanile fatta di certezze acquisite, per approdare a più irrequieti momenti della vita che corre con le sue sfide.

E infatti già lui aveva manifestato la sua indole e il fermo credo politico combattendo eroicamente con le insorte milizie repubblicane quarantottesche fino a sopportare un periodo primitivo di dura incarcerazione pontificia.

Ecco allora il segno che lascia a Vicenza nel 1848, inquadrato a scontrarsi nella prima legione romana, con il successivo riconoscimento dell'urbe di cui sono rimasti la medaglia d'onore e il diploma (fig. 4).



Fig. 4 - Medaglia d'onore e diploma, Museo Filippa (fotografia privata)



Fig. 5 - Attestato di asportazione chirurgica dell'osso frontale, Museo Filippa (fotografia privata)

Il museo Filippa conserva della persona che chiama “distinto pittore e patriota” nientemeno che l'osso frontale ovviamente conseguente ad un combattimento ed asportato nell'Ospedale di Novara dal lodato chirurgo Bottini (fig. 5).

Si è preferito non esporlo in questa sede.

Il “Monte Rosa” (Gazzetta della Valsesia) dell'11/05/1867 cita, lodando, il ritratto su tela di Vittorio Emanuele II fatto da Gaudenzio e donato dai quattro fratelli dopo la sua morte, che è ora in Pinacoteca varallese, assieme alle infermità del suo autore.

Un artista Valsesiano

La *Verità* di Novara reca la notizia che fu in quella città esposta una tela, raffigurante al vero il Re Vittorio Emanuele II, dovuta all'egregio pittore di Rimella, Gaudenzio Dago, salvato pur ora da una terribile malattia che gli consumava grado a grado la vita, da quel valente chirurgo che è il prof. Bottini, dell'Ospedale di Novara.

Il foglio Novarese fa di quel quadro gli elogi più lusinghieri. Augura poi che il quadro trovi presto un acquirente, onde il premio non tardi a coronar l'opera del bravo artista. A quei voti noi di cuore aggiungiamo anche i nostri.

Del 28/09 dello stesso anno è purtroppo il necrologio che compare sul medesimo giornale.

NECROLOGIA

Ci giunge da Novara la notizia dolorosissima della morte colà avvenuta del nostro Valsesiano Gaudenzio Dago di Rimella, dopo brevissima malattia, e proprio sul fiore degli anni.

Il Dago che nella scuola varallese attinse sotto l'egregio Geniani i primi elementi dell'arte, perfezionossi nelle Accademie di Torino e di Roma, e della sua valentia come pittore dan saggio luminoso i non pochi lavori che lasciò qua e là, e segnatamente quelli che in Novara condusse nella Chiesa del Monerrato e nel Palazzo Caccia. Guarito pochi mesi fa da una malattia terribile mercé una ardita operazione di quell'illustre Chirurgo che è il prof. Bottini, il Dago stava ora studiando i dipinti che for doveva nella cattedrale di Novara e per quali certo avrebbe saputo trovare nuovi titoli a nobile fama. Improvviso morbo d'un tratto il rapiva all'Arte, agli amici, alla Patria! Povero Dago!

Come artista eccellente, così fu anche ottimo cittadino, e ben lo provarono i lunghi mesi passati nelle rozze e malsane segrete pontificie nel 1849 reo d'amor di patria, colpevole d'aver combattuto per la libertà d'Italia.

La Valsesia che ricorderà sempre il Dago come uno de' suoi figli prediletti, pone lacrimando una mesta corona sul suo sepolcro che ah! s'aperse troppo presto.

E così quell'autunno chiuse prematuramente, purtroppo in una cruda sofferenza, la vicenda umana in cui il pittore Gaudenzio aveva espresso sé stesso come artista di buon livello e come patriota risorgimentale, lontano dal suo luogo di nascita di cui aveva portato in sé gli echi preziosi.

Abbiamo cercato di accennarne sapendo che il discorso su un uomo d'arte è la storia di una persona da considerare con attenzione e rispetto.

Hanno parlato di lui:

PAOLA ANGELERI, *Un'aggiunta sulle opere rimellesi nella Pinacoteca di Varallo*, «Remmalju» 2016, p. 32.

ENRICA BALLARÈ, *Un rimellese a Novara: Gaudenzio Dago pittore di apparati effimeri e di arte sacra*, «Remmalju» 2017, p. 14.

CASIMIRO DEBIAGGI, *Dizionario degli artisti valesiani*, 1958, pag. 40; *Gli artisti di Rimella*, «Remmalju» 1992; *Opere rimellesi nella Pinacoteca di Varallo*, «Remmalju» 2013, p. 18; *Dizionario dei pittori biellesi, valesiani, vercellesi dell'Ottocento e Novecento*, 2021, p. 136.

GALLONI 1873, p. 437.

TONETTI 1875, p. 600; 1883-91, serie 4 p. 54.

BARLASSINA - PICCONI 1933, p. 142.

COMANDUCCI 1934.

Ringraziamenti a Paola Borla, Enzo Lippi, Ornella Maglione e al Centro di Documentazione dei Musei Civici Novaresi.

LA RIMELLA FANTASTICA DI ANNETTE LORENTZEN CASALINI

di ORNELLA MAGLIONE

Chi è Annette Lorentzen Casalini

Annette Lorentzen nacque il 19 dicembre 1942 a Holbæk in Danimarca. Si avvicinò alla pittura grazie alla madre che, per contribuire al bilancio familiare, dipingeva vasi e piatti in porcellana. A soli 14 anni fu assunta presso un'importante casa di produzione di cartoni animati a Copenaghen, dove apprese alcune tecniche e affinò le sue capacità artistiche. Nel 1960 conobbe il regista francese e *cartoonist* affermato Paul Casalini che divenne presto suo marito e con cui vinse un Leone al Festival Pubblicitario di Cannes. La coppia visse a Londra, Parigi e Nizza e infine si trasferì a Milano dove nacquero i figli Jean-Christophe e Brunetto. Dopo il successo di Cannes, Annette abbandonò la carriera professionale per dedicarsi alla famiglia. Iniziò a cimentarsi con la pittura ad olio e nel 1976 si trasferì a Cravagliana in una vecchia casa a lato del Municipio, che ristrutturò secondo il suo gusto e rispettando l'architettura originaria.

In solitudine e nel silenzio, immersa nella natura e circondata dai suoi amati animali (soprattutto gatti), si approcciò a diverse tecniche pittoriche dipingendo su qualsiasi tipo di supporto (porcellana, stoffa, latte di bidoni del suo grande orto, termosifoni, carta ...) abbandonando nel contempo e per alcuni anni (dal 1983 al 1999) la pittura su tela.

Morì da sola, in montagna nei boschi sopra Fobello, colta all'improvviso da una bufera di neve, nel 2004. A vent'anni dalla morte il Palazzo dei Musei di Varallo le ha dedicato una mostra tenutasi dal 6 settembre al 31 ottobre 2024.



Annette negli anni Ottanta del Novecento

L'arte di Annette

Negli anni di residenza in Valsesia Annette si dedica a lunghe e talora solitarie passeggiate immersa nella natura, enigmatica e benevola, alla ricerca di se stessa. Poi nei dipinti esprime una felice sintesi tra la natura e il suo mondo interiore. La sua è una pittura profondamente personale, ricca di dettagli e simbolismi in grado di stimolare una nostra interpretazione personale. Grazie a un'eccezionale memoria fotografica Annette riusciva a disegnare a casa, anche mesi



La casa di Annette a Cravagliana (fotografia M. Remogna)

dopo aver effettuato le escursioni e ricordare forme, luci, colori e dettagli.

Annette ha dedicato a Rimella almeno quattro disegni.

Guardandoli, non dobbiamo pensare a raffigurazioni fedeli della realtà, bensì puramente evocative, in cui il paesaggio, avvolto in un'aura fiabesca, diventa pretesto per dare sfogo alla fantasia e alle emozioni.



La casa di Annette vista da Annette (*Scala con gatti*, olio su tela, 1983)

Si tratta di quattro acquerelli su carta della dimensione di cm 33x48. Sono stati tutti realizzati nel mese di febbraio 1997: tre il giorno 2, e uno, quello relativo alla frazione Chiesa, il giorno 10. Si tratta di un periodo dell'anno in cui il ghiaccio (colore azzurro) e la neve, ancora presenti nei canaloni, iniziano a fondere, lasciando posto ad ampie chiazze di erba ancora secca (colore marrone). Due disegni raffigurano i nuclei frazionali rispettivamente di Chiesa e del Grondo e due raffigurano la strada che si inoltra nell'aspro ambiente montano punteggiato da chiese e oratori.

Il dipinto relativo alla frazione Chiesa, intitolato *Rimella in febbraio 10 1997*, è senza dubbio il più complesso e quello in cui l'immaginazione di Annette si è spinta oltre. Chiaramente identificabile è il paesaggio montano: la frazione di Roncaccio Superiore sullo sfondo, quella di Villa Inferiore con l'oratorio della Madonna della Neve a sinistra e alcune case dei Prati (mancano invece le case della frazione Chiesa). La chiesa parrocchiale è però ruotata mostrando all'osservatore la facciata principale, peral-



La stessa casa in un dipinto di Annette (*Urla nella notte*, olio su tela, 1977)



La casa di Annette: facciata verso la strada carrozzabile (fotografia M. Remogna)

tro frutto di elaborazione personalissima. Il pendio sulla destra è disseminato qua e là da pecorelle. Sulla strada si inerpica una piccola automobile rossa: è



Frazione Chiesa in un'immagine tardo invernale (fotografia O. Maglione)



Il Grondo in un'immagine invernale (fotografia O. Maglione)



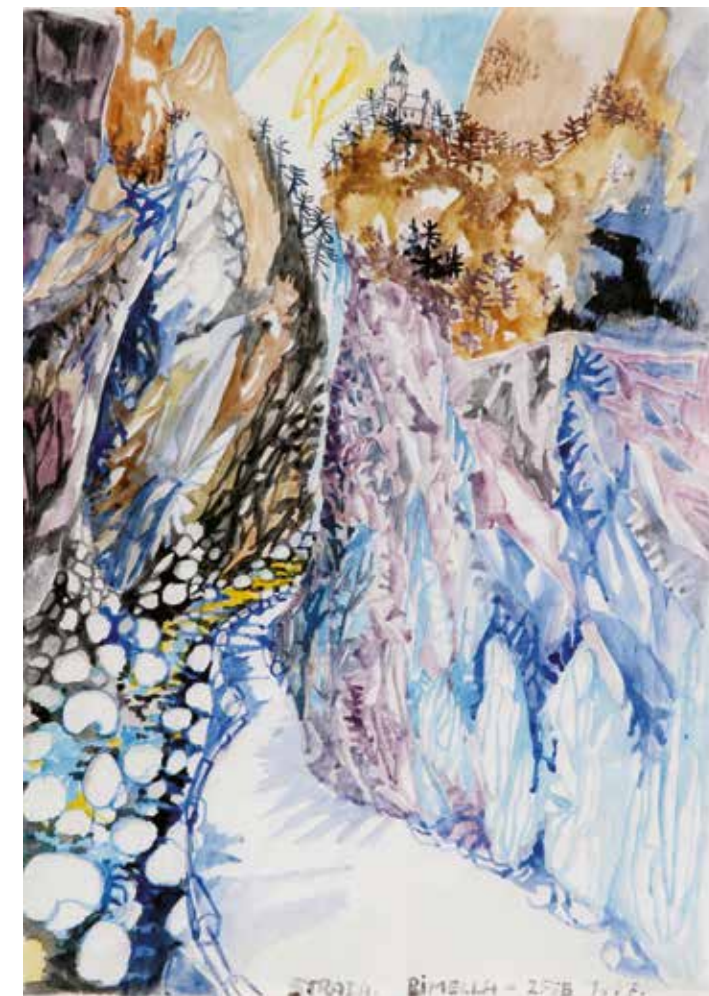
Frazione Chiesa vista da Annette (*Rimella in febbraio 10 1997*)



Il Grondo visto da Annette (*Ronde Strada di Rimella*)



Rimella di sera. Si notino a sinistra in alto il campanile della chiesa parrocchiale e in basso l'oratorio della Madonna della Neve alla Villa Inferiore con la casa attigua.



Strada Rimella. La strada che si inerpica tra le montagne. In alto è rappresentato forse l'oratorio di San Marco o la chiesa parrocchiale

Crediti

La fotografia di Annette Lorentzen e le immagini dei dipinti a olio sono tratti dal sito: <https://annetlorentzencasalini.com/> consultato il 06/05/2025.

Ringrazio Brunetto Casalini per le immagini degli acquedotti di Rimella e per le preziose e curiose rivelazioni sulla vita personale e artistica della mamma Annette Lorentzen Casalini.

Bibliografia e sitografia

Annette Lorentzen Casalini. Inventory of dreams, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Lombardia 9 aprile-16 maggio 2014) a cura di A. Jones, Publi Paolini, Mantova 2014

<https://annetlorentzencasalini.com/> (consultato il 06/05/2025)

<https://www.arte.it/calendario-arte/milano/mostra-annette-lorentzen-casalini-inventory-of-dreams-7453> (consultato il 06/05/2025)

<https://www.exibart.com/opening/asleep-amid-the-ice-il-progetto-dedicato-ad-annette-lorentzen-casalini/> (consultato il 06/05/2025)

<https://www.facebook.com/AnnetteLorentzenCasalini/> (consultato il 07/05/2025)

<https://www.itinerarinellarte.it/it/mostre/annette-lorentzen-casalini-asleep-amid-the-ice-10330> (consultato il 07/05/2025)

<https://www.mi-lorenteggio.com/2014/04/03/Archivio29097/> (consultato il 08/05/2025)

Arrivata alla quarantina, la Signora che voi vedete ritratta nella foto aveva deciso di chiudere il ricordo giovanile della vicenda “Rimella” indirizzando i suoi pensieri altrove. Doveva aggiungere qualche decina al suo calendario personale per ritrovare il piacere di raccontare e rileggersi con sincerità e un po’ di commozione.

AVERE DICIANNOVE ANNI E INSEGNARE A RIMELLA

a cura del CENTRO STUDI WALSER

Cari Amici, diciamo che la ragazza prescelta per un dialogo ha deciso di chiamarsi AGATA, nome di circostanza voluto da lei, dimenticando per un momento quello di battesimo, perché la confidenza che ci ha dedicato risultasse per tutti credibile e obiettiva in riferimento agli anni '60 del '900.

Lei è alessandrina di origine, nata a Pontestura nel 1950. Dopo il matrimonio vive a Borgosesia e non ha più frequentato la Valmastallone per lunghi periodi.

Concluse le scuole magistrali e diplomatasi, aveva insegnato per un anno a Varallo trovando nel Provveditore agli studi la disponibilità ad assegnarle un primo incarico a Rimella nel 1969: per lei terra sconosciuta in cui programmare di vivere per il minor tempo possibile.

Quella affidatagli risulterà essere una pluriclasse di 1ª e 2ª elementare assieme, con circa 15 allievi in cui erano predominanti le bimbe. L'asilo mancava.

L'orario di scuola era quello consueto dalle ore 9 alle 12 e poi dalle 14 alle 16, salvo nevicate prepotenti che ora non ci sono più. Data la tenera età dei bimbi non giunse mai notizia di lavori loro affidati dalla famiglia precocemente. E neppure notizie di un disagio maturato nei riguardi dell'insegnante, alla quale erano concessi anzi segni spontanei di tenerezza reciproca, sempre graditi.

Il cibo per la maestra ospite del paese si basava sulle attenzioni domestiche settimanali della madre lontana con integrazioni nel negozio rimellese del “Monte Capi” (uno dei due alberghi “storici” assieme al “Fontana”) sempre aperti. Una disponibilità di accoglienza veniva anche dalla casa parrocchiale per il prestito di qualche libro di lettura da parte del Parroco.

E questo era un primo banco di prova per una forestiera, che sperava in una qualche accoglienza (curando la scolarità di quei piccoli biondi nei primissimi anni).

L'ambientamento degli scolari in classe con il grembiulino non era faticoso perché già tutti si conoscevano nel loro piccolo mondo. Godevano sempre tutti di buona salute e non manifestarono mai patologie epidemiche tipiche degli ambienti scolastici di città nei mesi invernali. Per questo non avevano lunghe assenze.

Parlavano tutti l'italiano, che a casa veniva alternato al rimellese “tittschu”.

La casa comunale offriva al Centro una stanza con servizio a ciascuno dei due insegnanti ospitati, ma un'altra scuola elementare si trovava a San Gottardo

(la frazione più lontana dal centro e più abitata). La scuola media non era ancora stata abolita.

I rapporti con le famiglie erano al più sereni e facili, obiettivamente superficiali con incontri mai programmati, senza che lì si dovesse rivestire di una ufficialità non richiesta e non indispensabile.

Per la maestra, qualsiasi incontro dovuto al suo ruolo o al fatto di essere semplicemente un'ospite del paese costituiva una prima fase di difficoltà, di diffidenza istintiva per quella persona sconosciuta inserita d'autorità dall'esterno. Dove anche alla maestra poteva venire richiesta una presenza attiva, poteva essere al momento in cui nasceva il vitellino.

L'isolamento del paese anche rispetto alla Valmastallone stessa e ancor più dal mondo al di fuori era giustificante per tutti i rimellesi in genere.

La lingua Walser, allora ancor ampiamente praticata, era una presenza ineludibile che è andata purtroppo in sofferenza.

Mentre le donne non si allontanavano mai per attività che comportassero un trasferimento più o meno lungo, una minoranza degli uomini viveva un non facile pendolarismo per lavori in campo edilizio, ma la maggior parte rimaneva fedele all'attività agropastorale della tradizione fino alla vecchiaia estrema.

Due figure non sono ancora tramontate per Agata da un ricordo che ancora ha un qualche significato.

Mi riferisco all'autista della corriera “Franco”, prudente, paziente e servizievole nell'accompagnare le due maestre viandanti a Fobello (fermata successiva a Rimella) per il rito di un modesto caffè “fuori sede”.

Lui costituiva il loro “incredibile svago” di una voce amica gradita. E poi c'era la Signorina Bice, un'anziana rientrata nel suo luogo d'origine dalla Francia che l'aveva vista “dama di compagnia” (secondo la sua definizione) di una famiglia ricca.



Questa di Bice fu un'abitazione del paese che spontaneamente si aprì nei due anni (fatta eccezione per i due alberghi) con l'offerta di una parca cena a base di polenta morbida e calda, indimenticabile. Ma il calore del cibo, dice Agata, era solo parte di quello che Bice sapeva esprimere, ospitando, con tutta se stessa. Altrettanto significativo era l'incontro con due giovani ragazze in entrambi gli alberghi e la lettura del quotidiano per una persona che era in difficoltà.

La scarsità quando confermata di rare precipitazioni nevose non avrebbe reso l'ambiente alpino meno impegnativo e difficile da sopportare per buona parte dell'inverno.

Narrava Agata che la frazione di Ferrera (dopo superata Cravagliana nel salire) era la barriera oltre la quale, nevicando, non si poteva procedere per arrivare a Rimella, finché non si fosse potuto intervenire e spazzare la neve, la terra e le rocce infrante in modo efficace e ad aprire uno o più varchi sicuri.

Uno di questi eventi fu purtroppo l'improvviso e conclusivo dell'attività scolastica della nostra maestra.

Assalita dai sintomi di un'infezione respiratoria grave, dovette scendere a piedi (pur febbrile) aprendosi un passaggio nella neve, in cui le gambe sprofondavano, fino alla Ferrera, dove un'automobile, che non poteva proseguire, l'aspettava.

Ospitata e curata a Borgosesia presso una famiglia

provvidenziale, riuscì a superare quella che si rivelò come una grave pleuropolmonite, con due mesi di malattia.

E PER FINIRE

Il racconto che Agata ha fatto umilmente di sé e della sua vicenda montana, con pacatezza e onestà, potrebbe chiudersi senza altre precisazioni come quella di un disaccordo con il maestro suo collega, che lei aveva tollerato e cercava di accontentare saggiamente.

Ma nel profondo è lei stessa che non può negare, non può ignorare una voce che ha ragione d'essere in una parola: SOLITUDINE. Quella che s'accompagna e si manifesta in una giovane al primo allontanarsi dalla casa di nascita e alla difficoltà d'inserirsi in un altrove sconosciuto che attende d'essere accettato e giustificato.

Da un ambiente contadino del basso Piemonte proveniva, ma là maggiore era la facilità negli scambi umani, minore la durezza climatica che condiziona l'esistenza, diffusa la comunanza di tradizioni fra i borghi con vissuti scarsamente conflittuali.

Il doversi ambientare invece nella lontana e ignota Rimella si era inserito in tutto ciò, inaspettatamente.

Lì, le esperienze di ogni giorno avrebbero maturato la consapevolezza di sé, per sempre.

Ringraziamenti alle signore Sandra Zuccoli e Marianna Benincasa.

*Ecco arrivati i bimbi che aspettavamo
perché arricchissero il nostro mondo*



Aurelia, a San Gottardo



Timeo ai Prati

QUANDO UN RICORDO INASPETTATO RIEMERGE NELL'OMBRA

Premessa

È evidente che quanti assistettero consapevoli e poi conservarono memoria del bombardamento di cinque aerei sul centro di Rimella, nel 1944 in piena seconda guerra mondiale, abbiano terminato da tempo di essere fra di noi. Ma l'evento, data l'eccezionalità e lo spavento provocato, non accettò mai di scomparire del tutto dai ricordi e così è stato anche per il nostro fotografo in bianco e nero che già conoscete, che lo rivive fra luci e ombre.

Si diffonde nelle immagini evocative che lui propone, un'atmosfera grigia e pesante di tristezza, senza figure umane, in cui l'unica vista è quella di un cagnolino dimenticato che ci viene incontro.

La gente è fuggita nelle frazioni più lontane, intimorita dalla possibilità di un ritorno degli aerei che poi non avvenne. Le raffigurazioni sembrano apparentemente casuali in realtà parlano di una vita che si è dovuta sospendere, percorsa ora da un silenzio che potrebbe preludere a nuovi pianti.

Vedi una porta dimenticata socchiusa nella fuga, una finestra ad inferriate buia, un vecchio affresco stinto, un raggio di sole dimenticato su un camino spento: tutto concorda a testimoniare che quell'evento non vorrebbe perdersi per sempre in una memoria ormai logora e si lascia evocare in un'apparenza marginale, in quei mucchi di neve rimasta a consumarsi nell'ombra, sgocciolando lentamente.

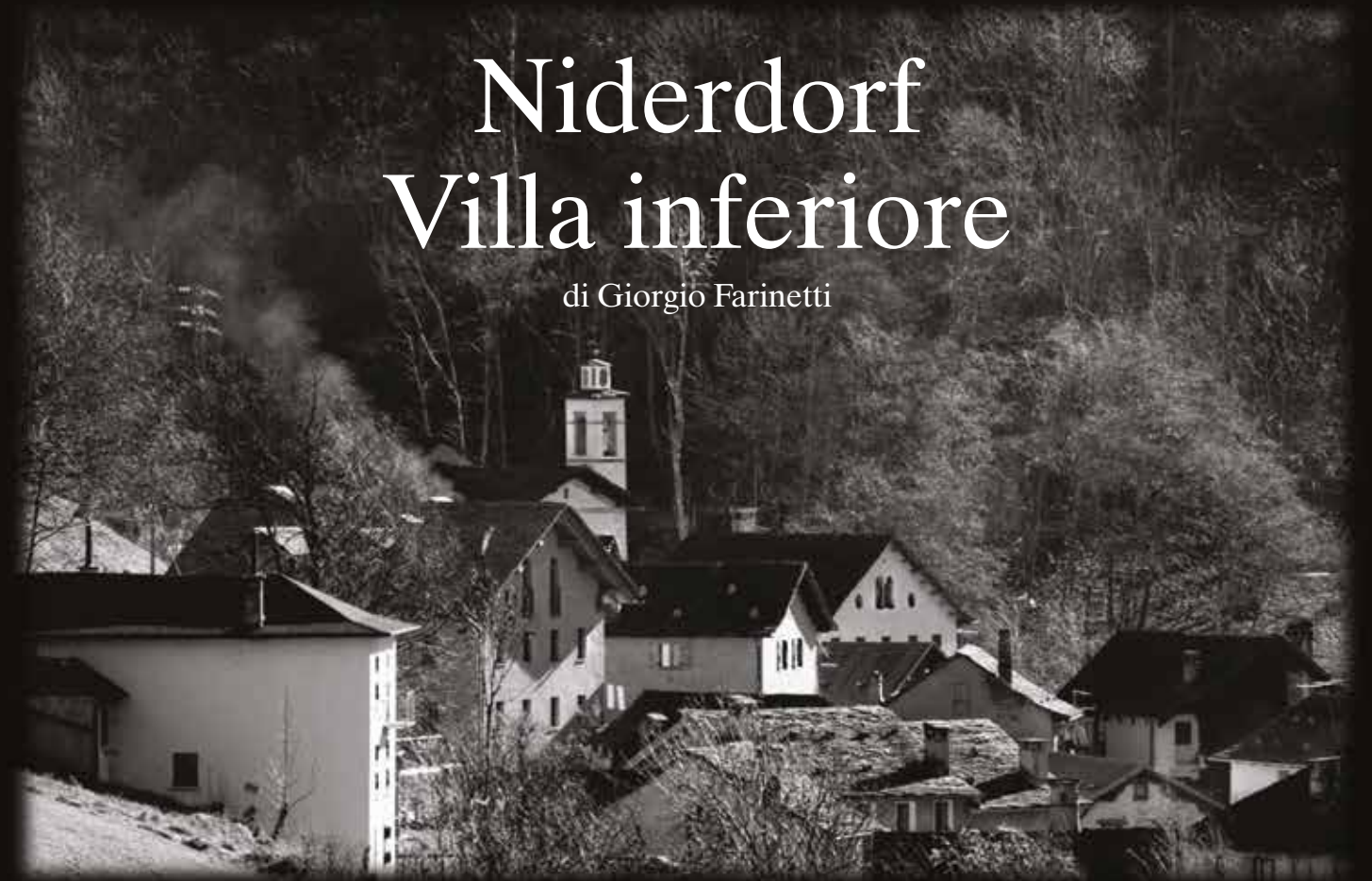
Una piccola campana aspetta sul campanile dell'oratorio chi la suoni per ritrovare la sua voce, a testimoniare il coraggio di vivere nonostante tutto.

Mario Remogna



Niderdorf Villa inferiore

di Giorgio Farinetti



Dalla "Storia di Rimella" del dott. Luigi Rimoldi

... Ora mentre l'autore o raccoglitore di queste note stava compilandole, avvenne a Rimella un fatto o, meglio, una serie di fatti che merita di essere ricordata e tramandata ai posteri. Già nella premessa a quest'opuscolo si è accennato alla terribile guerra che allora si era scatenata e propagata, si può dire, a tutti gli Stati d'Europa ed anche di altri continenti.

Verso la metà del 4° anno di detta guerra l'Italia che faceva parte del gruppo Germania, Giappone, Ungheria, Romania ed altri Stati minori, si ritirò da questa alleanza ed il suo esercito fu sciolto, Sorsero così nella nostra Nazione due partiti dei quali uno era ancora favorevole all'alleanza di cui sopra e l'altro contrario e favorevole all'altro gruppo di belligeranti.

E venne così anche iniziata e continuata una specie di guerriglia fra i suddetti due partiti, di questi uno, detto dei Repubblicani, era capitanato (diretto) e sovvenzionato dai Tedeschi ed occupava le città e regioni più basse e piane dell'Italia settentrionale e media; l'altro, detto dei Partigiani, occupò le montagne.



Un gruppo, abbastanza numeroso di quest'ultimi, si installò a Rimella o, più esattamente, occupò verso la fine di Gennaio del 1944, alcune case di questo paese. Il centro del comando era alla Villa Inferiore e, più precisamente, nella prima casa (di proprietà dell'autore di quest'opuscolo) che per la sua posizione dominava la sottostante Valle e l'ingresso di questa dalla parte meridionale. In detta casa, oltre il comando, vi era la caserma ed una specie di tribunale dove si giudicavano e si condannavano, anche alla morte, coloro che, sospetti e comprovati di favorire il partito avverso, venivano fatti prigionieri e presi come ostaggi. Nella stessa casa, nella parte più a nord e contro terra, vi era una cantina che fu fatta servire da prigione, mentre le varie e numerose stanze e locali dell'abitato, erano adibiti per caserma ed alloggi dei militi componenti il gruppo e che era capitanato da un certo Moscatelli.



Tutto andò bene per un certo tempo; il vitto era, in parte, procurato da scorrerie nei paesi della sottostante valle della Sesia e nelle confinanti pianure e, in parte, dallo stesso paese di Rimella, mediante requisizioni di vacche, capre, pecore, galline, conigli ecc. che venivano condotti e macellati nella cosiddetta caserma e facente parte della casa sede del comando. Ma all'inizio del mese di Marzo e mentre Rimella era tutta coperta di neve, di recente caduta (circa 70-30 cm), comparvero, verso l'una di un pomeriggio, nel cielo di Rimella, cinque aeroplani che senz'altro presero a bombardare le case e la popolazione di Rimella.

La casa più presa di mira fu quella dove risiedeva il comando e funzionava da caserma, ma nessuna delle bombe inviate, raggiunse il segno. Per contro furono danneggiate tre altre case delle quali una della Villa Inferiore, una sopra la Chiesa del centro e la terza situata alla Villa Superiore.





Il bombardamento, ripetuto due volte con un intervallo di circa mezz'ora, non fece vittime fra le persone. Però la popolazione ebbe tale spavento che, anche con la neve, tentò di salvarsi abbandonando le case e portandosi verso le frazioni che erano più lontane dal centro del Paese. Nella notte successiva ben poche persone rimasero nelle frazioni centrali e ciò nel timore che il bombardamento dovesse ripetersi. Invece non successe nulla e tutto fu tranquillo anche nei giorni successivi.

Rimase però lo spavento che, ancora mesi dopo, terrorizzava quella popolazione. I Partigiani però capirono che ormai la loro resistenza era scoperta ed a poco a poco si squagliarono. Vennero poi alcune decine di Repubblicani, alla cui vista anche gli ultimi partigiani rimasti nella cosiddetta caserma si diedero alla fuga sulla montagna.

I Repubblicani fecero qualche rappresaglia e bruciarono parecchie casere, però nessuna casa d'abitazione e nel paese non fu data alle fiamme neppure quella dove alloggiava il comando.







Rimella però ha avuto egualmente danni non indifferenti: vetri rotti, suppellettili e arnesi domestici d'ogni sorta asportati; derrate alimentari, bestiame e provviste d'ogni genere sottratte; come pure numero vestuario, calzature ecc. furono derubate alla popolazione. In complesso però si può dire che Rimella ebbe minor danno che i paesi vicini, quali ad esempio, Fobello, Campello ecc., nei quali le distruzioni, gli incendi ed i vandalismi furono certamente di maggiore entità.



E questa differenza di trattamento in favore di Rimella, pare sia dovuta, almeno in gran parte, all'intervento energico ed efficace del Parroco D. Buratti che allora reggeva la parrocchia di Rimella e del quale il Paese conserva e conserverà, per anni, riconoscente ricordo e benevolenza per l'opera prestata.





«Anche l'azione del fotografare, così come l'azione creativa in quanto tale, è solitaria: siamo soli di fronte a ciò che vogliamo fotografare, in un momento magico» così scriveva Oliviero Toscani nella sua serie di volumi «La nuova fotografia».

Così ho pensato di accompagnare la descrizione del bombardamento aereo di Villa inferiore a cura del Dott. Prof. Rinoldi con una serie di scatti oramai vecchi di qualche anno, effettuati in compagnia dell'amico fotografo Diego Vesco durante la lavorazione del suo libro fotografico su Villa Inferiore.

In realtà il termine «compagnia» è abbastanza improprio parlando di fotografia. Ognuno vagava solitario.

Ci ritrovammo così con due visioni di Villa opposte e lasciai Diego solo con i suoi scatti e i suoi colori. Oggi ho l'occasione di presentare la mia Villa silenziosa, forse austera ma, per me, egualmente piena di vita e di colori. Quella che sono orgoglioso di proporre oggi.



Freschezza e autenticità sono due caratteri che si rilevano avvicinandosi ad un saper intervistare che non transige quanto a immediatezza di linguaggio. L'intervistatrice ci spiega il suo impegno alla chiarezza.

LE RADICI SONO LE STORIE?

di SONIA ARIENTA

Nell'aprile del 2024 ho trascorso circa tre settimane a Rimella, nel corso del mio progetto di drammaturgia montana "Nidi, nodi. Fluidi", curato da Gabi Scardi, incentrato sul rapporto estetico ed affettivo degli abitanti e dei villeggianti storici con il loro territorio, in sei Comuni dell'Alta Valsesia, da svolgersi fra il 2023 e il 2025. Ho scelto piccoli paesi posizionati in zone "strategiche" di valico e ho intervistato gli abitanti, attraverso dialoghi informali: Alto Sermenza, Carcoforo, Civiasco, Rassa, Rimella e Rossa. Il lungo periodo di residenza artistica (circa tre settimane per ciascun paese) è stato possibile grazie al finanziamento dei Comuni, di Fondazione CRVC, dell'Ass.ne Due Punti Virgolette (Milano) e il coordinamento fondamentale di Unione Montana (Pres. F. Pietrasanta, Ass.re alla Cultura A. Ferla) e Fondazione Valsesia (Pres.ssa L. Cerra, sviluppatore sociale B. Saccagno).

Ho effettuato la raccolta dati attraverso schede anonime, di dieci domande uguali per tutti, compilate insieme agli intervistati, senza strumenti di registrazione al di fuori della trascrizione in tempo reale. La maggior parte del materiale è stata rielaborata attraverso installazioni e disegni, in mostra nei singoli Comuni e più recentemente al Museo di Varallo ("Le radici, le storie", a cura di Gabi Scardi), dove sono confluite in particolare anche una serie di storie che ho raccolto.

Infatti, una delle richieste che ho rivolto agli abitanti di tutti i paesi, riguardava il racconto di una storia con protagonista un personaggio non umano e legata al luogo in cui ci trovavamo. Storie di animali, oggetti, situazioni, piante, insomma, legate a ciascun paese specifico.

Attraverso la trascrizione a mano delle narrazioni ho cercato di preservare la spontaneità e i pregi della conversazione orale, in particolare le sgrammaticature e gli errori che ciascuno compie mentre parla e segue il filo del discorso in divenire (per esempio, discordanze di persona fra soggetto e verbo, anacoluti, ripetizioni di parole). Per quanto riguarda errori di trascrizione, potrei avere malinteso alcuni vocaboli in dialetto, in questo caso chiedo scusa e invito a segnalarmeli così da provvedere con un errata corregge.

Nel complesso, ho raccolto più di trecento storie brevi, piccoli flash, ricordi emersi all'improvviso e che le persone hanno accettato di condividere. Abbiamo così ottenuto un mosaico di contributi, un collage, o meglio ancora, un affresco corale che racconta il rapporto con la natura e i suoi abitanti, le difficoltà di una vita in perenne lotta con gli ele-

menti, luci e ombre di una convivenza faticosa, ma al contempo, irrinunciabile per chi ha scelto di restare, di tornare, o di trasferirsi.

Proponiamo qui queste brevi-brevissime storie, con i dati provenienti esclusivamente da Rimella. Segnalo con molta soddisfazione che gli abitanti e i villeggianti storici di questo Comune hanno un talento naturale per la narrazione. Sul piano statistico si è infatti rivelato il luogo dove ho raccolto il maggior numero di storie in rapporto alle presenze. Colgo l'occasione per ringraziare di cuore tutti coloro che hanno accettato di unirsi alla raccolta.

- Usciti da lavorare siamo andati a mangiare la pizza a Varallo. Quando siamo tornati c'era solo il tracciato perché c'era tanta neve. C'era la strada pulita solo fino alla Madonna del Rumore.

- Dove c'era la casetta dei pescatori alle strette, "i cunettoni", l'acqua non era incanalata e quando pioveva bisognava stare molto attenti perché altrimenti si rimaneva bloccati perché c'erano i sassi sulla strada.

- Le maestre abitavano sopra al municipio.

- Dovevo venire su a Chiesa con mio papà per andare a scuola quando c'era tanta neve, lui aveva le ciaspole... e se c'erano le valanghe, dovevamo passare sul costone.

- Dovevo aspettare mio papà quando giocavano a carte, una volta l'ho aspettato fino alle 02:00 [a.m.].

- Mio papà lavorava in municipio e aveva mucche e capre che in estate andavano in custodia in alpeggio. E poi tenevano anche le mucche e le capre di altre persone alla Scarpiola.

- Abbiamo dovuto ricorrere alla pietra bianca benedetta, per placare le presenze acustiche in casa. Si sentivano passi dietro la porta, passi nel sottotetto, dove c'è la finestra dell'anima.

- Si metteva l'acqua [benedetta] nel latte per non farlo andare a male e ogni donna si prendeva 5 o sei litri a testa.

- Quando nevicava e suonava la campana, uno per famiglia si portava dove c'era la campana per pulire la strada, fino a Villa Inferiore. I bambini portavano da mangiare la minestra e le slitte portavano la farina per fare il pane.

- Al mese di agosto, dopo aver tagliato e finito il fieno vicino a casa, salivano sugli alpeggi a far fieno. Salivano alle quattro e tornavano alla sera col fascio di fieno sulla testa.

- Le prime case sono state costruite a Kavalattu.

- Noi di Grondo salivamo a piedi alla scuola an-

che con la neve fino alle Caselle [?] e una notte [nel 1960] la scuola ha preso fuoco. È bruciato tutto, anche il Comune e la Posta e allora, [noi bambini] ci siamo spostati in un'altra casetta.

- Quando facevano la comunione o per i matrimoni, i bambini andavano a mangiare il caffelatte, o più di rado, la cioccolata.

- Si faceva la minestra con aglio e lardo.

- Avevamo oche e tacchini e il grasso delle oche lo usavamo per conservare la carne. La mettevamo sotto sale. Avevamo un maiale. Al mese di gennaio facevano i salami e la carne sotto sale, alcuni la facevano seccare.

- A Grondo, la sera di Sant'Ambrogio facevano il falò e i ragazzi, nella settimana precedente, accumulavano i rami.

- Quando mi sono sposata siamo saliti a piedi da Grondo con il corteo nuziale. Una volta il papà e la mamma di Rimella non venivano mai al matrimonio, c'erano il fratello o la sorella che accompagnavano sposa e sposo, a sesso inverso. Avevano un bastone perché segnava una croce davanti al banco della famiglia del marito: il "vierer" e la "bettrittu" facevano le controfigure del papà e della mamma

- Quando ci si sposa, si fanno delle barriere in mezzo alla strada prima di andare in chiesa. Erano fatti con legni, sassi, quello che c'era a disposizione. Alcuni trovavano barriere molto impegnative, da superare anche con la motosega, così uno sposo di recente ha usato l'elicottero per portarsi via la sposa.

- Alla domenica venivamo all'albergo e ballavamo nella sala da ballo c'erano suonatori e a volte l'organello. Il prete si lamentava perché diceva che non salivamo per il Rosario ma per andare a ballare.

- Nel 1888, in un giorno e una notte sono caduti tre metri di neve.

- All'alpe, facevamo a pranzo polenta, a colazione la polenta molle e alla sera minestra. In alpeggio si va da inizio giugno al 28 settembre. Il 28 era San Michele e facevamo festa. Tutti i giorni facevamo il formaggio, prima la toma, poi la ricotta. Facevamo 5 chili di toma al giorno su 50 litri di latte.

- Mi piacerebbe tornare indietro di sessant'anni per vedere quel periodo. Sarà stato duro ma doveva essere molto diverso tutto. In particolare, mi sarebbe piaciuto vedere com'era la vita in paese.

- Il 1° Marzo 1944 ci fu un bombardamento, il primo da parte dei tedeschi e Cino Moscatelli prese tutta la popolazione, compresa mia nonna, per portarli [al riparo] verso Sant'Anna. Mia nonna aveva perso lo "scoffone", cioè lo "scapin" e Moscatelli le ha riportato lo scoffone.

- Rimella ha subito due bombardamenti incendiari tedeschi, ma c'era la neve, un bambino piccolo ha raccolto una bomba che è esplosa alla Sella.

- Il campanile di San Gottardo poggia in parte sulla chiesa, in parte sulla casa vicina. Pare che nasca da uno scambio di favori e gli abitanti di Alesandria hanno costruito il campanile.

- Hubal era un punto Sacro dove in caso di grave crisi il prete andava a benedire le due Valli. Salivano anche sullo Stutz.



Sonia Arienta, *Le radici sono le storie*, china su carta

- La croce di Selletta. Un abitante aveva la moglie che stava perdendo la vista lui si raccomandò e la moglie guarì. Lui costruì questa croce in pietra e la mise alla Selletta. Un inverno la neve spaccò il braccio della Croce. Un'altra persona rifece la croce e la rimise in ordine ed è ancora lì.

- Pecora oro, capra argento, mucca bronzo.

- Lavoravano la lana di pecora qui a Rimella, facevano cuscini fino a 15 anni fa. C'era anche la canapa fino a 50, 60 anni fa. Una volta si guadagnava bene con la lana. C'è ancora una fabbrica di Biella che acquista lana, ma non ti danno niente. Una volta invece te la pagavano bene. Con 5-600 pecore adesso non si guadagna niente. Queste sono da carne, per il formaggio non va bene perché non fanno latte. L'erba non è adatta per le pecore. Per le mucche e le capre invece va benissimo

- Una stalla è più moderna, l'altra è più antica, con la tavola di legno dove ci sono le capre e si raccolgono gli escrementi. Si chiama il "griöbu" e dove mangiano "la barne" mangiatoia

- L'anno scorso sono stato in montagna ad aiutare una persona con 60 mucche. Mi interessava molto fare questo tipo di esperienza, vedere come gli animali interagiscono fra di loro. Con le mie 30 capre ero sempre stato più in basso. Pascolavano giù di sotto attorno a casa, non avevo mai fatto vita di alpeggio in alto.

- Abbiamo rifatto il tetto di piode all'alpe Scarpiola e abbiamo tirato giù le "beole" e sotto c'erano le travi di legno, inchiodate con i chiodi di legno, fatti tutti a mano in maggiociondolo, un legno davvero tanto robusto. I chiodi erano inseriti nella trave portante, per sostenere e bloccare i travetti più piccoli, su cui poggiano le piode. Una volta c'era una persona sola che faceva questi lavori. La trave veniva forata prima per ricevere il chiodo.

- Sopra l'alpeggio di Pianelli c'era una cava di beole e d'estate gli uomini salivano a farle, d'inverno facevano la pista e le caricavano sulla slitta e le portavano giù a valle. Si usano dei cunei e con il martello si lavora la lastra di beola. Magari da uno spessore di 10 cm ne riesci a fare tre strati.

- In estate alle 04:30, o alle 5, andiamo nei recinti dalle mucche per mungerle io e mio marito. Mio nipote è addetto alle capre. Ha 15 anni ed è appassionato, i tre mesi di vacanza li fa con noi e le capre. Quando finisce di mungere le capre viene da noi con le mucche, poi portiamo il latte nel locale del latte e da lì viene trasformato in tome. Poi andiamo a liberare le mucche e le capre dai recinti e le accompagniamo al pascolo. Al pomeriggio si riprendono verso le 17:30, si rinchiodano di nuovo nei recinti, li mungiamo di nuovo e portiamo il latte nel locale del latte per preparare altre tome, burro, ricotta, caprini. Noi abbiamo le cantine, ogni cantina è diversa e, a seconda di dove sono posti, i formaggi sono diversi, hanno sapori diversi.

- Quando il formaggio è tanto scaldato è gommoso, quando invece è scaldato poco, fra i 32 e i 36°, resta più cremoso. Le tome maturano circa in 40 giorni. Ormai non possiamo più fare come 6 o 7 anni fa, quando in autunno scendiamo le lasciamo libere le bestie, incustodite perché non c'erano pericoli. Salivamo solo una volta alla settimana per farle scendere, controllarle e poi farle salire. Invece adesso siamo costretti a farle scendere, a tenerle di sotto libere solo la mattina e il pomeriggio le rinchiodiamo per via dei lupi. Però adesso le capre sono meno forti di prima più magre. Nelle giornate calde salgono e però poi devono scendere, quindi con tutti questi viaggi si stressano. Prima salivano in alto e gli piaceva stare lassù.

- Questo verde chiaro delle piante c'è solo in questa stagione [aprile]: verde brillante dei larici e lo scuro delle conifere.

- I frassini hanno un fungo nelle radici in questi ultimi anni e se non li tagli crollano. L'anno scorso, appena spostate le vacche ne è caduto uno.

- Una volta c'erano tre scuole: una a San Gottardo l'altra a Sant'Antonio e l'altra a Chiesa.

- Le radici del frassino sono lunghissime. È la miglior legna qui per noi. Non con quelli di pianura, ma con i nostri si fanno i manici delle zappe, vanghe, martelli. In Valstrona è pieno di tornerie di legno.

- Il maggiociondolo era usato per fare i mortai ma quando lo lavori devi avere una protezione perché è velenoso. Anche travi del camino.

- Se lo tagli con la luna vecchia il legno dura una vita. La legna da ardere invece si fa con la luna nuova.

- Qui c'erano due case con il fuoco al centro della cucina, il fumo usciva dalla porta. La camera era di sopra e si scaldava.

- Per tirare i fili per far scendere il fieno lavoravano 8 o 10 uomini. Il primo cercava il percorso più adatto, a 100 m, un altro lo aiutava a passarglielo e poi lo fissavano.

- Da Sant'Anna, poi Sant'Antonio, la Balma, Pianello, poi Grondo trascinavano i tronchi su slitta; poi si marcavano le piante sulla neve. In 8-10 persone, anche le donne, davanti. Prima di caricare si mangiava polenta e patate arrostiti.

- L'acero è un po' delicato, lo devi lasciare coperto a seccare. I noccioli sono adatti per la legna delle pizzerie, anche il frassino. Sulle nostre slitte si portavano beole e tronchi, si facevano ponti volanti con le piante, si coprivano con le fronde e poi con la neve per farli scivolare sopra.

- Qui lavoravano tanto la canapa, c'erano i campi, per fare le scarpe. Quando nevicava si usavano le zoccole di legno, poi scarpe con i chiodi.

- Al passo per andare alla Colma con Bannio Anzino stavano su tutta l'estate, noi andavamo al sabato e alla domenica.

- Facevo tanti lavori a maglia, tante calze con lana di pecora, si comprava lana. Adesso non ci vedo più tanto bene.

- Mio nonno suonava la fisarmonica. Ce l'ho in mente che suonava sul tetto, perché era alla stessa altezza del balcone. Suonava canzoni folk e cantava. Anch'io suono la fisarmonica da 14, 15 anni, soprattutto folk.

- Ci sono coppelle verso il Pianello e lo Stutz.

- Il maggiociondolo è un legno molto duro e scuro quando si ossida, lo si deve lavorare con cautela perché è tossico. Il pulviscolo è tossico. La fioritura è biennale. San Gottardo è rinomato per il maggiociondolo. Ci sono anche molti sorbi.

- Qui è la manna dei legni, anche con assi di cui nessuno tiene conto, magari assi raccolte che, altrimenti, sarebbero finite nel cammino: legni che fuori sono rovinati. Gli anelli del legno si sviluppano a seconda delle condizioni meteo, per cui la parte più riparata ha anelli più compatti e la parte più esposta alle intemperie ha anelli più larghi.

- Come premio di pensione mi sono comprato una macchina fotografica da Safari, perché mi piace filmare e fotografare i gruppi di camosci e sono appassionato di musica folk. Faccio molti filmati anche al Festival degli Spazzacamini della Val Vigezzo. Avrò 200 foto di valanghe. Nevicate ho un vero archivio, facevo parte del soccorso alpino.

- Le beole si possono tagliare a mano. Dalle cave fai uscire i banchi poi devi capire la vena. C'è il senso che si taglia bene con gli scalpelli e altre che non si tagliano, tu devi capirlo. L'esperienza ti insegna, non su tutti i campioni riesci. Prima cosa guardi la vena, si piega di traverso, è ondulata, allora non viene bene. Le cave della Valle Maggia erano bellissime, adesso non hanno più grandi specialisti, quindi la qualità è peggiorata.

- Luna vecchia di marzo per legni da opera, ovve-

ro carpenteria e tavoli. Anche l'acquasanta [si fa nella luna di marzo].

- Cevia [piccolo alpeggio]. Fra sei mesi lì è come essere nello spazio. C'è un alpeggio con "l'ava male-detta". Ci sono due case diroccate storiche da cui esce l'acqua, c'è anche un mestolino. È talmente ghiacciata che a due persone su dieci fa venire la diarrea. Ci sono le vecchie miniere di nichel e ferro. C'è un microclima magico, speciale. L'ultima volta che ci sono stato c'era uno stagno con le libellule, farfalle, biscette d'acqua.

- Una volta si faceva il carnevale ("kàkelje"), si andava di casa in casa in maschera. Si faceva il giro delle case. Si trovavano in un locale a giocare ai tarocchi, a mangiare la pastasciutta anche all'una di notte fino a 25 anni fa, alla fine degli anni 90.

- Nel casotto sotto c'è la cooperativa di bilance elettroniche, fanno in parte dei distillatori e valvole in officina. Ha dato lo stipendio a molte persone.

- Suono da quando ero bambino una fisarmonica, vado a lezione a Varallo ancora adesso, siamo un piccolo gruppo, ci troviamo fra di noi amici, siamo in quattro proprio di Rimella. Una volta all'anno facciamo la festa della fisarmonica alla fine di giugno o agli inizi di luglio, la facciamo nel salone e al tendone della Pro Loco, suoniamo e cantiamo.

- Tarocchi a più figure, si giocava in quattro era come giocare a scopa. Spada e bastoni prendono il più alto, ori e coppe il più basso. Se uno aveva il Bagatto, gli altri due facevano il verso del gatto. Giocavano quando nevicava tanto, dopo che avevano spalato la neve. A volte restavano isolati una settimana e anche di più.

- Alle valvole pneumatiche nella cooperativa ora lavoriamo in quattro.

- Ci sono tante ricette con la farina secca. C'erano tre mulini a Rimella. Era una farina fine tostata e si mescolava con il latte, si faceva cuocere. Polenta e latte.

- Le foglie del frassino le raccogliamo in autunno quando sono verdi. Le lasciamo sotto la pianta, il giorno dopo le ritiriamo nel fienile per dar da mangiare alle capre.

- Non si doveva girare la pagnotta al contrario, perché altrimenti si diceva che arrivava il diavolo.

- Il 4 gennaio 2021 è scesa moltissima neve, circa 1 metro e mezzo.

- Alla domenica, dopo la messa, si gioca a scopa. Una volta si giocava ai tarocchi. Si giocava quando erano bloccati dalla neve, è un gioco particolare. Venivano a prendere il pane. Facevano giorni interi a giocare, anche di notte. C'era una sala sopra qui. Giocavano anche a scopa... ma una volta erano soprattutto i tarocchi. Chi perdeva, pagava da bere.

- Alla fine di agosto a Rimella, quando si comincia [a tagliare] il secondo fieno, si spogliano i frassini e gli aceri. Le foglie degli aceri e dei frassini si davano a capre e mucche. Le foglie dei frassini insieme al secondo taglio di fieno si davano alle mucche. Le foglie sono curative.

- Le foglie curative di frassino venivano date alle capre e anche alle mucche se avevano disturbi di

stomaco. I bambini più piccoli sfogliavano i rami più piccoli che gli venivano lanciati dagli adulti, arrampicati sugli alberi. Mentre si sfrondavano, le persone si parlavano e cantavano, in particolare, una specie di jodel ("jutzu").

- Un suono tipico, dalla mattina presto era il rumore del battifalce per [prima di] andare a fare il fieno. Il battifalce è un'incudine microscopico che serve a togliere le microinclinazioni che rovinano il filo della falce.

- Si dice che il primo insediamento di Rimella, Walser, sia un luogo sotto l'alpe e si chiamava Kaval-mattu (prato, alpeggio: Kaval, in tittschu) e poteva risalire al 1255. Esistono solo i perimetri delle case che sono rimasti, in sasso ricoperti di muschi e licheni, ci sono formicai altissimi alti circa 1 e mezzo. Fra i muri sono cresciuti grandissimi faggi.

- Avevamo tre mucche e capre in alpeggio, una ventina di capre e pecore. Avevamo anche l'asino con le capre di un altro signore che viveva a Sant'Antonio. Sull'alpe andavamo sempre a piedi nudi.

- La sera andavamo a prendere le rane con la lampada con l'acetilene.

- Una volta siamo andati a Bannio Anzino a piedi con un capretto.

- Caprioli non ne vedo più. Uno era in mezzo alla strada. Una volta se ne vedevano tanti. Cervi non ne ho più visti.

- Appena i girini mettono le zampe muoiono. Sono due o tre anni che capita.

- Vado a caccia quando ho tempo. Osservo gli animali selvatici con il binocolo, fuori o in casa e vedo cervi e camosci, caprioli pochi.

- Una volta incontrai una vipera sul sentiero e cominciai a battere con gli scarponi, ma non si mosse. Alla fine, presi la rincorsa, la scavalcai e andai alla Selletta dove c'era il Cino che mi diede una sgridata perché non l'avevo ammazzata.

- Mettevo fuori la pentola con pane e verdure per gli animali. Venivano la volpe, il tasso. mettevo le crocchette e arrivavano le martore e i loro piccoli.

- Sabato pomeriggio verso le sei c'era un branco di 7 cervi piccoli. Noi eravamo sul balcone, parlavamo e loro non si muovevano. Hanno continuato a mangiare.

- Mia mamma prendeva le vipere vive, non aveva paura.

- Qui una volta c'erano solo camosci, poi in seguito hanno introdotto caprioli, cervi, cinghiali.

- Anche le capre avevano i loro nomi. poi è venuta la moda di chiamarle con i nomi delle attrici Pamela, JR e prima quelli dei fiori Garuffin, Morusella, Patella se avevano il pelo lungo. Se hanno voglia vengono a salti quando le chiami, sennò non si avvicinano. A volte vengono dietro come cagnolini. Inizialmente avevamo capre tipo Sempione, non erano proprio pure, era una razza forte, bianca e nera. Ne avevamo tre o quattro di capre per avere latte per i vitelli, per fare la mascarpa, e i formaggi.

- Le capre sono abitudinarie se io metto il sale in un luogo, il giorno dopo vanno a cercarlo lì, se non



Sonia Arienta, *Dove sono le capre*, tempera su tela non intelaiata

lo trovano vengono da me, mi circondano per chiedermi di rimmetterlo là. Mi aggrediscono, mi saltano addosso, ti mettono le zampe sul petto come i cani quando ti vogliono chiedere qualcosa. Sono molto schematiche. Ho imparato a capirle, le osservo. Quando una capra ha un problema, si gira a guardarmi come per chiedere aiuto. Le capre interagiscono con noi anche più dei cani.

- Quando avevo 15 anni ero alla Scarpiola perché in autunno gestivo sia le capre sia le mucche, perché la situazione è più tranquilla, perché sono in asciutta [non danno latte]. Un giorno le capre si sono arrampicate fino sul Corno della Vegliana. Verso sera vedevo che non tornavano e sono salita ma è arrivata la nebbia. Nello scendere hanno preso un percorso senza uscita e con la nebbia E al buio sono scesa. Il giorno dopo sono scese da sole.

- Avevamo lasciato fuori le galline, ne avevamo una grigia grossa gigante, il Gallo, una bianca e una piccola stria che stava sempre vicino al gallo dormivano insieme sempre vicini. Quel giorno vado da mia mamma e mi ha chiesto di cercarle un pezzo di puzzle. Sono uscita e vedo il falco che mi ha attaccato e squartato la piccolina salgo sul terrazzo e non c'erano più le galline. in un angolo c'era un cumulo di piume grigie e le altre galline le abbiamo trovate tutte impaurite qui dietro sotto un piccolo riparo E poco per volta siamo riusciti a riportarli a casa.

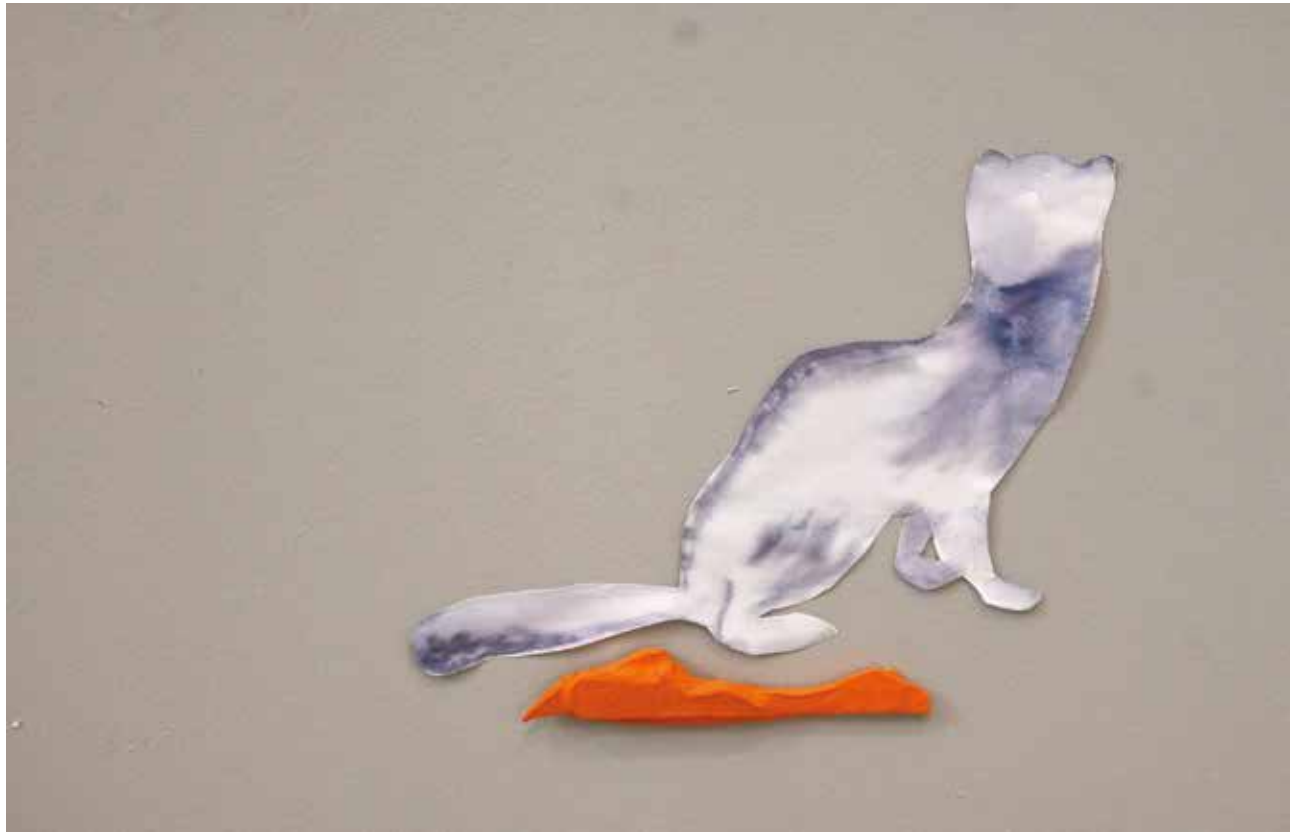
- Abbiamo preparato il locale dove una volta c'erano le stalle, abbiamo aperto la porta, messo due

pagnotte fuori sulla soglia e ci siamo nascosti dentro e siamo riusciti a vedere un tasso. Un bel giorno alle 12:30 l'una, eravamo in cucina che mangiavamo, era ottobre, vediamo arrivare vari camioncini e se fermano lì al bordo della strada ed escono i cacciatori con i fucili. Sarà stato circa vent'anni fa. Sentiamo uno sparo e uno di loro si è presentato poco dopo con il tasso.

- Quando abbiamo portato a casa le due asine avevano paura dei tombini, dei ponti, delle foglie, del cane, praticamente di tutto. Seguivano soltanto la bambina abbiamo impiegato tre quarti d'ora per andare a Sant'Antonio, un quarto d'ora per attraversare un ponte ma poi abbiamo scoperto che se la bambina si metteva davanti, la seguivano e in generale se c'è lei sono più docili. Hanno una specie di istinto di protezione perché riconoscono il cucciolo.

- Ho incontrato tanti cervi, i caprioli stanno scomparendo per via dei lupi. L'anno scorso avevo visto due lupi sopra Cravagliana, lungo la carreggiata di notte, verso mezzanotte. Di cervi ce ne sono fin troppi, bisogna fare le recinzioni, cosa che una volta fino a trent'anni fa non si faceva. Arrivano da Fobello.

- I capretti nascono a gennaio-febbraio, li mettiamo a ciucciare le loro mamme e quando diventano grandi gli aggiungiamo anche latte di mucca. Bevono anche due litri di latte alla volta per due volte al giorno, anche i vitellini. Mungiamo le capre a mano, le mucche quattro o 5 le faccio io a mano le altre le fa mio genero con la mungitrice. Qualche capretto



Sonia Arienta, dettaglio *Archivio delle storie*, installazione parte di “Le storie, le radici”, Palazzo dei Musei, Varallo

lo teniamo per riproduzione e allevamento, altri li vendiamo a macellai ogni anno più o meno quaranta capretti all’anno nascono. Li teniamo per circa due mesi. In tutto i vitelli prima della vendita erano ventisette, razze bianche e nere valdostane, bruna alpina. Le capre sono miste.

- Noi abbiamo i cervi qui dietro casa. Avevo i miei due tulipani con una decina di centimetri di germogli e non ci sono più perché me li hanno mangiati. Un altro animale che viene sempre in inverno è il tasso. Viene qui davanti vicino al sacco delle immondizie, quando svuoto la tovaglia lui resta lì e aspetta da mangiare.

- Mi è capitato di andare alla Colma con due metri di neve al mese di giugno. L’asino carico è scivolato giù ma poi lo tenevo per la testa e sono riuscito a tenerlo per scendere fino alla Scarpiola e poi ho trovato un passaggio per far scendere le mucche e non farle cadere nel *croeus*. È andata bene e sono scese tutte fino alla Scarpiola.

- Qui è un posto per le capre perché la neve va via e puoi lasciare libere le capre, anche se adesso ci sono i lupi...

- Avevamo mucche e capre con i diversi nomi: Bruna, Sardegna, Alpina. Le mucche le mungevo io e poi facevo il formaggio, Principalmente la toma.

- Abbiamo una trentina di mucche e una ventina di capre. D’inverno stanno nella stalla, ma in questi ultimi anni sono state fuori fino a dicembre. Quando faceva più freddo stavano dentro anche sei mesi, da novembre a maggio, finché non va via la neve.

- Una volta che ero salito, era pieno di rane e rospi, era pienissimo. Forse era in autunno. Due o tre anni fa. abbiamo dovuto fermarci con la macchina e abbiamo dovuto fare lo slalom. Doveva essere la stagione degli amori.

- Sotto la cappelletta a San Gottardo per quindici o venti giorni ha bivaccato un piccolo di camoscio (marzo 2024). Raccomando sempre quando si scende “andate piano” perché si incrociano animali, per esempio cervi.

- C’erano alcuni mufloni verso Sant’Anna e Sant’Antonio qualche anno fa.

- Tre anni fa i lupi all’alpeggio si sono mangiati sette capre.

- Ho visto un ermellino a Roncaccio Inferiore vicino alla Chiesa, pioveva, io ho guardato indietro e l’ho visto uscire dal muro ed è scappato verso il prato. Era bianco non tanto grande, circa 40 cm. Era inverno. È successo un cinque anni fa.

- Quando hanno fatto il censimento dei cervi a Rimella, è venuto fuori che ce ne sono tantissimi. A volte, la volpe passa nel sentiero e un tasso passa in piazza.

- Di notte, sentivo i ghiri o i topolini nel muro di pietra e le perline. Ci sono molte arvicole, le trovo a volte morte nella grondaia.

- Una notte, sento miagolare fuori casa e c’era un gattino abbandonato piccolissimo. È stato lui a scegliere me. L’ho chiamato Mio. Era su quel sasso, quella notte e faceva “mio mio mio”. Adesso ha due anni.

Barbara Calaba espone qui con parole ben chiare, convincenti e articolate, lo scopo molto umano del suo operare. Va riconosciuta la sua dote di sapersi mettere all’ascolto delle persone che ritiene idonee alle interviste. Quanto loro dicono viene trascritto senza la minima variazione. È un tesoro da conservare così.

FILI DI MEMORIA

di BARBARA CALABA

“Ogni esperienza è un capitale di conoscenza concreta che dorme dentro di noi. La narrazione la rende visibile e fruibile”

Queste parole di Pineau ben rappresentano il senso di due progetti, *La bottega dei ricordi* e *Fili di memoria*, finanziati da Fondazione Valsesia e promossi all’associazione AVAS, in collaborazione con l’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia. Entrambi i progetti, volti alla raccolta di narrazioni sul tema dei mestieri antichi nel territorio della val Mastallone, sono frutto di una cultura della memoria intesa come desiderio di valorizzare il passato e di narrare le tracce esistenziali di ciascuno, salvandole dall’oblio. Si tratta di recuperare i ricordi, le esperienze, i saperi della gente comune, cioè, di coloro che non compariranno mai sui libri di storia, ma che sono testimoni e portatori di un patrimonio di memoria “viva”, fatta di quotidianità vissuta tra piccoli e grandi eventi. Protagonisti del lavoro sono stati i narratori che, con grande generosità e disponibilità, hanno accettato di offrire, sul tema proposto, memorie ed esperienze, dirette o indirette. Durante gli incontri, nei quali i loro racconti sono stati registrati e, successivamente sbobinati, in un clima di ascolto e condivisione, sono emerse tante narrazioni che hanno saputo restituire il sapore di un mondo lontano, eppure ancora così presente nella memoria di tanti e nelle impronte che quel passato ha lasciato nell’oggi.

Tra i testimoni incontrati, anche due rimellesi, che ci hanno preso per mano e condotto, grazie alle loro parole, in due attività che ancora oggi vengono praticate, seppur in modo differente rispetto ai tempi andati. **Graziella Dago** ci ha restituito il mondo rurale della pastorizia e dell’arte casearia, a cui si è dedicata con passione sin da bambina e che ancora adesso la coinvolge, condividendo tale entusiasmo con le figlie. **Gelindo Rinoldi**, invece, ci ha narrato, con professionalità e grande ricchezza di dettagli, oltre che, anch’egli, con evidente passione per tale attività, il suo lavoro di costruzione dei tetti, ma anche consegnandoci modi di dire e tradizioni legate a questo mestiere. Ad entrambi, il ringraziamento per la ricchezza delle loro testimonianze che, una volta trascritte e condivise con la comunità, diventeranno patrimonio comune di tutti noi.

Graziella Dago

All’alpeggio sin da bambina. Sono salita all’alpeggio a sei anni con i miei fratelli e con mio papà. Ho cominciato a mungere le capre, mentre le mucche le ho munte di nascosto da mia mamma. Andavo a scuola e poi, alle quattro del pomeriggio, andavo in stalla di nascosto. Accendevo la luce e mia madre, “*Non ho spento la luce oggi, cosa ho fatto?*”, guardava dentro e io ero sotto la mucca. Avevo sette o otto anni e volevo provare, ma lei non mi lasciava perché tiravano calci.

I miei genitori avevano cinque o sei mucche, capre e anche qualche gallina, ma poi non le abbiamo più tenute perché dicevano che, se le mucche mangiavano una penna della gallina, stavano male e diventavano gonfie, forse perché restava sullo stomaco e non digerivano. Una volta noi non facevamo il formaggio: si mungevano le mucche, il latte si metteva nei recipienti per avere la



Ritratto di Graziella Dago, fotografia di famiglia

panna e per fare il burro ad uso della famiglia. Si scremava via la panna e si scaldava il latte. A volte, mungendo, si faceva la schiuma e si beveva nel secchiello.

Un tempo all'alpeggio non c'era niente, giusto una credenzina con dentro due scodelle e due cucchiari, non come adesso che ci sono tante cose inutili. Anche appena dopo sposata, non è che ci fosse molta roba al Pianello, c'era solo l'indispensabile. Avevo la caffettiera, neh, ma tenevi da conto il caffè perché non ce n'era. Un tempo non c'era niente, mentre adesso...E poi si portava su tutto a spalle, mentre ora c'è l'elicottero, è un'altra cosa. Mi ricordo che, quando avevo 15/16 anni, andavo ad aiutare la Piera in albergo nel periodo di ferragosto quando c'era tanta gente. Mi svegliavano alle quattro di mattina, *“Graziella, guarda che è ora”*, dovevo andare alla Scarpiola a mungere le mucche e a portare fuori il latte per i clienti dell'albergo. Alcune volte andavo anche al Grondo a prendere il sacco di pane, tutto a piedi perché fino agli anni '60 la strada arrivava solo fino a lì.

Il matrimonio, le figlie. Ho sempre vissuto ai Prati, poi mi sono sposata a 34 anni e sono venuta ad abitare qui con mio marito che aveva molti animali: pecore, capre, mucche. Dopo il matrimonio ho iniziato a fare il formaggio perché mio marito lo faceva su al Pianello, oltre ad ingrassare anche i vitelli. Ho conosciuto tanta gente della Val Strona e di Omegna, persone che venivano su da noi a comperare i formaggi e continuano a venire ancora oggi. Vengono anche dalla città, ad esempio da Milano. Addirittura, tre anni fa è venuto anche un signore con tre figli a comperare il formaggio. *“Ma Graziella, non mi riconosci più?”* e io ho sentito un accento strano *“Non sarai mica...”* e lui *“io abito in Israele”*.

Le mie figlie sono cresciute appassionate agli animali, tutte e due. Ad esempio, Anna è proprio come me. Adesso io non ce la faccio più e le dico *“Basta, non tirare più su vitelli”*; e lei *“Ma è bello”* e dà loro dei nomi strani che io non so più ricordare, *“Ma come si chiama quella mucca lì?”*, *“Speranza”*. Ne ha chiamate tante come le persone, Linda, Gioia, Serena, mentre un tempo c'erano nomi tipo Adua, Venezia, Firenze, Romana, bandiera, nomi patriottici, Le ho detto, *“chiamali come li chiamavamo una volta”*, erano belli quei nomi.

L'arte del formaggio. Non è difficile imparare a fare il formaggio. Innanzitutto si munge. Un tempo mungevano e mettevano il latte nei contenitori per fare la panna e il burro; poi vendevano il burro e comperavano la farina, il sale...Un tempo il latte era più magro perché era tutto scremato e il formaggio non era così buono come lo facciamo noi ora. Adesso mungiamo alla sera e alla mattina, e facciamo subito il formaggio perché, lasciandolo lì, va a male, viene un po' forte.

Ad esempio, dopo la mungitura della sera, scaldiamo il latte fino a 38 gradi: io non uso il termometro, uso le mani talmente sono abituata! Me l'hanno comperato, ma io *“Caccialo via subito!”* Mettiamo il caglio, ci vogliono tre quarti d'ora perché venga ben denso. Poi si sbatte con lo sbattitore di legno, il rompicagliata, che rompe la cagliata, e lo si lascia depositare. Poi lo si tira vicino e si fanno circa un chilo e otto/ due chili di

formaggio. Qualcuno usa il telo per tirare su il formaggio, io lo tiro su a mano, lo metto nelle forme e poi lo schiaccio un po' perché venga fuori il siero, che cade nel secchio. Faccio 12 forme al giorno di toma. Oggi le forme sono di plastica, un tempo erano di legno, ma ora non si possono più usare. Abbiamo cambiato tutto, ora è tutto in acciaio inossidabile e noi ci siamo adeguati, ma non è la stessa cosa, sul legno il formaggio respira di più. Per la ricotta abbiamo il latte di capra: faccio i formaggini di capra, il siero lo lascio nel recipiente e lo allungo con quello di mucca (appena fatto il formaggio di mucca). Scaldo fino all'ebollizione, viene su e non metto niente altro se non il siero della capra che, essendo un po' più acido, fa cagliare e fa venire la ricotta. Qualcuno mette anche l'aceto, oppure il limone, ma per me non è la stessa cosa. Quando bolle, affiora la ricotta, la tiro via e la metto negli straccetti, la lego, l'attacco su e il giorno dopo la metto nella carta. È la mascarpa: se la producessi tutto l'anno, tutto l'anno la venderei.

Una toma è pronta alla vendita dopo due mesi. Io la metto dentro l'acqua salata, in salamoia, a mollo per 24 ore. Su venti litri di latte, all'inizio si mettono tre chili di sale nell'acqua; poi si scioglie, quindi bisogna sempre controllare che sotto ci sia il sale e lo si aggiunge man mano.

Questa mattina ho messo a mollo le tome di oggi e ho tolto quelle di ieri; poi le metto sullo scolatoio in acciaio inossidabile così si scola l'acqua e la mattina dopo le metto sulle assi. Poi, per un paio di mesi, le giriamo ogni due/tre giorni.

Con le capre facciamo i formaggini piccoli. Purtroppo qui a Rimella oggi ci sono poche capre perché non ci sono più pastori e non c'è più gente che le tiene. Che è dispiacere! Un tempo c'erano tantissime capre: tutte le famiglie avevano, ad esempio, due mucche e una decina di capre e chi non si poteva permettere le mucche, aveva comunque le capre e anche qualche pecora.

Le pecore erano allevate solo da carne, ma non si usavano per il formaggio, mentre, ad esempio, verso Alagna, si fa il formaggio anche con il latte delle pecore. Le famiglie, macellata la pecora, la mettevano sotto sale, oppure sotto la neve, e mangiavano tutto l'anno. La carne della pecora veniva fatta a pezzi, li si mettevano in un recipiente di legno, la duja, uno sopra l'altro e così, alla domenica, c'era il pezzo di pecora salata. È buona e gustosa, se poi è accompagnata con le patate cotte di Rimella, è proprio un bel pranzo! Oggi vengono tante persone qui a comperare il formaggio, ma lo portiamo anche noi, facciamo un giro dai nostri clienti. Durante il periodo del lockdown, mia figlia Anna, che aveva il permesso, andava anche fino a Novara a portare le tome.

Il passato e il presente. Se potessero ritornare i nostri vecchi, chissà cosa direbbero! Un tempo era tutto un altro vivere, si seguivano ritmi naturali e lenti, mentre ora è tutta un'altra cosa.

Un tempo, le famiglie che avevano gli animali, tenevano la produzione per loro e vendevano solo la carne, vendevano i vitelli; di carne ne mangiavano poca, solo una pecora e il maiale. Ognuno aveva il suo maia-

lino, lo allevava e lo ingrassava con gli scarti del formaggio. Fatta la ricotta, il siero che avanzava, verde perché era magro (veniva tolto tutto quello che aveva), lo si dava ai maiali, a cui si davano anche le patate, quelle piccole piccole dopo averle fatte bollire, così come gli altri scarti di cucina.

Prima, si avevano, ad esempio, solo due mucche e il lavoro era presto fatto. Al mattino ognuno si alzava magari alle 4/4 e mezza, andava in stalla, puliva e faceva tutto quello che si doveva fare. Qualcuno dava le mucche ad altri pastori, qualcuno andava a fare il fieno per le mucche e, se veniva il temporale, non potevano lasciarle fuori. Si seguivano i ritmi della natura. Non si comprava il fieno come adesso, i nostri vecchi non comperavano mai il fieno, guai! Ora noi lo compriamo tutto anche perché abbiamo una trentina di mucche, qualcosa mia figlia taglia ancora, ma con tutte quelle mucche...

Arrivava maggio e non c'era più fieno: in quella stagione, dopo l'inverno, non ne avevamo proprio più niente. Il 24 maggio c'era la messa della Madonna Ausiliatrice: io andavo a messa, poi prendevo il mio gerlo e la mia “meula” e andavo dopo la Scarpiola, passato il torrente, a tagliare il “saïoun”, un'erba molto magra e scivolosa, è il fieno di montagna. Era un fieno magro, ma che aiutava le mucche ad arrivare fino al momento in cui potevano uscire dalla stalla. Tagliare il fieno era un lavoro delle donne, anche nei posti pericolosi. Qui a Rimella c'è una tradizione che si rispetta ancora, anche se le donne non vanno più a fare fieno. Siccome andare a tagliare il fieno in alto era pericoloso, l'ultima domenica di luglio, dopo la messa, si faceva la processione fino al cimitero per chiedere ai propri morti di proteggere queste donne, così come l'ultima domenica d'agosto, quando ormai avevano finito, si faceva di nuovo questa processione al cimitero. Era un chiedere una protezione in più per le donne che dovevano andare a tagliare il fieno in quei posti pericolosi dove si rischiava di cadere. Dopo la morte dei miei genitori, dato che avevamo più mucche, 7 o 8, quando non avevamo più tanto fieno, facevamo venire i camion e dicevamo, *“Se ci fossero qui ancora la mamma, il papà, i nonni, chissà direbbero, siete matti!”* Certo, quando le mucche mangiano l'erba è tutta un'altra cosa. Al Pianello fa freddo, siamo a 1800 metri e, dopo aver munto, bevi quel latte ed è buonissimo e profumato, con tutti questi fiori, così come il burro che fai, viene giallo, sembra che tu abbia messo dentro lo zafferano. Lì le mucche fanno il latte più buono perché sono più contente.

Adesso le mie ragazze fanno i recinti e lasciano fuori le mucche perché sono tante, mentre una volta si mettevano nella stalla. Si facevano uscire alle sette di mattina, si lasciavano andare e le si guardava, poi le si chiudevano nella stalla intorno all'una e le si lasciava dentro fino alle tre così si riposavano e davano più latte. Fuori, invece, si muovevano, andavano in giro e davano meno latte. Quando ero sola io le chiudevo sempre, anche se era un gran lavoro perché, quando le riportavi fuori, dovevi di nuovo ripulire la stalla e portare via il letame. Un tempo le ritiravamo anche di notte, mentre ora no, mettiamo il recinto fuori, mentre le mettiamo nelle stalle se viene grandine o temporale.

Paure e fatiche dell'alpe. Io sono paurosa, ho spesso paura. Due anni fa, alla fine di maggio, è entrato un fulmine attraverso i pannelli solari: c'era fuori una lampadina, ha picchiato lì, ha girato ed è andato fino all'altra baita, dall'altra parte, andando a scaricarsi nella cantina. Potevamo avere due baite e bruciate, è ancora andata bene, se eravamo lì, non so come sarebbe finita.

Tre anni fa, di sera avevamo nel recinto le capre, si è messo a piovere e, a mezzanotte, abbiamo sentito le campane.

“Ma cosa è successo?”

Sono usciti Anna e Corrado, abbiamo sentito le capre andare fuori, allontanarsi oltre il Pianello. Il giorno dopo siamo andati a vedere e a cercare: non abbiamo più trovato tre capretti perché ciucciavano sotto le mamme, uno lo abbiamo trovato sotto un sasso mezzo mangiato. Abbiamo telefonato al veterinario che ci ha detto, *“state attenti che il giorno dopo arriva di nuovo”*: allora noi le abbiamo chiuse. Ma sai cosa vuol dire andare a cercare le capre? Non volevano più venire perché avevano paura, e poi tutte queste capre mezze mangiate!

Quell'anno sono state uccise sette capre. Un tempo il lupo non c'era, mentre mi ricordo che c'era il camoscio, le lepri, le volpi, i galli cedroni e le marmotte, che erano vicino a casa. Avevo le bambine piccole che andavano su per la scala e dicevo loro, *“venite a vedere le marmotte!”* Oggi ci sono ancora, ma poche. Salivo alla Scarpiola, andavo e venivo, e vedevo saltare le lepri, erano così belle! Ora non si vedono più, sono scomparse, mentre i camosci, che un tempo non c'erano, ora sono bassi, si vedono verso la Scarpiola. Ora, invece, c'è il lupo.

Gelindo Rinoldi

Gli inizi. Finita la scuola media, a 14 anni, sono andato a lavorare con mio papà. In realtà, andavo già prima: al mattino andavo a scuola e, dopo pranzo, ero sempre con lui. I compiti si facevano di sera, quando si facevano: un tempo, se c'era bisogno, ti facevano andare ad aiutare i genitori, qualsiasi lavoro facesse. Se non andavo con papà, dopo scuola andavo a Villa superiore: capre, campi, patate, mucche o letame. Una volta era così. Sempre a piedi, mentre ora abbiamo tutte le comodità. Io penso che adesso, con tutte queste comodità, non sappiamo più fare quello che hanno fatto nel passato con niente, proprio con niente. Oramai è tutto elettronico, con cellulare, computer... Ad esempio, mia mamma è del 1941 e ancora trasportavano la roba dal Grondo in su con 50 chili per volta: poteva essere sabbia, cemento oppure crusca, farina.

Il Dino mi ha raccontato che faceva dei trasporti: una volta sua mamma gli ha dato 50 chili di crusca da trasportare in due sacchi da 25 chili per ogni viaggio. Lui ha portato un sacco solo da 50 chili e, quando è arrivato su, sua madre gli ha dato del pelandrone, *“Sei un pelandrone perché non avevi voglia di fare due viaggi!”*

Le beole. I tetti sono in beola. Le beole un tempo provenivano dall'Alpe Pianello dove c'era una cava; in realtà, ce n'erano anche altre, ma poca roba, come, ad esempio, sulla strada per andare al Pianello, dove, in alcuni punti, qualche beola usciva, ma ben poche. Dal Pianello le beole venivano portate giù con la slitta: in primavera e in estate quando non c'era la neve, ricavano le beole, poi aspettavano l'inverno per portarle con la slitta vicino alla casa dove, l'anno seguente, avrebbero rifatto il tetto. Con la prima neve, spostavano in giù la beola per un pezzo, dalla cava fino a dove arrivava la neve e le lasciavano lì; poi quando arrivava l'inverno più intenso, andavano su e la portavano giù per un altro pezzo fino a destinazione. Oggi, anche volendolo fare, non si può più perché non nevicava più. Oggi le beole arrivano da Luserna, nel torinese, oppure dall'Ossola. Un tempo arrivavano anche dalla Valle d'Aosta, ma oggi dicono che non se ne trovano più. È sempre più difficile trovarle (vengono vendute anche all'estero): ad esempio, per l'ultimo tetto a cui ho lavorato, ho tribolato tanto ad averle.

Erano gli uomini che trasportavano le beole, mentre le donne le portavano in giù quando volevano venderle. A volte, si mettevano d'accordo con qualcuno a Varallo e le scambiavano con qualcosa. Ad esempio, le persone che andavano giù al mercato e non avevano nulla da vendere, né formaggio né burro, non andavano giù con niente, ma scendevano con una beola. In quel caso, le portavano le donne, così come le donne davano anche una mano a trasportare il letame nei campi.

Le beole possono essere molto pesanti: sono di varia misura, ma possono arrivare a 30, 40 50 chili. Per portarle sul tetto, quando potevano, facevano dei ponteggi dalla parte alta e andavano fuori in piano, invece di tirarle tutte su con la carrucola. Qui le case sono fatte quasi tutte sulla costa della montagna e hanno tutte una parte più bassa: mettendo delle passerelle, le portavano su.

I sassi, invece, venivano utilizzati per fare i muri. Venivano trasportati con il trabero, una specie di barella; se erano distanti si usava la slitta. Venivano presi sul posto, ma non sempre erano belli: a volte si prendevano comunque, altre volte si andava a cercare nei posti dove si trovavano più belli.

Impiego tanto tempo per completare un tetto: io e il mio collega siamo precisi. Le beole non sono piastrelle: hanno delle gobbe, sono storte. Posando la beola, a volte traballa e occorre mettere la scaglia: noi preferiamo non metterla e la usiamo se proprio non se ne può fare a meno. Un tempo non si faceva: si lavorava di punta e scalpello e si sagomava la beola, anche se, a volte, poi, la scaglietta ci stava ugualmente.

Oggi, invece, c'è il flessibile: tu tagli, stacchi, levighi e, una volta finito, sei a posto; è un lavoro sicuro, la beola non si muove (se non la rompe l'intemperie o la tanta neve). Invece, con la scaglia, la beola si può muovere, si sposta, può passare la goccia.

Conoscevo un signore che diceva, *“la beola, la devi tirare sette volte”*: la metti sottosopra, la prendi da un angolo e poi dall'altro, la fai girare e poi posi la beola che sta meglio. È un lavoro di pazienza, di precisione. A volte si prende la beola, si appoggia e va subito be-



Gelindo Rinoldi e il suo sorriso, fotografia di famiglia

ne; io, però, ho il vizio, prima di aggiustarla, di martellarla e se mi appaga l'occhio va bene così, altrimenti, la giro. Oppure poi torno alla prima posa. Alcuni, invece, vedo che prendono la beola e la posano subito. La misura con cui le beole si sovrastano le une sulle altre dipende dalla pendenza del tetto. Ci vogliono quasi più beole dentro che fuori. Nella parte dietro, ci vogliono almeno 15 centimetri; se il tetto è piatto, anche di più perché, se è in piedi, l'acqua corre di corsa e fa meno mucchio, mentre, se è in piano, l'acqua tende a fermarsi e a entrare dentro.

Le beole chiodate: alcune le ho chiodate anch'io nelle “urie”, cioè, nelle sporgenze (noi le chiamiamo orecchie) ovvero, le beole terminali, che sono arrotondate e che si trovano nel bordo. In mezzo, le beole sono più ferme, mentre nel bordo, per la neve, possono essere meno stabili. Un tempo non le mettevano nel tetto tradizionale, anche se, comunque, il chiodo non si vede. La beola è grezza, occorre martellarla davanti per poi avvicinarla bene e per fare gli incastri. Alcune persone le vogliono arrotondate, ma a me non piacciono, mi piace farlo a “corso”

La partenza è la gronda, poi c'è lo tzerere, che è il pettine e le beole normali; poi si arriva in cima che è il colmo, il copertone, ed ancora il pettine. C'era ancora un corso, che oggi non si fa più; erano molto piccoli, li chiamavano gli uccellini. Ci sono tre corsi: copertone, il pettine e poi ancora un giunto, che poteva fare entrare dell'acqua e, quindi, si mettevano gli uccellini. Gli uccellini erano stretti e lunghi ed erano sicuri. Ora io non li metto più perché sotto metto una lastra di piombo,

così sono più sicuro. Prima il problema era che, se nevicava tanto, la neve li spostava. Ora, se la neve sposta la beola, sotto c'è il piombo e sei sicuro; se la beola si sposta, poi aggiusti, ma intanto l'acqua non entra.

Fare il tetto: tecnica e conoscenza. Il tetto inizia dalle mura e ce ne sono di due tipi. Quelli delle case walsers, ma anche quelli delle case di sasso, venivano fatti con le travi giù dritte; invece, adesso c'è il muro con una mensola in piano di fuori e c'è l'assito dove viene posata la prima beola. Ci sono i muri con le mensole in piano e c'è un trave, chiamato sabbiera, che tiene le mensole; di sopra, vengono incastrati i puntoni, che sono le cantere, cioè, dei travetti. Sono anche giuntati, ma se sono lunghi è meglio. Ci sono poi le costane, il colmo e sopra ci sono le cantere, i listelli. Adesso si fa diversamente. Si arriva alle cantere, poi si fa l'assito, poi c'è la guaina traspirante, poi l'isolante perché è coibentato. Noi, prima della lamiera, mettiamo ancora una guaina catramata e sopra la lamiera. Poi i listelli e le beole. Il gelo si attacca alle beole; quando la neve inizia a sciogliersi, magari perché il colmo prende il sole, la neve trova il gelo, non lascia andare l'acqua in avanti e la fa tornare indietro. Invece, con la lamiera, la porta fuori. Ci sono le grondaie, i portacanal, i canali e i paraneve. La travatura grande veniva fatta, un tempo, uguale punto se la portata è lunga, nei travi c'è anche un tirante e un cavallo (noi lo chiamiamo così) che aiuta a tenere su la portata. Il tirante oggi è in ferro, un tempo era in legno.

La struttura deve essere robusta: occorre calcolare 3 quintali e mezzo/quattro quintali di beola al metro quadro, oltre poi, d'inverno, il peso della neve. Rispetto al passato, ora abbiamo il cemento per fermare le mensole, i travi, un tempo era tutto a secco. La posa delle mensole è sempre quella così come la sabbiera, i travi sono quelli, ora in più c'è l'assito e la coibentazione. Inoltre, ora per il trasporto c'è l'elicottero.

Un tempo i paraneve erano in legno e inchodati nei travi, poi hanno iniziato a farli in ferro e ora io li faccio in acciaio. I paraneve servono a tenere la neve ed evitare che scivoli giù: quando d'inverno si forma il ghiaccio e fai il fuoco sotto, il calore va su, scioglie la neve contro le beole, fuori gela e dentro disgela e questo crea il ghiaccio. In primavera, poi, può essere pericoloso perché possono scivolare giù dei blocchi molto grandi.

Occorre ripassare il tetto, cioè, controllare che sia stabile. Se piove, se ti entra una goccia, tiri fuori la goccia e vai a farti un giro in generale per controllare. Con i tetti coibentati, devi proprio andare sul tetto e, se vedi qualcosa che non va, allora ci metti le mani.

Tradizioni. A Rimella non si è mai usato mettere il sasso bianco sul tetto che, ad esempio ad Alagna, serve a tenere lontano il malocchio, una sorta di protezione. Avevo sentito dire che in passato, quando si costruiva una casa (anche se non sempre), al di sotto del primo sasso che si posava, una volta fatte le fondamenta, si faceva una croce con due pezzi di legno: anche questa era una protezione. Inoltre, nella costruzione del muro, non mettevano un sasso in modo che rimanesse una piccola nicchia per gli uccellini perché potessero farci il nido: si pensava che portasse bene.

Avevo sentito anche un tempo, quando si finiva il tetto e si terminava il lavoro si prendeva un piccolo pino e lo si metteva sul tetto al posto della bandiera. Io non l'h mai fatto, ma si diceva che un tempo lo facessero. Ci sono modi di dire che riguardano il momento in cui si finiscono le case: quando avevi terminato, cioè, quando vivevi una cosa positiva, arrivava una cosa negativa. Della serie, *“mai essere troppo contenti”*, è anche un insegnamento di umiltà. Certo che se pensi così, non fai più niente. C'è anche la storia dell'uovo. Le galline ogni tanto fanno un uovo piccolo, più piccolo degli altri: l'indicazione di una tribolazione, di una fatica. Dicevano, ma io penso che non si riuscirà mai, che bisognerebbe lanciarli e farli passare attraverso tre colmi di casa, ma come si fa? e quindi la tribolazione te la tieni!

A Rimella c'era anche la storia della mamma e delle figlie. *“Siamo tribolate, siamo tribolate, dobbiamo scappare dal paese. Andiamo via”*. Lasciano il paese e, quando arrivano verso la Colma, dicono *“Guardiamo ancora una volta il nostro paese perché poi non lo vediamo più”*. Si girano e vedono che su tutti i camini c'è una croce, sul loro c'è la croce più piccola. *“Dobbiamo tornare indietro, sono tutti più tribolati di noi”*. E così tornarono indietro.

Oggi. A Rimella oggi si tratta di ristrutturare perché non ci sono case nuove e si aggiustano quelle esistenti, sia l'interno sia il tetto, che è fondamentale mentre tutto il resto viene dopo. Ci sono vincoli un po' dappertutto, ma soprattutto qui, nel centro storico. Il mio lavoro l'ho amato più prima che adesso, ora lo amo un po' di meno a causa delle questioni burocratiche. Gli ingegneri fanno il progetto a tavolino, però, a volte, vedere il lavoro sul posto è un'altra cosa. Loro la vedono in una maniera, certo, però poi quando devi fare il lavoro, non è proprio così facile. Del resto, il proverbio diceva *“vale più la pratica della grammatica”*.

Bibliografia

Barbara Calaba, *Il sapere della nostalgia: Cornelia e la sua Rimella*, «Remmalju» 2020, pp. 24-26.

Curriculum di Barbara Calaba

Barbara Calaba nata a Vigevano nel 1968, abita in Valsesia da quasi trent'anni. Pedagogista mediatrice familiare e formatrice, lavora come consulente presso diversi enti e istituti scolastici occupandosi di formazione degli adulti e di prevenzione primaria in età evolutiva.

È docente presso la libera Università dell'autobiografia di Anghiari, dove si è diplomata Esperta di metodologie autobiografiche. Si occupa di scrittura di sé, conduce laboratorio di scrittura autobiografica e coordina progetti di raccolta di storie di vita. Da alcuni anni collabora con l'Istituto Storico della Resistenza e storia contemporanea di Vercelli, Biella e Valsesia. È coautrice e curatrice delle mostre “Briciole di pane” e “Giorni di guerra e di fame”.

Ringraziamenti a Daniele Conserva e Paola Borla.

IL G.E.N.V.E.R. GIRO ESCURSIONISTICO DELLA VALLETTA ENDERWASSER E LANDWASSER DI RIMELLA

testo e immagini di MARIO SOSTER

Tra le località montane più idilliache della Valsesia, oltre alla Val d'Otro, l'Alpe Larecchio e poche altre, è annoverata anche la valle dell'Enderwasser in Comune di Rimella, isola di lingua germanica Walser. S. Gottardo (Rund) il suo maggiore centro abitato, ha avuto l'attenzione del FAI (Fondo Ambiente Italiano) che tramite un suo referendum popolare ha ottenuto il secondo posto tra i luoghi da salvare e conservare.

L'avallamento formato dall'Enderwasser confluisce nel torrente principale il Landwasser, presso l'Oratorio della Madonna del Rumore. Nella parte bassa il suo percorso è stretto e incassato, di difficile accesso, racchiuso a sud dalla catena montuosa che dal Maihoru (Corno di Maggio) 1205 m, prima propaggine del Monte Kaval (Cima del Cavallo) 1895 m, continua attraverso il Chastal (Cima Castello) 1943 m, la Cima di Rondo (Rund) 1980 m, il valico Bonda Piatta 1930 m che la collega con la Valbella in comune di Cravagliana, terminando nel Kappju (M. Capiò) 2172 m. A monte è chiusa dall'altra catena che dal M. Capiò, collega la Valsesia alla Valle Strona, attraverso la Schrunner Vurku (Bocchetta di Campello) 1924 m e al Grattacel (Punta del Pizzo) 2233 m, il rilievo più

elevato. Infine è racchiusa a W da quest'ultimo rilievo da una cresta aspra e rocciosa terminante alla Cima dello Stutz 1705 m, soprastante le frazioni Dorf (Villa superiore) e Sattal (Sella) e fino l'ultimo balzo precipite del Hubal (Poggio di Biova) 1270 m, sospeso sulla sottostante Madonna del Rumore. La parte centrale e medio-alta della valle, dalla frazione Rund (S. Gottardo) 1329 m è tutto un susseguirsi di alpeggi dall'aspetto bucolico, che terminano alla Bocchetta di Campello, sulla quale è stato eretto un altare dedicato a Padre Giovanni Gallino, sacerdote e insegnante militante



Daniela Dealberto ricordo



Rund S. Gottardo 1329 m



Bocchetta di Campello 1924 m

nella Sezione del CAI Varallo, il quale fu Vice-Presidente e fondatore del GRIM, gruppo di giovani scolari che indirizzava a frequentare la montagna come stile di vita.

Diversi sentieri, tutti segnalati dal CAI Varallo, permettono di percorrerla agevolmente nell'arco della giornata. Quello principale per la Bocchetta di Campello 1924 m descritto da Gta, GSW e SI (Sentiero Italia), lasciato il centro del paese e percorrendo la carrozzabile per le frazioni alte Dorf e Sattal, si può iniziare poco prima di raggiungere S. Gottardo, dove a quota 1300 c.ca, esiste uno slargo per parcheggiare l'automezzo e porta il n.548. Inizia sulla sinistra descritto da un grosso tabellone; prosegue in lieve salita nel bosco di latifoglie e raggiunge a quota 1395 m sotto la parete rocciosa la chiesetta detta "Posa dei Morti", tristemente nota per essere stato il luogo invernale dove venivano provvisoriamente lasciati i defunti di Campello Monti, una volta frazione di Rimella, prima di essere inumati nel cimitero comunale. Si prosegue ancora con sentiero in leggera salita raggiungendo l'Alpe Selletta 1461 m sulla dorsale che sale da S. Gottardo, dove ora si apre il vasto pascolo dell'avvallamento occidentale percorso da ruscelli provenienti dalla dorsale degradante dal Cima del Pizzo, dove il sentiero va ad innestarsi nella nuova strada sterrata agricolo-forestale a monte dell'A. Van.



Alpe Selletta 1461 m

Il nuovo Sentiero naturalistico "Su e giù per Rimella"

Il 10 Agosto 2024, dopo due precedenti esecuzioni annuali agostane, largamente partecipate da numerosi gitanti, si svolse in memoria di Daniela De Alberto, già sindaco di Rimella, questo nuovo percorso naturalistico. Esso prese avvio dalla frazione S. Gottardo con oltre duecento escursionisti. Il tragitto da S. Gottardo, con il sentiero CAI n. 550, raggiunge in salita l'Alpe Seletta 1461 m, il punto più elevato dell'itinerario, indi in discesa percorrendo il sentiero CAI n. 548, GTA, *Via Alpina, Sentiero Italia e Grande Attraversata Walser*, che dalla Bocchetta di Campello porta a Rimella, proseguente poi per Fobello in Val Mastallone, scende all'Oratorio "Posa dei Morti" 1395 m. Lasciato detto sentiero e seguendo il vicino a monte, non segnalato, che con una piacevole e panoramica camminata porta alla frazione Villa Superiore (*Nider Dorf*) 1333 m. Da questa località, attraverso una nuova strada sterrata di recente realizzazione, si raggiunge l'Alpe Scarpiola 1404 m. Da quest'alpe formato da numerose baite, ancora utilizzato ai fini agricoli-pastorali, si procede per il rientro a Rimella, alla frazione Prati percorrendo il sentiero CAI n.546. Si incontrano nel rientro l'Alpe *D Ueberakku* 1350 m e poco oltre in alto l'abbandonato *A. Sufflepenne*. Il percorso è molto interessante per le visioni panoramiche che interessano l'intera valle percorsa dal rio Landwasser, accanto alle zone adibite a pascolo e boschive, sono presenti numerose interessanti specie della flora alpina. Un esteso elenco si trova su numerosi altri articoli da me scritti al riguardo, consultabili sul Notiziario CAI Varallo, su questa stessa rivista, e altre botaniche.

Bibliografia

CAI Varallo, Comunità Montana Valsesia, *Guida turistica degli Itinerari della Valsesia*, vol. 4°, Val Mastallone, Dicembre 2002.

SOSTER MARIO, *Itinerari botanici valsesiani, Giro escursionistico Valle Enderwasser*, Notiziario CAI Varallo, n. 22, Dicembre 2008.

CAI Varallo - *Il gruppo Camosci 1956-2006 mezzo secolo di storia*.



Passaggio pressi Oratorio "Posa dei Morti" 1395 m



Villa Superiore (Dorf) 1333 m



Visione della frazione Roncaccio superiore



Strada sterrata verso A. Scarpiola, sfondo passo della Dorchetta 1818 m conducente a Bannio Anzino; in primo piano fioritura di Iperico o Erba di S. Giovanni



A. Scarpiola 1404 m



D Uberakku 1350 m sul sentiero di ritorno

Paola Borla, incontrando casualmente il romanzo che propone, conduce uno studio critico dell'autrice di cui sa dare una visione interessante nei vari aspetti dell'attività letteraria e giornalistica.

Un inaspettato romanzo ambientato a Rimella “LA FIGLIA DELLA TEMPESTA” DI FLAVIA STENO (1875-1946)

a cura di PAOLA BORLA

Osservando i libri conservati nella Biblioteca Walser di Rimella, nella sezione che espone quelli inerenti al nostro paese potete trovare un piccolo volume intitolato *La figlia della tempesta*, che nulla ha a che vedere con la provenienza alemanna della nostra comunità.

Sfogliando le sue pagine scoprirete però con sorpresa che l'azione del romanzo si svolge per la maggior parte tra Rimella e Campello Monti: sin dalle prime righe vengono nominate alcune frazioni del paese e la ripida salita che dal Grondo porta alla Chiesa; poi le gelide acque del Landwasser, la Cima Capezzone – teatro di battute di caccia al gallo di montagna – e il cammino che porta a Campello Monti (“*quattr'ore buone tutte di montagna e avere le gambel*”), dove abita una brava donna che, come anche le donne di Rimella, “parla tedesco” e lavora “il poncetto”.

La trama narra le vicissitudini di una bambina rapita dal padre il quale, accusata ingiustamente la moglie di tradimento, per vendetta le sottrae la figlia che sospetta essere stata generata con l'amante. Il marito geloso è originario di Rimella: in gioventù lascia il paese e la fidanzata Giovanna per emigrare in America in cerca di fortuna ma, arricchitosi e rientrato in patria, non mantiene la promessa di matrimonio fatta a suo tempo a Giovanna e sposa invece una ricca signorina di Torino e qui si stabilisce. La vicenda del romanzo inizia con il suo ritorno a Rimella, dove si reca in una notte di tempesta per chiedere all'antica fidanzata l'aiuto, in cambio di denaro, a fare scomparire la piccola Malvina, in modo che la madre non possa mai più ritrovarla.

Dopo varie avventure, la storia si conclude con uno scontato lieto fine, in cui ritroviamo i valori morali tradizionali del rimorso e del pentimento, il concetto di indissolubilità del matrimonio e la necessità di rinunciare all'amore al di fuori di esso in favore dell'amore verso i figli e la famiglia. Nel racconto emerge però anche la forza di alcuni personaggi femminili, quelle donne di montagna capaci di affrontare e accettare le difficoltà della vita, pur se con qualche naturale cedimento alla brama di beni materiali e di affetto.

Ma chi era Flavia Steno, autrice dimenticata che ha ambientato la vicenda del suo romanzo nel nostro piccolo paese, e come poteva conoscere Rimella?

Con una semplice ricerca in rete non è stato diffici-



La figlia della tempesta, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1934

le rispondere alla prima domanda: numerose pagine ci presentano una Flavia Steno scrittrice e giornalista impegnata e coraggiosa, donna di grande vividezza intellettuale, appartenente alla frangia conservatrice del movimento femminista del primo Novecento, di cui è doveroso riportare qui in fondo, seppur succintamente, la biografia.

Tuttavia le informazioni trovate sulla giornalista e romanziera, la consultazione del sito internet della Fondazione Ansaldo di Genova (che conserva la documentazione relativa alla sua attività professionale) e la lettura di interessanti saggi scritti sulla sua figura, non rispondono al quesito sui rapporti della Steno con la Valsesia e con Rimella in particolare.



... costui aveva aperto il tabarro e scoperto una creaturina di forse due anni ..., disegno di Leonardo Pagani

L'arcano viene in parte svelato da alcune notizie apparse tra la fine del 1932 e l'inizio del 1933 sul giornale valsesiano «Gazzetta della Valsesia», che riporta di come sul quotidiano argentino «La Prensa» venissero pubblicate diverse corrispondenze della Steno dall'Italia, poi inviate al foglio valsesiano da una famiglia di Varallo emigrata a Buenos Aires.

Gli articoli riportati dalla «Gazzetta» sembrano dimostrare la conoscenza del territorio valsesiano da parte della giornalista italiana, ma non danno alcuna notizia circa le sue visite a Rimella, anche se nel romanzo l'autrice ricorre ad una descrizione accurata del territorio rimellese, che pare quindi aver conosciuto e ritenuto adatto ad ambientarvi la vicenda che intendeva narrare.

D'altra parte, non trovando tracce di suoi presunti soggiorni in Valsesia resta il dubbio che la conoscenza della valle non fosse personale, ma avvenuta attra-

verso le collaborazioni giornalistiche pubblicate sulla rivista all'epoca da lei diretta, che richiamarono l'attenzione sulle bellezze naturalistiche italiane a scopi turistici, affinché usi e costumi delle diverse regioni potessero diventare maggiormente noti alle lettrici.

La figlia della tempesta, pubblicato per la prima volta nel 1920, trova posto nel lungo elenco di opere di Flavia Steno, che è stata una narratrice prolifica, autrice di oltre cinquanta romanzi d'appendice di grande successo – raccolti poi in volume e ripubblicati per oltre trent'anni dopo la sua scomparsa – nei quali si intersecano sentimentalismo e femminismo, con una costante attenzione per i più nobili ideali, cardini della società dell'epoca.

La definizione “romanzo d'appendice” risale a quando tali storie venivano pubblicate a puntate su riviste e giornali (appunto in appendice, quindi in ultima o penultima pagina); la trama di questi romanzi era sempre ricca di avventure e colpi di scena e le vicende narrate erano complesse e avvincenti allo scopo di coinvolgere i lettori, e soprattutto le lettrici, che avrebbero così continuato ad acquistare le successive copie del giornale.

Nelle sue opere la Steno crea tuttavia anche personaggi inconsueti, descrive situazioni estreme e affronta in modo critico la condizione coniugale.

La figlia della tempesta è forse uno dei suoi romanzi minori, meno incisivo di altri nel parlare di femminismo e di indipendenza, ma in cui comunque la Steno sottolinea più volte la discrepanza di diritti tra uomo e donna.

Flavia Steno

Flavia Steno, pseudonimo di Amelia Osta Cottini, nacque a Lugano il 25 giugno 1875.

Fra il 1895 e il 1898 insegnò letteratura italiana e storia nella scuola femminile di Locarno; nel 1898 si trasferì a Genova con il marito Ing. Giovanni Cottini ed entrò nella redazione del quotidiano genovese *Il Secolo XIX*, diretto dal grande giornalista Luigi Arnaldo Vassallo.

Collaborò con il quotidiano genovese per quasi tutta la sua carriera, con l'incarico di scrivere servizi giornalistici di rilievo, campagne di denuncia, “pezzi” di politica interna ed estera, oltre a servizi di cronaca, moda e letteratura. Si occupò dell'emancipazione femminile, argomento assai dibattuto a fine '800, invitando le donne ad elevare il proprio livello culturale, a dotarsi di un'alta struttura morale, a lavorare per essere indipendenti materialmente da ogni appoggio maschile, ma non si espresse mai positivamente sulla questione del voto femminile, poiché considerava la donna italiana culturalmente impreparata.

Fece parte dell'Associazione Ligure dei Giornalisti, dell'Associazione della Donna e fu interlocutrice de «La Fronde», periodico femminista francese redatto da sole donne.

Con lo pseudonimo di Flavia Steno si dedicò alla scrittura di novelle e di numerosi romanzi che all'epoca ottennero grandissima popolarità, oltre a curare la recensione di diverse opere, soprattutto scritte da donne. Il suo romanzo d'appendice *La servetta di Masone* (pubblicato successivamente in volume con il titolo *Sissignora*) divenne un film di successo nel 1941.

Per la sua attività di romanziera, nel 1932 Flavia Steno ottenne il riconoscimento meritatorio di “Scrittore d'arte” dall'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova.

Durante la sua carriera intrattenne rapporti amichevoli con figure di spicco della letteratura italiana, come Matilde Serao e Ada Negri. Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del movimento futurista italiano, citò la Steno in un suo romanzo emblema dell'avanguardia letteraria.

La Steno nel 1915 divenne corrispondente di guerra e fu fra le poche donne a raccontare il conflitto dal fronte, inviando dispacci quotidiani firmati con pseudonimi maschili.

Nel novembre 1919 fondò la rivista «La Chiosa» rivolta a un pubblico femminile, la cui pubblicazione proseguì – con notevoli difficoltà, poiché vi si deplo- ravano i metodi della politica di Mussolini – sino alla fine del 1925.

Nel 1922 partecipò al Congresso Liberale in rappresentanza delle donne in cui sostenne una legge sulla ricerca della paternità, per debellare la piaga dell'abbandono dei bambini e proclamò la necessità del lavoro femminile; sulla sua rivista promosse un sondaggio tra lettori e lettrici per dibattere sul divorzio.

Durante il ventennio fascista la sua attività presso «Il Secolo XIX» fu fortemente limitata dalle disposizioni del regime sulla stampa, che limitavano notevolmente gli argomenti da trattare.

In seguito alla pubblicazione, nel luglio 1944, di un suo pessimo giudizio sui libri di testo per bambini delle elementari, in cui osteggiava il fascismo (“*in blocco non è eccessivo giudicarli un obbrobrio*”), venne condannata a quindici anni di reclusione. Lasciò Genova e si rifugiò sotto falso nome nel Monferrato, dove attese la caduta del regime.

Nell'immediato dopoguerra riprese l'attività giornalistica a «Il Secolo XIX»; in un articolo del 4 dicembre 1946 condannò i massacri di civili, soprattutto

di donne e bambini da parte delle truppe marocchine, paragonandoli agli orrori dei campi di sterminio nazisti e lanciando un appello alle donne parlamentari per rendere pubblico il misfatto.

La sua morte improvvisa avvenuta nella notte del 19 dicembre 1946 interruppe la ripresa della collaborazione al foglio genovese; il mondo giornalistico e letterario ligure fu profondamente colpito dalla sua scomparsa.

Flavia Steno venne sepolta a Genova nel cimitero monumentale di Staglieno e a lei il Comune dedicò una via nel quartiere residenziale di Quarto.

Appendice documentale

Si trascrivono di seguito due articoli di particolare interesse apparsi sulla «Gazzetta della Valsesia» degli anni 1932 e 1933.

Il primo articolo *Valsesia bella vista dall'Argentina* è senza firma ed è pubblicato sulla «Gazzetta della Valsesia» del 17 dicembre 1932, p. 1. È un tributo e un ringraziamento a Flavia Steno autrice di alcuni articoli apparsi sul giornale argentino «La Prensa»:

«Questa regione nostra così ricca di bellezze e di motivi per le anime che sentono e vivono la forza suggestiva di Dio nella natura, è ritratta nei suoi aspetti più caratteristici in due articoli apparsi poco tempo fa nel più grande ed importante giornale dell'Argentina “La Prensa”. Gli articoli, corredati di belle fotografie, degno commento dello scritto, sono stati redatti da una scrittrice italiana, Flavia Steno, tanto simpaticamente nota tra noi. La Steno che ha un'anima ricca di sensibilità e di esperienza, conosce la Valsesia per esservi stata a lungo, a goderne non solo il clima ristoratore, ma ad ammirarne anche tutta la bellezza che emana come soave profumo dalle nostre valli; che circonda come un'aureola di gloria, tutte le nostre cime. Questi articoli, apparsi in un giornale d'oltre oceano, sono diffusi di nostalgia, di un desiderio di rivedere ancora le nostre belle vallate, di ritentare ancora la scalata delle nostre montagne. Sembra che la Steno, con i suoi scritti, divulgati in un paese lontano, ma a noi amico, voglia pagare il suo tributo di riconoscenza a questa nostra terra, che forse ha ristorato il suo animo stanco; che certo lo ha arricchito di nuovi motivi. Non solo la natura è messo in rilievo; ma son notate anche con felice intuito psicologico, le caratteristiche della nostra gente, così attiva, così tenace, così parca: che ha saputo creare in queste vallate tanta ricchezza e tanto lustro. Sono insomma questi articoli un quadro in cui l'armonia tra la natura e l'uomo è fatta risaltare con maestria e con arte. E chi li ha letti, non può non averne riportato un'impressione forte e duratura che certo spingerà molti, anche se abitanti in paesi lontani, a visitare questa nostra terra per ritrovarvi quella bellezza, quella forza e quella pace che circolano negli articoli della Steno. Noi Valsesiani ringraziamo di cuore l'insigne donna, per aver voluto così bellamente parlare di noi, delle nostre montagne. Ma il miglior

modo di ringraziarla e con lei tutti coloro che amano la Valsesia, sarà quello di renderci sempre più degni della stima e dell’ammirazione che ci sono tributati.

Nei prossimi numeri daremo alcuni brani, che la gentilezza degli alunni Savio del Collegio d’Adda potranno procurarci dalla famiglia che abita a Buenos Aires».

Il secondo articolo è tratto da *La Valsesia vista dall’Argentina*, pubblicato sulla «Gazzetta della Valsesia» del 7 gennaio 1933, p. 1. Si tratta della traduzione dallo spagnolo di Francisco Pagliano di alcuni articoli di Flavia Steno apparsi su «La Prensa». Lo stralcio di seguito trascritto è intitolato *Martedì giorno di mercato*:

«La prima impressione caratteristica che si riceve attraversando la via principale della cittadina, è la riunione sui marciapiedi di tutta Varallo e che consiste nella adunata delle montanine che scendono dalle valli del sesia, della Sermenza, dell’Egua e del Mastellone. L’elemento maschile è rappresentato in detto mercato dai venditori ambulanti che provengono dalle pianure del vercellese, del novarese e persino dalla Lombardia con le loro mercanzie, che alle prime luci dell’alba si trovano già tra i loro banchi improvvisati: due cavalletti e tre tavole sul viale che va dalla stazione allo stradone provinciale separate dal viale da graziosi giardini le eleganti ville della borghesia varallese: i Grober, i Durio, i Vietti, i Chiara e i Racchetti. Chi non ha il banco stende per terra le mercanzie su tele cerate; altri poi mostrano la loro mercanzia su un camion aperto a mo’ di bottega, sopra il quale fa reclami suggestivi alle fantasie, tutto un assortimento di semenze svariate. Vi sono pure sulla piazza degli uomini – la piazza di S. Carlo è selciata con sassi ritondi alla maniera antica – che espongono sui loro banchi la fresca verdura e la fragrante frutta del Varesotto e del Monferrato. Uomini; ma non valesiani. I valesiani delle Valli stanno tutti lontani, fuor della regione, per lo meno oltre le Alpi e oltre il mare. Alle donne per tradizione e costume secolare, è affidata la mansione della casa, dei figli, della magra terra e del gregge. I loro pittoreschi vestiti che usano sempre al proprio paese, in casa, nella città, nei campi e al pascolo, determinano immediatamente da che valle provengono. Generalmente è uguale in tutte: sottana di panno o di pesante lana scura pieghettata come la fisarmonica, il che richiedendo metri e metri di stoffa la rende molto pesante; corpetto oscuro con bretelle molto scollato e molto aperto sotto il braccio, in uso sempre; una camicia di lino bianco con maniche chiuse sopra il polso, ricamata con poncetto per lo più di color viola. Però in Val Grande la sottana è nera e il corpetto è di colori vivi e adornato con pizzo dorato; il grembiule liscio e nero. Nella Val Mastellone, al contrario, la sottana, che si usa corta, è di colore bleu scuro con una larga striscia scarlatta che aumenta nei paesi più alti della valle; le donne di Cravagliana la usano alta circa otto centimetri; quelle di Ferrera con un’altezza di 10 o 12 centimetri e quelle di Fobello arrivano a portarlo di 15 centimetri di altezza. Però il maggior lusso di quelle di Fobello è il grembiule di seta nera ricamato con dei fiori, che usano portarlo fino al seno, come nella moda

Impero, sostenuto da belle cinture di seta nera. Il vestito più pittoresco è tuttavia quello di Rimella; il corpetto è come uno scudo di velluto nero a forma di cuore con ricami in oro e in colori; l’orlo della sottana è metà rosso e metà verde; il grembiule è di seta celeste. A Campello Monti lo scudo è di broccato e il corpetto nero con l’orlo dorato. Questo deve intendersi che cambia secondo l’età e la possibilità di chi lo usa. Si vedono piegate sotto il peso della gerla alcune povere vecchierelle, che mostrano sempre nel vestito l’assoluta fedeltà alla costumanza: il nero della sottana e il corpetto sbiadito chissà da quante fatiche e da quante intemperie e il bianco della camicia sempre limpido e candido. Sotto il *folár* nero annodato sotto la nuca un volto gentile e serio ...».

Ringraziamenti

Ringrazio l’Arch. Ornella Maglione e la Biblioteca Civica “Farinone-Centa” di Varallo per la collaborazione e la disponibilità.

Fonti bibliografiche e sitografiche

ANGELA FRATTOLILLO, *I ruoli della donna nella Grande Guerra*, Sonciniana, Fano, 2015

OMBRETTA FRAU, *La nuova Eva di Flavia Steno e il romanzo di genere: «un bel caso d’apostasia femminile»*, in FRAU OMBRETTA, GRAGNANI CRISTINA, *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento: Maria Antelling, Emma Bogen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*, Firenze University Press, Firenze, 2011

G. PARODI, FLAVIA STENO, “*Femminismo*” e storie rosa, archivio del «Secolo XIX», 20-9-1981

ANTONELLA PICCHIOTTI, FLAVIA STENO, *Una giornalista, una donna (1875-1946)*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2010

FLAVIA STENO, *La figlia della tempesta*, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1934

https://wikipedia.org/wiki/Flavia_Steno (consultato il 18.12.2024)

<https://www.treccani.it/enciclopedia/amelia-osta/> (consultato il 18.12.2024)

<https://www.fondazioneansaldo.it/index.php/archimondi-archivio/619-flavia-steno-la-storia-della-prima-giornalista-donna-del-secolo-xix> (consultato il 18.12.2024)

<https://www.encyclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/amelia-osta-cottini> (consultato il 18.12.2024)

<https://liberliber.it/autori/autori-s/flavia-steno/> (consultato il 18.12.2024)

https://www.rai.it/dl/doc/2019/09/12/1568317802181_marinetti_l_alcova_d_acciaio.pdf (consultato il 29.01.2025)

<https://cmmc-nice.fr/germanismo-senza-maschera/> (consultato il 29.01.2025)

<https://data.snf.ch/grants/grant/184030> (consultato il 14.03.2025)

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/scenari-del-conflitto/Biscozzo%20Roberta.pdf> (consultato il 14.03.2025)

CENTRO STUDI WALSER RIMELLA

OPERE DI EDITORIA RIMELLESE NOSTRE E IN COLLABORAZIONE

L’iscrizione al Centro Studi Walser di Rimella contribuisce a sostenere l’associazione. Il costo è di € 26,00 e comprende l’annuale rivista Remmalju, l’eventuale opera edita nell’anno e lo sconto del 20% sulle ulteriori pubblicazioni.
Per informazioni: www.centrostudiwalserrimella.it; e-mail: rinoldipiera@virgilio.it; Paola Borla c/o Comune di Rimella tel. 0163/55203, rimella@walser.it, centrostudiwalserrimella@gmail.com

Riteniamo fare cosa gradita nel proporre ai nostri lettori l’elenco aggiornato di tutte le opere di editoria del C.S.W.R.:

Rivista “Remmalju” - 1990/2025 - € 11,00 per ciascun numero

- Periodico annuale di cui sono usciti a tutt’oggi 35 numeri, in carta patinata, con fotografie quasi esclusivamente a colori, contenente articoli di ricercatori e studiosi vari. Di questa rivista elegante e accattivante sono esauriti i due anni 1990 e 1992; non è stata pubblicata nel 2018.

Volumi Remmalju

- Se ne dà qui solo notizia per doverosa informativa.
- Si rilegano a richiesta i successivi lustri dei fascicoli della suddetta rivista, con identiche caratteristiche di copertine e fregi.
- Le annate successive sono ottenibili su prenotazione.

1° Volume *Remmalju* 1990/1994 - (Esauriti anni 1990-1992)

2° Volume *Remmalju* 1995/2000 - € 70,00

3° Volume *Remmalju* 2001/2004 - € 70,00

4° Volume *Remmalju* 2005/2009 - € 70,00

5° Volume *Remmalju* 2010/2014 - € 70,00

A tavola con le isole linguistiche. Ricettario in italiano, tedesco e lingue minoritarie di origine germanica dell’arco alpino - A cura del Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Germaniche in Italia - **2018** - € 20,00

Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: Area Walser, N° 31: Rimella - 2007 - € 12,85

- Curato da: Università degli Studi Torino, Regione Piemonte. Contributo di: Comune di Rimella, Comunità Montana Valsesia, Parco Naturale Alta Valsesia. Collana diretta da Arturo Genre e Lorenzo Massobrio. Ricercatore: Dino Vasina.

“C’era una volta ... Rimella e le sue storie - Ìsch g šchit e vòrd ... Remmalju und šchin bédjene” Piccola raccolta di leggende in titschu e italiano. A cura dello Sportello Linguistico walser di Rimella - **2019** - distribuzione gratuita.

Cornelia Ferraris (1909-1983). La vita e le opere di un’artista senza confini a Rimella e nel mondo - 2019 - di Ornella Maglione - € 30,00

- Il volume ripercorre le vicende artistiche di una donna dalla personalità ricca e affascinante che frequentò per molto tempo Rimella testimoniandone i costumi e le usanze con disegni, dipinti, acqueforti e un manoscritto integralmente trascritto nel libro. Diplomatasi all’Accademia Albertina di Torino, viaggiò in tutto il mondo con smania di conoscenza dell’uomo e della sua cultura che documentò con incisioni e sculture. Nella sala consiliare di Rimella sono esposte 134 opere visibili su prenotazione all’ufficio comunale (0163 55203)

D endšche wirter – Le nostre Parole – Unsere Wörter. Manuale per bambini in titschu, italiano e tedesco - A cura del Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Germaniche in Italia - **2013** - € 12,00

Dizionario Ts Remmaljertitschu (due volumi fornibili anche singolarmente)

- 1° vol.: versione ITALIANO-TITTSCHU (D. Vasina) - € 31,00
2° vol.: versione TITTSCHU-ITALIANO (D. Vasina - A. Giacosa) - € 20,00
Custodia per i due volumi (per chi già possiede il 1° vol.) - € 5,00
Confezione comprendente i due volumi - € 55,00

Il dizionario dell’idioma di Rimella è stato pubblicato dal Centro Studi Walser:

- nel luglio 1995 - 1° volume, versione Italiano/Tittschu (Dino Vasina)
- nel giugno 2006 - 2° volume, versione Tittschu/Italiano (Dino Vasina - Antonella Giacosa - Silvia Dal Negro)

Contiene circa 6.000 vocaboli, nozioni di grammatica, i verbi ausiliari (che in *titschu* sono 3: Avere, Essere e Fare), le 5 coniugazioni, i modismi, i proverbi, le frasi idiomatiche, i nomi di località e frazioni, i nomi di persona, i soprannomi personali e frazionali delle famiglie, ecc.; 280 pagine in fine rilegatura rigida blu scuro e scritte in oro.

N. 2 CD del Dizionario, sola versione Italiano/Tittschu - Su ordinazione (€ 20,00 per due CD)

- I CD, della durata di un’ora e mezza ciascuno, contengono la lettura integrale del Dizionario per una corretta pronuncia registrate dal prof. Dino Vasina. I CD sono eseguiti su ordinazione da farsi presso ex-Bar Monte Capio, fraz. Prati, Rimella, tel. 0163 55229.

D Schwärze Chàzzà. Gioco di carte per bambini in lingua titschu. A cura dello Sportello Linguistico walser di Rimella - **2010** - € 10,00
Il tesoro linguistico delle isole germaniche in Italia. A cura del Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Germaniche in Italia - **2014** - € 20,00

Isole di cultura (Italiano) - **Lebendige Sprachinseln** (Tedesco). Christian Prezzi - A cura del Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Germaniche in Italia - **2005** - € 15,00

I Walser di Rimella - Scritti 1990-2016 di Augusto Vasina, a cura di Massimo Bonola - **2022**.

I Walser in Piemonte – Die Walser im Piemont di Emil Balmer. Traduzione in italiano e note a cura di Davide Filiè - **2013** - € 25,00

La grammatica de "Ts Remmaljertittschu" compendio al dizionario dell'Idioma Walser di Rimella. A cura di Margherita Vergnano e Dino Vasina - **2011** - € 20,00

La Lingua di Rimella - **1999** - € 18,00

- Traduzione del volume *Sprachgemister Mundartrausdruck in Rimella*, pubblicato in lingua tedesca a Berna nel 1978 dal più illustre studioso dei dialetti di origine alemannica, il prof. Marco Bauen, purtroppo scomparso nel 1995, qualche mese prima dell'uscita del ns. Dizionario la cui grafia venne da Lui normalizzata.
Contiene alcune aggiunte e aggiornamenti nonché la traslazione di interviste, aneddoti e racconti eseguiti direttamente dal prof. Bauen, che vengono quindi presentati in tedesco con traduzione in italiano e in *tittschu*. Rappresenta il condensato di oltre un ventennio di studi e ricerche fatte dal prof. Marco Bauen sull'idioma di Rimella.

La storia di Rimella - **2004** - € 50,00 - A cura di Augusto Vasina

- Sorta dalla collaborazione di 26 ricercatori, offre il più completo rapporto oggi disponibile sulle origini, l'ambiente naturale, l'evoluzione storica, culturale, sociale, religiosa ed artistica della Comunità di Rimella nel contesto valsesiano e negli aspetti legati all'emigrazione. Compendiano il libro oltre 50 fotografie in b/n e a colori, documenti, mappe, ecc.

La storia di Rimella - Sua origine - Usi - Costumi e sviluppo demografico. Manoscritto - **2007** - € 12,00

- È la trascrizione fedele del "Manoscritto" del prof. dott. Luigi Rinoldi, notissima e prestigiosa figura di studioso di origine rimellese, stimato per le sue doti umane nonché per la sua conoscenza pionieristica dell'Arte tintoria, sulla quale ha scritto libri che sono tutt'ora oggetto di studio presso le scuole specializzate di Torino e Biella, dove fu a lungo insegnante nelle scuole superiori.

Le isole linguistiche germaniche fioriscono (Italiano) - Die Deutschen Sprachinseln im Aufblühen (tedesco). A cura del Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Germaniche in Italia - **2022** - € 10,00

Le Pergamene del Museo G. B. Filippa di Rimella. A cura di Enrico Angiolini. Con saggio introduttivo di Augusto Vasina - **2012** - € 16,00

- Consiste nella dettagliata trascrizione e descrizione di n. 44 "pergamene" redatte nell'arco di ca. tre secoli (1300/1500) da notai Rimellesi, relative a passaggi di proprietà immobiliari, testamenti e lasciti avvenuti nella Comunità di Rimella.

Parlare walser in Piemonte - Archivio sonoro delle parlate walser. A cura di Silvia Dal Negro, del Centro Studi walser di Rimella e del Walserverein Pomatt - **2006** - € 20,00

Piccolo Atlante Linguistico dei Walser Meridionali. A cura di Federica Antonietti, Monica Valenti, Marco Angster - **2015** - € 20,00

Cartone animato **Pimpa** - DVD con tre episodi. Doppiato in lingua *tittschu*, con sottotitoli. A cura del Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Germaniche in Italia - **2011** - € 8,00

Rimella (Remmalju) - Alla scoperta delle incisioni sulle rocce dell'Enderwässer (comprende 16 schede - mappa topografica con codici GPS e annotazioni storico-geografiche-scientifiche). A cura di Oliviera Calderini - **2009** - € 18,00

Rimella e i suoi Walser. Viaggio alla scoperta di un'antica popolazione, della sua cultura e della sua storia. A cura di Pier Giorgio Vasina - **2008** - € 12,00

- La storia, la cultura, le tradizioni, il territorio, l'arte, l'artigianato e il folklore: un'agile ed esaustiva guida per conoscere Rimella. Testi in italiano, tedesco e inglese. Opera divulgativa di molto successo e di consultazione piacevole.

Scrivere tra i Walser - Per un'ortografia delle parlate alemanniche in Italia. A cura di Federica Antonietti con la collaborazione di Matteo Rivoira - **2010** - € 20,00

Ts fi des nàloschént lütters - Racconto illustrato per bambini, in tittschu, italiano e tedesco - A cura del Comitato Unitario delle Isole Linguistiche Germaniche in Italia - **2009** - € 12,00

Ts Remmaljertittschu vār d chend - Manuale di lingua *tittschu* per bambini. A cura di Paola Borla - **2009** - distribuzione gratuita

- Un manuale per aiutare i più piccoli a imparare il *tittschu* divertendosi con semplici giochi, affinché questa lingua continui ad essere parlata.

Un popolo di migranti a sud delle Alpi - I Walser a Rimella e in Valsesia - **2009** - € 16,00

- Compendia tutte le conferenze tenutesi a Rimella nell'arco di due estati 2005-2006, con a fianco del titolo di ciascun testo il ritratto dell'Autore e illustrazioni fotografiche in b/n dedicate ai contenuti. Il volumetto è stato edito come celebrazione dei 750 anni dalla fondazione del paese.

Video "Lebe z Remmalju - Vivere a Rimella" - 1997

- Fornibile su ordinazione sia in videocassetta VHS che in DVD - € 18,00
Regia: B. Valperga - Riprese filmate: A. Renna, C. Buccelloni e Carlo Alberto Filippa, dur. 51' ca. Ha partecipato fuori concorso al Festival Internazionale di Trento nel 1999 ottenendo un riscontro molto positivo.
È uno spaccato della vita attuale a Rimella con frequenti riferimenti al passato e interviste in idioma (con sottotitoli in italiano).

In corso di pubblicazione:

- Il costume femminile rimellese (ricerche e documentazione fotografica).

Il Centro Studi Walser di Rimella è in grado di evadere ordinativi diretti anche con emissione di regolare fattura rivolgendosi allo Sportello Linguistico di Rimella, alla sig.ra Paola Borla, reperibile nei giorni feriali presso il Comune di Rimella, tel. 0163 55203.

Inoltre le suddette riviste e i volumi sono reperibili al dettaglio presso le seguenti librerie e/o punti vendita:

- Rimella: **Ex-Bar Monte Capiò**, frazione Prati, tel. 0163 55229 - **Albergo Fontana**, frazione Chiesa, tel. 0163 55200
- Varallo: **Cartolibreria Dalla Rossi**, corso Roma 15, tel. 0163 51248 - **Centro Libri**, piazza Calderini 8, tel. 0163 52666
- Borgosesia: **Libreria Il Colibri**, piazza Parrocchiale 2, tel. 0163 25008